

DOGI IN ORDINE CRONOLOGICO

ANNI 697-827

I - PAULICIO ANAFESTO (697-717)

Chiamato anche Paoluccio fu, probabilmente eletto DOGE dai "venetici", a seguito di situazioni politiche e belliche in atto nei territori limitrofi alla gronda lagunare veneziana in contrapposizione con la presenza romana, longobarda e romano-cattolica. La leggenda vuole che da Anafesto (forse tra i primi secondi nomi o cognomi qual dir si voglia), sia discesa la famiglia Falier, ma questo viene riportato nella "cronaca" del diacono Giovanni, solamente nell'anno 1000. Non si conosce il luogo reale dove il "primo" DOGE insediò il suo enclave. Sicuramente erano già sorte da molti secoli città peninsulari come, Adria, Altino, Chioggia, Este, Oderzo, Padova, Treviso e Vicenza (per rimanere ai limiti della gronda lagunare). Ma anche altre città insulari erano sorte come: Eraclea, Grado, Malamocco, Mazzorbo, Murano, Pellestrina, Rialto, San Pietro e Torcello.

II - MARCELLO TEGALLIANO (717 - 726)

La leggenda vuole che sia succeduto a Paoluccio Anafesto nel 717 ovvero, lo stesso "magister militum" che firmò il trattato con LIUTPRANDO (re dei Longobardi) assieme al suo predecessore. Probabilmente, come Anafesto, Marcello è solo un frutto postumo della "serenissima" macchina propagandistica. C'è chi sostiene che sia morto ad Eraclea nel 726 avendo dato origine alle famiglie Fonicali e Marcello, chi invece, non sia mai esistito. Una cosa è certa che il "dux" romano, in quei tempi si stava trasformando in - "doge"- "duca" secondo l'etimologia fin qui adottata. Sull'etimologia mi è però sorto un dubbio, come dire, se invece fosse derivato da un latino più tardo "doga"? il significato sarebbe diverso perchè deriverebbe dal greco "doxi" che significa ricevere... come infatti accade alla doga di una botte che, assieme ad altre ricevono il vino. Mi è sorto questo dubbio perchè il "dux" era il condottiero imposto, mentre il "doge" veniva eletto (nei primi tempi) dopo aver ricevuto il consenso della popolazione o di una parte di essa.

III ORSO IPATO (726 -737)

Nel clima di rivolta esplosa in varie zone della penisola italiana, a seguito degli editti iconoclastici proclamati dall'imperatore Leone III, tra i venetici presero il sopravvento forze antagoniste. Tra tumulti, guerriglie e scorribande non poteva certamente regolarizzare la situazione il popolo suddito; infatti furono gli uomini armati ad intervenire, così come imposero il nuovo doge. Fu rotto il "trattato Anafesto" di pacifica convivenza con i longobardi, firmato dall'omonimo doge e fu espressa una propria indipendenza. Nel 729 Ravenna occupata dai longobardi, dopo l'assalto a tutto l'Esarcato e la Pentapoli, venne liberata dalle forze venetiche. L'azione bellica trova l'ammirazione di Bisanzio ed Orso riceve la nomina di "IPATO" (console). Con gli anni le cose cambiano e mutano le alleanze anche per la crescita d'immagine che Venezia inizia a crearsi.

IV - DIODATO ORSO IPATO (742-756)

Dopo il "giallo" nella morte di "Orso", suo predecessore, torna a farsi presente il regime dei "magistri militum". Evidentemente i venetici dopo le prime affermazioni, non erano ancora

pronti al totale controllo del territorio. Lo sbando è testimoniato dall'alternarsi al potere di Leone Domenico, Felice Corniola, Orso Diodato e Gioviano. La storia, non più leggenda, è ingarbugliata perchè il popolo venetico, l'impero romano e quello bizantino, vennero continuamente sottoposti a scorribande, saccheggi ed imposizioni da parte delle orde provenienti dai quattro angoli della terra. Non ultimi arrivarono i franchi di Pipino. Ravenna fu più volte presa e saccheggiata, resa dimora ed abbandonata dai longobardi ora sotto il regno di Astolfo. Così come molteplici furono le alleanze e le ripudie dei venetici. Finchè non emerse una figura risolutiva nei confronti della politica del doge Diodato Ipato (il significato di ipato è console di Bisanzio... e quindi si possono trarre le dovute conseguenze sul tipo di alleanze) , quella del suo successore Galla più propenso verso i nuovi "franchi" invasori. Diodato Ipato fu depresso ed abbacinato nel 756.

V - GALLA LUPANIO - (756-757)

Dopo aver tradito "deusdeit (diodato) ipato" e dopo averlo fatto abbacinare (accecare *), si impone alla volontà del popolo venetico, con una elezione pilotata, Galla Lupanio. Anch'egli finisce accecato e condannato all'esilio. Di questo "condottiero" poco si sa, qualche storico lo vuole come fondatore della famiglia "Barozzi". Ancora oggi esiste il detto popolare sinonimo di "voltagabbana": *voltabaròssi*.

(* il martirio dell'abbacinatura spettava ai traditori ai quali veniva consentito il diritto alla vita ma non ai beni terreni dei quali venivano privati , ivi compreso quello della vista. Consisteva in due modi diversi di "operare" sulla pubblica piazza: il primo a "valve chiuse", ovvero sulle palpebre abbassate veniva posta una lama resa incandescente e, a secondo del tempo impiegato, avveniva l'incollatura delle palpebre stesse con opacizzazione totale o parziale del cristallino; il secondo più cruento a "valve aperte", dove poteva accadere anche l'esplosione del bulbo).

VI - DOMENICO MONEGARIO (757 - 764)

Il clima politico dell'epoca non deve essere stato dei migliori e, le verità tornano ad ingarbugliarsi. L'impero romano è ormai diviso da secoli. Purtroppo i legami con le terre orientali del mediterraneo continuano a permeare la vita di tutti i giorni. si creano fazioni in appoggio alla "nuova " realtà, quella dell'indipendenza dagli uni e dagli altri e, come è nella natura dell'uomo altre fazioni sorgono in contrapposizione. Sono anni..., che diventeranno secoli, durante i quali si discuterà molto della questione "iconoclasta". Per mascherare, come spesso accade le rivendicazioni di chi non possiede nulla, rispetto a chi ha già anche il superfluo dell'epoca. Il dogado di Domenico Monegario è anch'esso permeato da una sorta di contraddizioni pro e contro Bisanzio. Così come subisce l'influenza di Desiderio, (re dei longobardi, salito al trono con l'appoggio del papa Stefano II , che lo preferì a Rachi, altro nobile longobardo. Astolfo morì senza avere eredi). Anche questa cronaca non finisce bene.

Domenico Monegario finirà abbacinato e depresso nel 764 come i suoi ultimi predecessori. Venezia ed i suoi mercanti, nel frattempo cominciava ad espandersi, al di là delle beghe e delle questioni di corte, fossero esse laiche od ecclesiastiche.

VII - MAURIZIO GALBAIO (764-787)

Eletto subito dopo il suo predecessore, il suo dogato sarà uno dei più lunghi nella storia della Serenissima "Repubblica" Veneta, durerà ben 23 anni che per quei tempi non era

poco.

La cronaca lo vuole nato ad Eraclea, cittadina a nord della laguna veneta più vicina ai longobardi che non ai franchi e quindi Bisanzio che riscontravano invece, simpatie più verso sud ovvero: Malamocco e Clodia.

Ma con l'elezione di Maurizio Galbaio vi è una sorta di colpo di scena: l'immediata nomina di Ipatò e Magister Militum da parte di Bisanzio che provoca la reazione di Desiderio re dei longobardi.

Il papa Adriano I spera che sia giunta l'ora di mettere le mani sulle terre venetiche e sprona le velleità di Desiderio in nome dell' "Ecclesia Defensor".

Ma Desiderio non onora i patti sottoscritti da Carlo Magno e mette a ferro e fuoco tutte le terre dell'esarcato Ravennate.

Carlo Magno interviene, fino a cingerlo d'assedio a Pavia e nel 774 ottenerne la resa.

Carlo Magno diviene re dei franchi e dei longobardi e si autonoma esarca di Bisanzio, quindi imperatore.

Il doge Maurizio Galbaio si sa barcamenare tra tutte le turbolenze in atto e a mantenere salde le redini del commercio con Bisanzio, muore nel suo letto nel 787.

VIII - GIOVANNI GALBAJO (787-804)

Giovanni figlio di Maurizio non ebbe difficoltà ad assumere la massima carica dei venetici, ovvero quella di "DUX", con il padre era già reggente del piccolo impero che si andava sviluppando verso oriente.

L'Esarcato di Ravenna (gli esarcati non erano altro, in sostanza, che delle grandi Diocesi) era già stata trasferita da Ravenna a Grado e i quattro esarchi, di Alessandria, Antiochia, Aquileia e Grado furono definiti "Patriarchi".

Giovanni tentò in qualche maniera di mantenere gli equilibri tra franchi, papato ed impero d'oriente e forse ci riuscì, quello che fa supporre la fine del suo potere non derivò da fatti politici esterni (il popolo venetico, in sè, stava più per mare e a commerciare più che attendere le questioni di casa).

La sua malaugurata idea fu, piuttosto quella di farsi affiancare dal figlio Maurizio (II ?) nei compiti di stato.

Dopo Maurizio e Giovanni , ancora un Maurizio Galbajo o Galbajone avrebbe potuto significare una monarchia anzichè una repubblica, ancorchè oligarchica.

Giovanni ed il figlio Maurizio furono esiliati.

IX - OBELERIO ANTENOREO (804-810)

Le ambiguità dei venetici si manifestano a tutto tondo e sono rappresentate in pieno da questa famiglia, probabilmente proveniente da Asolo e stabilita a Malamocco.

Obelerio, filo -franco venne eletto ma gli fu affiancato il fratello Beato, filo-bizantino. Il suo dogado se pur breve fu molto travagliato.

Le dispute territoriali e gli intrighi cortigiani si risolsero con la distruzione di Eraclea e la conquista dell'Istria bizantina.

I franchi di Carlo Magno divennero quindi, sovrani su tutto l'alto Adriatico. Ma Niceforo, Imperatore Romano d'Oriente inviò una flotta, capitanata dal patrizio Niceta che produsse un vero e proprio blocco navale davanti alla laguna veneta.

Obelerio ritornò sui propri passi, anche perchè i franchi non disponevano di una flotta per fronteggiare il nemico, giurò fedeltà a Costantinopoli e Beato riaccompagnò Niceta in

patria.

La vendetta di Carlo Magno non si fece attendere e nel 809 inviò il figlio Pipino che riuscì a costituire una flotta imponente tanto da far capitolare tutte le città rivierasche.

Il Consiglio non più venetico, ma VENEZIANO da qui in avanti si ritirò a "Rivoalti" (l'attuale Rialto) e predispose il "ricevimento" della flotta di Pipino in seno alla laguna, attirata da piccole imbarcazioni sin dentro a quello che, ancor oggi viene chiamato il "Canale dell'Orfano" e distrutta.

Il Canale dell'Orfano attraversa la laguna a nord di Burano e probabilmente collegava l'Adriatico ad Altino.

Con Rivoalti si era nel frattempo costituito anche un altro insediamento molto importante, ovvero quello dell'Olivolo", oggi San Giuseppe di Castello che assieme costruirono i primi nuclei abitativi e consiliari di VENEXIA.

Obelerio fu deposto ed esiliato nel 810, probabilmente perché avversò la decisione di ritirare il Consiglio all'interno della laguna.

Nel 831 tentò una sorta di rivolta, fu sconfitto e fatto decapitare da suo successore.

X - ANHELO PARTICIACIO - Particiaco- Angelo Partecipazio (810-827)

I partecipazi si distinsero in tre dinastie, quella di Angelo fu la prima.

Angelo, protagonista nella difesa di Venezia, grande possidente di Eraclea, fu eletto doge al posto del suo predecessore in quanto aveva intuito l'unica strategia possibile nei confronti della flotta carolingia.

Il suo dogado fu, seppur contrastato dagli ormai consueti ondivaghi andirivieni della nobiltà elettrice, abbastanza tranquillo.

Le isole veneziane cominciarono ad essere rafforzate e rinforzate con materiali di risulta dagli scavi di parecchie "velme" (velma è il termine veneziano usato per definire le venature prodotte naturalmente dalle correnti di marea sul fondo fangoso e semi-affiorante, quindi paludoso).

Rivoalto venne consolidato e così come la parte occidentale dell'Olivolo, dove fu eretto il primo bastione con ponte levatoio e che divenne successivamente il palazzo dogale.

Con la benedizione di Ludovico il Pio (ancorchè da Fortunato, patriarca di Grado insediatosi all'Olivolo), sotto Angelo nasce la prima zecca veneziana e le monete riportano la scritta "RIVOALTI" .

Costantinopoli tacque.

Angelo o Agnello morì nel 827 e sepolto a Fusina, lasciando in eredità il dogado al figlio Giustiniano.

ANNI 827 - 1118

XI - GIUSTINIANO PARTECIPAZIO (827-829)

Due anni di relativa tranquillità non fosse per le continue diatribe tra i patriarchi ecclesiastici di Grado ed Aquileia, sempre più intenti ad essere divisi in casa ed uniti verso l'esterno, in particolar modo verso quelli dalmati.

Questioni ancor oggi mai risolte quando si parla di "iconoclastia", ovvero l'occidente schierato, quasi totalmente, contro la devozione di immagini "sacre" dipinte o scolpite e l'oriente a favore.

La leggenda vuole che durante l'ultimo anno del dogado di Giustiniano siano state trafugate, da Alessandria d' Egitto, le spoglie dell'evangelista Marco, diventando così il patrono della città in sostituzione di san Teodoro.

Da questo momento VENEZIA innalzò sugli alberi delle proprie navi un vessillo che incuterà riverenza e timore ma anche protezione, in tutto il medio oriente ed in parte dell'Africa settentrionale: il "Leone di San Marco".

Giustiniano muore nel suo letto di morte naturale e lascia il dogado al fratello Giovanni lasciando in eredità i suoi averi "sub iudice" alla costruzione di una chiesa "granda" (ovvero quella che diventerà nei secoli la Basilica di San Marco).

XII - GIOVANNI PARTECIPAZIO I (829-836)

Dogado molto contrastato, soprattutto da lotte intestine alla stessa nobiltà veneziana.

Dopo vent'anni di esilio si ripresentò Obelerio a rivendicare un diritto non più suo.

Al fine di non lasciargli spazi per ulteriori congiure, Giovanni fece radere al suolo Malamocco (sua città di elezione) e dopo averlo catturato lo fece decapitare con l'obbligo di esposizione della testa (come succedeva ai traditori). Ma evidentemente una gran parte della nobiltà veneziana non vedeva di buon grado l'ulteriore rafforzamento del potere dinastico dei Partecipazio. Forse le stesse famiglie vicine al casato dogale costrinsero Giovanni a rifugiarsi presso Lotario. Per sei mesi "el caregon" (trono) fu occupato da tale tribuno Caroso.

Con l'appoggio dei franchi di Lotario Giovanni rientrò a Venezia, Caroso fu accecato ed espulso (non fu ucciso perché console di Costantinopoli) mentre i complici furono sterminati.

Ma l'assolutismo dei Partecipazio non poteva avere lunga vita. Nel 836 dopo aver assistito ad una messa presso la basilica dell'Olivolo, Giovanni fu rasato e consacrato "chierico di Grado".

XIII - PIETRO TRADONICO (836-864)

Da famiglia di provenienza istriana, non sapeva leggere e scrivere pertanto i documenti e gli editti venivano firmati con "signum manus". Il suo dogado fu contraddistinto dalle lotte ai pirati che infestavano le acque dell'adriatico, sui quali però Venezia non riuscì a concludere molto; dalle guerre contro i saraceni che avevano preso Bari e Taranto che sconfissero Venezia nella battaglia di Sansego (isoletta a sud di Pola) e dal "patto di Lotario".

Dopo secoli di guerre e cospirazioni, finalmente i due "blocchi": l'occidentale dei franchi e l'orientale dei bizantini, capirono che forse una piccola "Svizzera" commerciale poteva far comodo a tutti.

Nel 840, infatti Lotario riconobbe l'indipendenza di Venezia che divenne ducato sovrano su tutta la gronda lagunare e pochi territori limitrofi fino ad "acquas salsas", mentre da lì a poco, Bisanzio nominerà il doge, suo *spatario* ed *ipato*.

Ma le congiure non finiscono mai di stupire a Venezia e Pietro Tradonico, dopo la morte del figlio Giovanni (co-reggente) finisce assassinato a colpi di pugnale all'uscita dalla messa di consacrazione della chiesa di san Zaccaria.

XIV - ORSO I PARTECIACO 864-881

Verso la fine dell'anno 864, i congiurati contro Pietro Tradonico furono catturati, processati e condannati a morte, e giustiziati probabilmente con il taglio della testa.

Il nuovo doge viene eletto quasi immediatamente (n.d.r :l'elezione dei dogi, si ritiene, fosse per "fisc-ci de boca"- ovvero acclamazione)

Ad Orso I Partecipazio vanno i meriti di aver contenuto, in qualche misura, le scorribande marittime dei saraceni e dei pirati nell' adriatico, grazie anche a nuove costruzioni navali "più grande" e capaci di contrastare il nemico.

Morì di morte naturale.

XV - GIOVANNI II PARTECIACO 881-887

Dogado tra i più squallidi sin qui avuti.

Teso solo a rafforzare poteri, nepotismi e finanze famigliari. Per questi motivi e per la distruzione, nonché predazione di Comacchio, Venezia ricevette la prima scomunica papale.

Era probabilmente in animo di questa famiglia la discendenza ereditaria ma, si dice che la buona sorte non fosse dalla loro parte.

Giovanni II Partecipazio morì di malattia così come tanti suoi co-eredi "designati".

XVI - PIETRO I CANDIANO 887

Uno dei più brevi dogadi della storia di Venezia. Eletto "choram populo" dalle famiglie patrizie veneziane, probabilmente perché di discendenza imperiale romana.

Giovane e intransigente, condusse egli stesso una spedizione contro i pirati dalmati che infestavano le acque dell'adriatico.

Ma non dovevano essere stati tempi facili e durante la rappresaglia contro i "narentani" il doge fu ucciso. Durò in carica circa sei mesi.

XVII - PIETRO TRIBUNO 888-912

Dopo alterne vicissitudini e questioni di carattere ereditario del "soglio" (Venezia infatti assomiglierà sempre di più alla monarchia-?- o repubblica- ?- pontificia, nonostante i laici distinguo) dogale, l'elezione del doge ritorna in mano al "popolo".

Roberto Cessi -però chiarisce che il "*popolo sovrano*" è limitato a poche "*schiatte*" dalle quali era escluso il *vulgo* e l'*artigianato*.

Pietro Tribuno venne eletto in coincidenza con il tramonto dell'impero franco.

Fu appellato dai veneziani con i titolo di "*Onorifico e pieno di ogni bontà*" essendo stato l'artefice della resistenza e dell'invasione degli ungheresi nei confronti di ALTINO città madre di Venezia . Altino fu comunque definitivamente distrutta e saccheggiata e nel 900 il documento del placito (placito = assemblea dei "saggi") tenuto nel 900 riporta << *ecco che venne l'abate del monastero di Santo Stefano altinate, Joanicio, sopraggiunto nel pianto e con angoscia ad esporre i danni del suo cenobio(monastero) e che i suoi possedimenti erano stati spopolati, poichè i coloni erano stati uccisi dagli ungheresi o erano fuggiti.*>>

Le sue battaglie contro gli Ungari si estesero anche a Treviso, Chioggia, Pellestrina e Malamocco.

Da Bisanzio venne nominato *protospatario* ed acclamato dalle popolazioni venete come "liberatore".

Morì di morte naturale nella primavera del 911.

XVIII - ORSO II PARTECIPAZIO (912-932)

Non ci sono attualmente gli strumenti, ne tanto meno le conoscenze storiche (anzi forse non ci saranno mai) per definire l'umana inettitudine posta ai sommi livelli istituzionali . Dalle poche cose che si riescono a leggere, sicuramente Orso II Parteciaco deve essere stato una sorta di rappresentanza, squisitamente veneziana, "ante litteram" di questa umana situazione.

Ringraziarono, pertanto: diaconi, preti, abati, vescovi, cardinali e papi .

Ventanni di dogale presenza all'insegna del nulla.

Eppure pirati dalmati, saraceni, e narentani continuarono ad infestare le acque del mare Adriatico ovvero quelle del "Golfo Venetianorum" senza che il doge agisse di conseguenza.

Si può solo pensare che, probabilmente i Partecipazi più che averne le tasche piene, le avevano già gonfie (di denari).

Orso II era già di generazione successiva ai primi "parteciaco", con basi economiche e potenziali politici ben consolidati.

Forse non tanto capace di intendere e volere (perchè probabilmente generato attraverso un matrimonio consanguineo(?), fu usato dalla cosiddetta repubblica veneta e contemporaneamente dal papato per i suoi lasciti.

"Alla sua famiglia si fanno discendere i N.H e le N.D. (nobil homini e nobil done) dei "Badoer", perchè Orso stesso fu conclamato "Baduario" ovvero "figlio" di Costantinopoli (da Baduario: "patrizio bizantino" (*Enc..Treccani*).

Per la prima volta, sotto l'egida di tutti, fu concesso alla Serenissima Repubblica Veneta di battere moneta con zecca autoctona.

Orso II, dopo aver "abdicato" (strano termine per una repubblica (?)) si ritirò in convento. Dopo la morte fu dichiarato beato.

XIX - PIETRO II CANDIANO 932-939

I movimenti commerciali di Venezia iniziavano ad estendersi in tutto il " golfo di Venezia", non più contrastati dalle grandi potenze dell'epoca.

Il dogado di Pietro II Candiano fu dapprima impegnato a consolidare il predominio della repubblica verso Comacchio e Ravenna e successivamente verso i territori istriani.

Dall' Istria pretese il tributo annuo di 100 anfore di vino in cambio di un libero mercato " a favore" degli istriani (sorge il dubbio che, la consistenza numerica degli abitanti dell' estuario e della gronda lagunare avesse ormai bisogno di un maggior apporto di "beni di consumo immediato").

Tant'è che il "concordato-imposto" non andò bene a Vintero (duca di Capodistria) il quale impose il blocco alle attività commerciali dei mercanti di Venezia.

La risposta non si fece attendere: la flotta veneziana impose il blocco navale, ovvero un assedio da parte del mare (forse il primo nella storia degli eventi marittimi che si ricordi)

La questione si risolse, per buona pace di tutti, con l'intermediazione del patriarca di grado.

Pietro II Candiano morì di morte naturale.

XX - PIETRO BADOER PARTICIACO (939-942)

Figlio di Orso II Partecipazio.

La "Serenissima Repubblica", come più volte dimostrato, attraverso i suoi meccanismi quasi dogmatici, ogni qual tanto, cova in seno la bramosia del "regno".

I Badoer presenti, partecipi alle vicissitudini della repubblica veneta e ben vigili da secoli (sotto " non" mentite spoglie di : cugini , cognati, generi ecc... di qualcuno già eletto), con Pietro ritentano "le carte" dell'assolutismo trasmesso per via genetica.

Il dogado durerà poco, ma le tentazioni del potere assoluto rimarranno tali per i secoli futuri.

XXI - PIETRO III CANDIANO (942-959)

Venezia, come si è più volte detto, ha ormai assunto un ordinamento politico diverso da quello monarchico ed il Duca viene eletto, non vi è quindi possibilità di tramandare il soglio attraverso la consanguineità.

Ciò nonostante, furono grandi le tentazioni di assomigliare al resto del mondo conosciuto, anche nelle trame e nelle tresche. La famiglia dei Candiano fu una delle tante a cadere in tentazione, così come successe con i Partecipazio. Così dopo Pietro I e II arrivò al soglio dogale anche il Terzo e non fu l'ultimo.

L'episodio che diede più lustro al Doge Pietro III fu la liberazione delle fanciulle rapite dai pirati narentani durante la "*processio scholarum*" , ovvero la festa dei matrimoni che si teneva il 2 di febbraio nel giorno della "*Purificazione*".

Con lo scopo di rapinare le genti Veneziane, i dalmati avevano atteso un giorno di festa per poter sferrare la sortita che andò a buon segno con in più dodici "fanciulle vergini" da vendere sui mercati levantini.

Pietro III fu prontissimo ad armare la flotta e condurla all'inseguimento dei pirati che furono raggiunti nella laguna di Caorle e trucidati.

Da allora la festa dei promessi sposi si chiamò "*delle Marie*": (Oggi reintrodotta all'interno del carnevale).

Nel 959 Pietro III fu costretto a cedere il passo al figlio Pietro IV il quale, assetato di potere, appoggiato dal marchese di Ravenna Guido e dal re Berengario, mise insieme un'armata e marciò contro il padre che sconfitto fu deposto dallo stesso figlio.

Nel frattempo Venezia, alle soglie dell'anno mille, aveva già assunto la connotazione di una vera e propria città urbana con insediamenti in muratura ed accessi fortificati (Palazzo Ducale), anche se rimarranno sempre le acque le migliori mura di difesa.

XXII - PIETRO IV CANDIANO (959-976)

Il popolo veneziano lasciava fare finchè gli interessi del doge coincidevano con gli interessi generali. Ma Pietro IV fu invece molto determinato ad attendere i suoi affari, più che quelli della nazione.

Al fine di farsi proteggere dall' imperatore Ottone I emanò una serie di editti, ivi compresi il bando della schiavitù che andavano contro gli interessi di Bisanzio.

Con l'accusa di simonia fece arrestare ed accecare il vescovo dell' Olivolo il quale, per istituzione aveva sempre avuto la benevolenza di Bisanzio.

Ripudiò la moglie e sposò con nozze saliche la nobile nibelunga Waldrada.

Fatalità, il vescovo di Grado Vitale, figlio di Pietro IV, fu nominato patriarca e metropolita di Venezia.

Ottone I concesse al doge la sovranità su tutti i possedimenti ecclesiastici in territorio

veneziano, in cambio di un tributo annuo fisso da pagarsi in moneta imperiale o veneziana recante l'incisione "*cr̄istus imperat venecia*".

A sancire l'amicizia truppe mercenarie presidiavano il palazzo ducale.

Bisanzio nel frattempo era divenuta insofferente perché vedeva rotti quegli equilibri sui quali aveva investito la propria fiducia in Venezia.

Nel mentre gli affari del doge andavano a gonfie vele, Ottone I morì (973).

Gli succedette il figlio Ottone II, il quale nel 976 fu troppo preso da questioni interne con il duca di Baviera (che si era alleato con la Polonia e la Boemia al fine di rivendicare l'esproprio della marca di Verona), per poter seguire anche le vicissitudini del doge di Venezia .

A Bisanzio fu solo necessario soffiare sulla brace che covava sotto la paglia.

Il popolo, vessato da pressioni fiscali mai subite, la presenza di truppe straniere in città, i commerci con l'Oriente compromessi, si "incendiò" bruciando quasi tutta Venezia.

Pietro IV ed il figlioletto "Pietro", stanati dal fuoco e dal fumo che aveva attaccato anche il palazzo ducale, furono trucidati sul posto e per estremo disprezzo, i loro corpi vennero gettati nel del mattatoio pubblico.

XXIII - PIETRO ORSEOLO I (976-978)

Pietro I Orseolo fu eletto a doge nella basilica dell'Olivolo probabilmente per due motivi: il primo perchè discendente della romana "*gens ursia*" ed il secondo (ma non è dato averne certezza) perchè mise a disposizione la sua casa (poichè limitrofa) per l'attacco incendiario al palazzo ducale del suo predecessore.

Dalla moglie Felicia Malipiero (Badoer ?) ebbe due figli.

Il maschio di nome Pietro divenne doge a sua volta, mentre la figlia andò in sposa a Giovanni Morosini (altra famiglia estremamente ricca e nobile).

Il primo ed ultimo atto politico di Pietro Orseolo fu quello di assegnare alla moglie del suo predecessore Waldrada (sfuggita, non si sa come alle esecuzioni sommarie che avevano portato a morte il marito ed il figlioletto), tutti i beni della famiglia del consorte, giusto per non inimicarsi l'impero germanico.

Waldrada era stata presa sotto protezione da Adelaide, ex imperatrice e vedova di Ottone I (ovvero imperatrice madre).

La sua opera primaria fu quella di ricostruire Venezia.

Probabilmente, Pietro Orseolo, molto compenetrato nel cristianesimo ortodosso, la notte del primo settembre 978 fuggì da Venezia (già vestito in abiti monastici).

Si ritirò in un monastero nella catena dei Pirenei (Cuxa?).

Successivamente fu canonizzato dalla Chiesa cattolica e proclamato santo.

Oggi i reliquiari delle sue spoglie fanno parte del Tesoro di San Marco e custodite nella Basilica.

XXIV - VITALE CANDIANO (978-979)

Doge di transizione, così come lo era stato il suo predecessore (Pietro Orseolo I).

A Venezia regna il timore che continuando la politica del compromesso non si possa più reggere.

Le famiglie che sin qui hanno praticamente regnato, hanno anche constatato la loro fragilità negli scontri con gli interessi di altre famiglie abbienti e gli interessi del popolo a queste legati.

E quindi in un periodo di transizione il doge deve rispecchiare la realtà.
Vitale Candiano dopo aver abdicato entrò in un convento e dove successivamente si ricongiunse col Padre.

XXV - TRIBUNO MENIO (o Memmo) (979-991)

Il suo dogado fu caratterizzato da faide famigliari portate spesso alle estreme conseguenze.

La famiglia dei Coloprini imparentati con i Candiano entrarono spesso in conflitto con i Morosini che stavano crescendo di importanza. I Morosini erano imparentati con gli Orseolo ed erano filobizantini, mentre i Coloprini erano legati alle concessioni feudali di Ottone II.

In una delle tante risse morì il giovane Domenico Morosini ed i Coloprini furono costretti a riparare presso Verona sotto protezione dell'imperatore germanico, ed ebbe come conseguenza l'assedio di Venezia, un blocco navale ed un editto imperiale con il quale si vietava ai sudditi di commerciare con la città lagunare.

Vano fu il tentativo di far intervenire Bisanzio, nonostante il doge avesse inviato a Costantinopoli il figlio Maurizio.

I Morosini si vendicarono con il saccheggio dei palazzi dei Coloprini e la poca lungimiranza del doge permise l'arresto delle mogli.

La morte di Ottone II pose fine al blocco e all'assedio. Sembrava che gli animi si fossero sopiti ma, mentre Stefano Coloprini (il capofamiglia) non se la sentì di ritornare, nonostante le garanzie dogali e ripara presso il duca di Toscana, gli altri rientrano in patria per essere trucidati dai Morosini, dopo pochi anni.

Durante l'assemblea popolare del marzo 991, Tribuno, ormai vecchio ed incapace di governare, fu deposto ed obbligato a farsi monaco della chiesa di San Zaccaria, dove morì dopo pochi mesi.

Durante il suo dogado fu promulgato il decreto dove veniva chiaramente espresso l'assoluta proprietà dogale sulla basilica di San Marco che doveva considerarsi una sorta di cappella privata e le funzioni ecclesiastiche delegate ad un "primicerio" (dal latino primicerius = ufficiale iscritto per primo sulla tavoletta di cera, ovvero prelado posto a capo dei diaconi e dei chierici)

XXVI - PIETRO ORSEOLO II - (991-1009)

È il doge che accompagna Venezia ed i veneziani oltre il primo millennio. Fu probabilmente il primo "vero", "grande" doge della Serenissima Repubblica.

Attraverso la sua diplomazia riuscì a rendere docile l'impero d' occidente, così come quello d'Oriente, nonché lo stato papalino.

Se a Ottone III concesse il padrinato di alcuni figli, in modo tale che l' imperatore d'Occidente divenisse "compadre" del "duca" di Venezia", per Bisanzio ed il papato riconquistò Bari e Taranto, cadute in mani saracene.

Questo lavoro diplomatico e militare favorì i commerci ed il lavoro in maniera inequivocabile. Furono aperti scali, porti e mercati lungo i fiumi che portavano all'entroterra trevigiana e brentana.

Ottenne favori sull'interscambio commerciale e l'abolizione di dazi sull'importazione del SALE.

Riuscì a sconfiggere i pirati dalmato-narentani, mettendo a ferro e a fuoco Lissa, Curzola e

Lagosta (Isole della costa dalmata che funzionavano da avamposto nelle scorrerie), riuscendo a risalire persino il fiume Narenta.

Per la prima volta la flotta veneziana issa il "gonfalone di San Marco" (raffigurante il leone alato) benedetto dal Patriarca di Aquileia e dal Patriarca di Grado e non ultima la benedizione di papa Silvestro II.

Forse quest' ultima cosa potrebbe sembrare ininfluyente se non fosse che, dietro alla formalità dei gesti e delle parole, vi fu il riconoscimento di Venezia da parte della terza potenza mondiale dell'epoca: lo stato pontificio.

Pietro II Orseolo morì di morte naturale nel settembre del 1009.

XXVII - OTTONE ORSEOLO (1009-1026)

Figlioccio di Ottone III, fu eletto doge all'età di appena quindici anni.

La tentazione di tramandare la discendenza, da parte dei casati veneziani, ma soprattutto di imporre a Venezia questa volontà, da parte delle potenze imperiali e clericali fu sempre presente ed anche Ottone Orseolo ne fu testimonianza.

Dopo due anni dall'elezione fu sposato con la principessa Elena di Ungheria.

Il fratello Orso Orseolo divenne Patriarca di Grado, il Fratello Vitale Orseolo Vescovo di Torcello.

Alcune famiglie veneziane evidentemente avevano dimenticato che Venezia, seppur indipendente per i propri trascorsi, indipendente non avrebbe mai potuto esserlo del tutto se non rimaneggiando continuamente le proprie alleanze, attraverso sottili trame diplomatiche.

Ad Ottone Orseolo, infatti, costò cara la dimenticanza delle coperture politiche.

Il Patriarca di Aquileia Poppone scontento, perchè scontento fu papa Benedetto VIII, saccheggiò Grado sotto l'indifferenza dell'imperatore d' occidente Enrico II.

Nè valse l'insediamento del nuovo imperatore Corrado II e di un nuovo Papa: Giovanni XIX.

Così fu sufficiente l'opposizione del doge Ottone all'insediamento del diciottenne Domenico Gradenigo al vescovado dell' Olivolo, per scatenare una rivolta capitanata da Domenico Flabianico.

La rivolta portò alla destituzione del doge il quale, in segno di disprezzo, fu rasato di barba e capelli ed esiliato a Costantinopoli.

XXVIII - PIETRO CENTRANIGO (1026 - 1031)

L'assemblea dei nobili, irretita da Flabianico, dopo la deposizione del predecessore, elesse Pietro Barbolano o Centranigo discendente di una ricca famiglia di Eraclea.

Ritornò sulla scena la sinusoide ondivaga delle alterne simpatie politiche, militari ma soprattutto economiche di Venezia.

Pietro Centranigo fu costretto a contrapporre gli interessi della Repubblica a tutte e tre le potenze mondiali dell'epoca.

Corrado II, imperatore d'occidente, costrinse papa Giovanni XIX ad un nuovo sinodo dei vescovi per confermare la supremazia di Poppone cardinale d' Aquileia nei confronti del patriarcato di Grado caro invece a Venezia e Bisanzio (perché : *patriarchali nomine utebatur*).

L'imperatore d' oriente Romano Argirro. dal canto suo, aizzò gli ungheresi che vantavano, dopo il matrimonio del predecessore, un qualsiasi diritto.

L'assemblea popolare toccata nei propri interessi e, considerato lo stallo della situazione, non trovò di meglio che radere di barba e capelli anche Pietro e spedirlo in esilio a Costantinopoli.

XXIX - DOMENICO FLABIANICO (1032-1042)

Il soglio dogale rimase vacante per un anno dopo la deposizione di Pietro Centranigo. Ricuciture e nuove alleanze avrebbero voluto riportare a palazzo ducale Ottone Orseolo a sua volta in esilio a Costantinopoli dove, fra l'altro i veneziani avevano costituito un punto d'appoggio non indifferente, praticamente una piccola città nella città.

Nel 1032 comunque Ottone Orseolo morì di malattia senza poter rientrare a Venezia.

Doge emblematico, probabilmente discendente e tribuno egli stesso della "gens romana" ma soprattutto ricco per i suoi commerci con la seta d'oriente.

Fu prima "capo-bastone" nel rappresentare il malumore popolare a dispetto delle famiglie nobiliari, poi il primo rappresentante di un potere sempre più oligarchico.

Si intravedeva all'orizzonte un "consiglio nobile" (minor consiglio) a sostegno degli interessi generali delle famiglie possidenti.

Durante il suo dogado Domenico Flabianico con Venezia, non furono combattuti dall'esterno, furono semplicemente ignorati, senza insegne o riconoscimenti imperiali o papali.

Il doge morì di morte naturale, lasciando però la Serenissima Repubblica in condizioni ben diverse da come l'aveva presa, ovvero: non avrebbe dovuto più chiedere il riconoscimento a nessuno !

XXX - DOMENICO CONTARINI I (1043 -1071)

Gli equilibri, in questo periodo, si rimisero sulla giusta strada. Al di là delle guerre contro Zara, città dalmata indomita, Domenico I non affrontò grandi controversie.

Zara fu sottomessa, Domenico I Contarini fu nominato prima "archiprotos" e poi "magister" da parte di Bisanzio, nel mentre due papi (Benedetto IX e Leone IX) e l'imperatore d'occidente (Enrico III) tacquero.

La quasi-pace portò a grandi benefici, anche perché il doge Contarini continuò nell'operato del suo predecessore Flabianico il quale attraverso l'espansione agricola dell'entroterra del Po ed il rafforzamento della flotta navale era riuscito a creare nuove facoltà economiche e quindi nuova nobiltà ed alleanze.

Durante questo dogado continua incessantemente l'opera di costruzione-ricostruzione della basilica di San Marco, prima pretesa come cappella dogale privata, da qui in poi come luogo di pubblica assemblea, clericale e politica.

Domenico I Contarini morì di morte naturale nel 1071 e fu sepolto nella chiesa di San Nicolò del lido da lui espressamente voluta e fatta erigere.

XXXI - DOMENICO SILVO (o Selvo) - (1071-1084)

Quando le cose non potevano considerarsi certe, a Venezia una certezza ci fu sempre: il popolo!

Già nella chiesa di San Nicolò del lido, durante i funerali del suo predecessore Domenico Contarini, Domenico Silvo fu chiamato ad occupare il soglio ducale dal popolo, accorso in moltitudine (innumerabilis multitudo).

La nobiltà non fece altro che accondiscendere e portarlo a spalla sino al palazzo ducale e quindi nella "cappella dogale" (oggi la Basilica di San Marco) dove il doge, entrato scalzo, ricevette l'investitura.

Probabilmente di alto lignaggio e di discendenza romana.

Fu prima ambasciatore di Venezia presso Enrico III e poi sposò Teodora, sorella dell'Imperatore d' Oriente Michele VII.

Gli interessi di Venezia con Bisanzio divennero ancora di più stretti.

Purtroppo papa Gregorio VII non vide di buon occhio questi rapporti anche perchè erano in piedi, ormai, distinguo di non poco interesse quali le divisioni all'interno dello stesso clero, nonchè le diatribe e le guerre iconoclastiche.

Così mentre il papato muoveva i normanni, i croati e gli ungheresi contro Venezia, Venezia fu costretta a difendere i propri interessi e quelli di Bisanzio.

Dopo una prima vittoria dei veneziani, nei pressi di Durazzo, la Serenissima subì una grossa sconfitta a Corfù.

La flotta, capitanata dal figlio del Doge (anch'esso di nome Domenico) fu colata a picco ed i sopravvissuti deportati ed incarcerati dai normanni al seguito degli Altavilla.

Il risentimento del popolo veneziano non si fece attendere, anche perché il doge aveva ricevuto, da Bisanzio (con la crisobolla del 1082), il potere di tramandare la propria discendenza.

Domenico Silvo fu destituito e costretto al monachesimo. Morì nel 1087 e le sue spoglie giacciono nel loggiato della basilica di San Marco.

XXXII - VITALE FALIER - Dodoni (1084-1095)

Consigliere del cosiddetto "Minor Consiglio", (cerchia ristretta di notabili ai quali il doge si rivolgeva per le decisioni più importanti), fu uno dei fautori della sommossa che portò alla deposizione del suo predecessore.

Il "concio o consio" fu inizialmente denominato "Minor" proprio per il sistema oligarchico che governava il ducato.

Venezia anche se definita "Repubblica" in effetti, fino a tutto il secolo XII non fu nemmeno comune, ma più semplicemente un complicato sistema politico di tipo feudale, dove il popolo, che pur credendo di poter esprimere la propria opinione, in realtà era soggiogato alla volontà di poche famiglie benestanti, più vicine ai propri interessi che non a quelli generali.

La flotta di Vitale Falier si riprese la rivincita sui normanni con la vittoria di Butrinto (importante centro della Caonia, provincia settentrionale dell' Epiro, odierna Albania).

L'imperatore d'oriente, Alessio I Comneno grato per aver liberato l'Adriatico dai normanni, concesse al Doge il titolo di Duca di Dalmazia e Croazia (nonostante il re d'Ungheria Ladislao fosse divenuto anche re dei croati) ed un nuovo titolo coniato per lo scopo: "Protosevasto" (proto=primo, sevasto =augusto).

La zecca veneziana poté iscriverne sulle monete "S. Marcus Venecia" oltre al nome dell'imperatore.

Pur essendo stato un Doge illustre, la fortuna non fu dalla sua parte, perchè i territori governati subirono una grande carestia e Venezia stessa fu flagellata da fortuali e terremoti.

Per questo, il "puovolo" (popolo) non gli fu grato e durante il funerale ci furono motti di disprezzo.

Nel dicembre del 1095 fu sepolto nel loggiato della Basilica di San Marco.

Si suppone sia stato il primo Doge del quale si conservi una autentica immagine, effigiata in un mosaico di fronte all'altar maggiore della Basilica.

XXXIII - VITALE I MICHIEL (1095-1102)

Appartenente ad una delle dodici famiglie cosiddette "apostoliche", sposato con Felicia Corner.

Nonostante la chiamata alle armi da parte di Urbano II e l'adesione di Goffredo di Buglione, questo Doge inizialmente non concesse l'adesione di Venezia, forse perché non intravedeva i vantaggi da una simile spedizione ma soprattutto perché la flotta veneziana non era ancora preparata e pronta a simili eventi.

Goffredo di Buglione ad ogni buon conto partì con un seguito di 120 navi pisane, una scorta genovese e milizie provenienti dai quattro angoli del vecchio continente.

Capita l'importanza e la portata economica di questa guerra d'occupazione il Doge riunì l'assemblea Generale per difendere i territori in "terrasanta", non tanto per la conquista di questi quanto preservarli dal dominio pisano.

La proposta di Vitale Michiel fu accolta e a luglio del 1099, da San Nicolò del Lido salparono ben 207 navi tra navi armate e navi onerarie.

Il comando della flotta fu assegnato al figlio del Doge Giovanni Vitale ed al Vescovo dell'Olivolo di Castello Enrico Contarini.

A dicembre dello stesso anno a Rodi, la flotta veneziana intercettò navi pisane e le affondò.

Nella primavera del 1100 la flotta veneziana diresse verso le coste della "terrasanta", dove nel frattempo Goffredo di Buglione aveva preso Gerusalemme il quale però, orfano della flotta pisana non ebbe più modo di proclamarsi "Re di Gerusalemme" e fu costretto a scendere a patti con Venezia.

Venezia concesse a Goffredo i suoi servizi in cambio di poter stabilire un proprio quartiere presso ogni singolo territorio o città conquistata, non soggetto a dazi, tasse o gabelle .

Ben presto caddero Haifa, Giaffa, Mira ed i territori della Siria costiera.

Da Mira vennero asportate alcune reliquie di San Nicolò a significare che se San Marco era il vessillo, San Nicola ne sarebbe stato il suo nocchiero.

Ma Vitale non fu solo accorto verso il vicino oriente, fu sapiente anche nei confronti dei ducati limitrofi dell'entroterra italico e probò, soprattutto nei confronti di Matilde di Tosana nell'acquisto di Ferrara, dalla quale riuscì ad ottenere gli stessi favori commerciali instaurati altrove.

Morì nella primavera del 1102 e fu sepolto accanto alla moglie, nel loggiato della Basilica di San Marco.

XXXIV - FALERDO (ORDELAF) FALIER DODONI (1102-1118)

Figlio di Vitale Falier, predecessore di Vitale Michiel.

Proveniva dal Minor Consiglio formato in particolar modo da membri delle famiglie apostoliche che assumevano le cariche pubbliche di giudici, consiglieri, ambasciatori e soprattutto militari.

La leggenda vuole che fosse mancino e che il suo nome: Odelarf fosse derivato dalla scrittura speculare, anticipando così Leonardo da Vinci di ben cinque secoli.

Le prime preoccupazioni per questo doge furono sicuramente dovute all'ingerenza del re d'Ungheria Colomanno che riconquistata Zara si riproclamò re di Ungheria e Croazia.

La guerra con gli ungheresi durò dal 1105 al 1115 con la ripresa di Zara e Sebenico ma gli strascichi durano per ben altri trecento anni.

D'altro canto le forze veneziane erano ormai profuse anche per le conquiste verso il vicino oriente.

Venezia in quel periodo ebbe fame di navi!

Ecco dunque il potenziamento iniziale e mai definitivo dell' ARSENALE" (situato ancor oggi verso il mare, di fronte all'isola delle Vignole ed in prossimità dell'Olivolo o San Giuseppe di Castello)

Anche Dante Alighieri, in visita a Venezia, rimase stupefatto della tecnologia, della maestria, dell'organizzazione e della sofferenza di chi vi lavorava in quella "fabbrica", tanto da cantarla nell' "Inferno" (XXI-7-15): *"Quale nell'arzanà de' viniziani/ bolle l'inverno la tenace pece/ ...altri fa remi e altri volge sarte/ chi terzeruolo e artimon rintoppa"*

La guerra fu comunque lo stato che caratterizzò questo periodo dogale.

Ultimata la guerra contro l'Ungheria, Ordelafo ripartì per la Siria dove, conquistò una parte della città di San Giovanni d'Acri e da dove vennero asportati, dal convento di Cristo Pantocrator, ori e smalti che ora si trovano nella "Pala d'oro" che costituisce il tesoro di San Marco (Parete spessa circa 15 cm larga 3.5 m alta 2m, tutta in oro massiccio, posta dietro l'altar maggiore della Basilica di San Marco).

La leggenda vuole che l'effigie dello sposo dell'imperatrice Irene (grandissima donna che riuscì a porre fine alle guerre iconoclastiche) sia stata sostituita da quella del Doge Ordelafo, anche se fu felicemente sposato con Matilde, principessa di Puglia, sorella di Baldovino Re di Gerusalemme e fratello di Goffredo di Buglione.

Questo Doge "militare", non ebbe grazia di morire nel suo letto, fu trucidato a Zara dopo un'ennesima spedizione contro gli ungheresi.

Le sue spoglie furono sepolte nel sagrato della Basilica di San Marco.

ANNI 1118 - 1253

XXXV - DOMENICO MICHIEL (1118-1130)

Figlio dell'ammiraglio Giovanni (comandante della flotta in Terrasanta durante la prima spedizione della prima crociata) e nipote del Doge Vitale I. Di famiglia apostolica e militare per antonomasia.

Il dogado di Domenico Michiel fu impostato tutto su conquiste di territori del vicino oriente, al seguito delle spedizioni crociate.

Uno dei suoi primi editti ristabilì, con estrema noncuranza di quanto non fosse stabilito precedentemente dal Minor Consiglio o Senato e dall'Assemblea Generale che avevano abolito co-reggenze e discendenze, considerata la sua "assenza" dalla città, i "Venetie Presides" ovvero uno dei figli ed un nipote per il governo degli affari economici e politici, ristabilendo di fatto, un potere assoluto.

Il tempo di armare una flotta di ben 40 galere, 40 navi onerarie e 28 navi rostrate e Domenico Michiel partì, nell'aprile del 1123, in soccorso di Baldovino II (Re di Gerusalemme) e prigioniero dei saraceni.

La flotta veneziana arrivata in prossimità del porto di Ascalona (odierna Ashqalona) fu circondata dalla flotta egiziana accorsa a difesa del sultanato di Tiro, ciò nonostante i

veneziani riuscirono a sbaragliare gli avversari.

L'azione continuò, quindi, muovendo assedio alla stessa Tiro che fu presa dopo cinque mesi con uno stratagemma simile a quello che servì ai greci per conquistare Troia.

I crociati accolsero il Doge da trionfatore e gli offersero il regno di Gerusalemme, disperando di poter liberare Baldovino II.

Ma gli interessi dogali erano rivolti a Bisanzio che aveva nel frattempo disatteso gli editti e la "bolla d'oro", consentendo ai pisani di avere un quartiere e liberi scambi in Costantinopoli, e la promessa di risarcimento in caso di ritorsione veneziane.

Stante la situazione Domenico Michiel volse la flotta verso i territori sotto l'egida di Bisanzio e del suo Imperatore Calojanni.

Pose a ferro e fuoco e saccheggio, una dopo l'altra le isole di Rodi, Samo, Chio, Lesbo, Andro, Modone e Cefalonia.

L'altro problema con l'Ungheria di Stefano II fu risolto alla stessa maniera con le città dalmate di Traù (odierna Trogir) e Spalato, riconquistate nel maggio del 1125. Nello stesso mese Baldovino II fu liberato e concesse al Doge i privilegi ottenuti nel regno di Gerusalemme.

L'imperatore di Bisanzio, messo alle strette, chiese la pace e nel 1126 emise una nuova "Bolla d'oro" nella quale si riaffermavano i privilegi di Venezia a Costantinopoli e nei territori imperiali.

Nonostante avesse ricostituito il potere assoluto, il ritorno del Doge fu un trionfo di popolo. Dopo il suo ritorno si dedicò al ripristino della normalità cittadina che aveva assunto aspetti di inquietante delinquenza, pose il divieto di travestimenti o l'applicazione di barbe posticce "alla greca", e fece illuminare, a carico dei curati, tutte le edicole o capitelli votivi affinché calli e campielli non dessero più vita al malaffare delle tenebre.

Questo grande Doge abdicò nel 1130 e dopo pochi giorni morì, le sue spoglie in un primo tempo deposte a San Giorgio in isola, furono disperse quando i frati decisero di ampliare la chiesa.

XXXVI - PIETRO POLANI (1130-1147)

Genero di Domenico Michiel per aver sposato la figlia Adelsa Michiel.

Il potere assoluto, decretato dal predecessore, vide le famiglie apostoliche e, quelle emergenti, alleate nella continua altalena sulla successione dei poteri.

Il popolo, in teoria sovrano, continuò ad essere manovrato attraverso le convenienze ed i connubi di interessi ben diversi.

Contro l'elezione di Pietro Polani si schierarono, più o meno apertamente, le famiglie Badoer e Dandolo.

Il Doge, più intento ai problemi di casa, trascurò l'aspetto estero del suo mandato, cosicché gli ungheresi riconquistarono Sebenico, Traù e Spalato in terra dalmata(1133 - 1135).

I Padovani, invece, tentarono di allargarsi verso la laguna per abbattere il monopolio del sale detenuto da Venezia.

Gli anconetani, dal canto loro, tentarono di sortire verso nord, quale espressione delle volontà papaline per il predominio della città lagunare, in vista della definitiva conquista del vicino oriente il quale, ovviamente, avrebbe potuto avere esclusivamente un supporto tattico-logistico fornito da una flotta.

La complessità della situazione che si stava esplicitando fece stabilire a Venezia, in

maniera definitiva, una conclave di "*sapiens o senatores*" a supporto delle decisioni dogali. Venne sancita e legiferata, in pratica, l'attività del "Minor Consiglio", con possibilità di far prevalere la logica di stato sugli interessi personali o di famiglia.

L'attività dei "*sapientes*" si noterà fin da subito attraverso pochi atti ma estremamente significativi:

l'estromissione dei poteri ecclesiastici dalle attività politiche, con l'affidamento alla città di Fano di contrapporre le velleità anconetane; il mancato appello alla seconda crociata del 1044 bandita da papa Lucio II; gli accordi sul sale con i padovani e la cessazione dei conflitti; la cacciata dei pisani da Zara.

Ma la nobiltà vecchia e nuova non fu comunque appagata per come si svolsero le cose. Contro il doge insorsero le vecchie e nuove famiglie quali i Badoer, Falier, Michiel e Morosini, Dandolo che costrinsero il Doge a scelte "obbligate" nei confronti di Bisanzio. L'iconoclastia imperversava, così come stavano imperversando i normanni, la seconda crociata era già stata benedetta ed i Badoer si schierarono con queste tesi.

Da Bisanzio arrivarono al Doge le conferme di tutte le cariche possibili e con tutti gli onori la riconferma dei vantaggi commerciali sulle isole di Candia, Cipro, Chio e Rodi.

Dopo di che, senza altri indugi, il Doge fece esiliare i Badoer e radere al suolo le proprietà dei Dandolo situate in "campo S. Luca".

In conseguenza a questi fatti e per l'appoggio a Bisanzio, papa Eugenio III emise una Bolla Papale con la scomunica di "Venezia e del suo principe".

Pietro Polani decise di partire per il vicino oriente con buona parte della flotta, non si sa perché.

Probabilmente per recarsi a Bisanzio e rendere visita alle terre sottomesse, non è dato sapere.

Morì a Caorle, da dove stava organizzando la spedizione, nel 1147.

XXXVII - DOMENICO MOROSINI (1147-1156)

Non sempre le eredità andarono perdute a Venezia, anzi, si potrebbe dire mai, nonostante tutto ed in questa circostanza anche nonostante il cambio di casato alla conduzione del "quasi Comune".

Infatti, Domenico Morosini subito dopo l'elezione, incassò la vittoria dell'armata veneziana sui normanni di "Giorgio d'Antiochia", a capo Matapan (punta estrema a S.O della penisola greca del Peloponneso).

L'armata era comandata dai figli Naimero e Giovanni, del predecessore Polani.

Egli stesso, di fama militare e quindi diplomatica, piuttosto che intrigato con le questioni di quartiere, riuscì a rappacificare le famiglie che si erano scontrate nel precedente mandato dogale, approfittando proprio delle vittorie militari dei figli del suo predecessore.

Le proprietà dei Dandolo furono ricostruite a carico dell'erario, i Badoer risarciti e, l'Ammiraglio Naimerio fu fatto convolare a giuste nozze con una nipote del Patriarca di Grado (leggi Olivolo... in Venezia): Enrico Dandolo.

Dopo tutto ciò considerato, la "terza potenza mondiale" il Pontefice ritirò la scomunica su Venezia e sul Doge che venne per di più nominato "dominator Marchie".

Il dogado di Domenico Morosini si profilò, quindi, all'insegna della diplomazia più sofisticata ed intelligente, confermata anche nello smorzare i toni verso le altre due "potenze mondiali" dell'epoca: l'Impero d'Oriente e l'Impero d'Occidente, verso le quali, a

dimostrazione della buona volontà, abbassò il profilo politico-militare nei confronti delle Repubbliche di Genova e Pisa , con concessioni di quartieri e liberi dazi a Costantinopoli alla prima e, liberi scambi commerciali in Dalmazia con la seconda che, prontamente stipulò un trattato di pace.

Domenico Morosini morì nel febbraio del 1156.

XXXVIII - VITALE II MICHIEL (1156-1172)

Vitale II fu l'ultimo doge eletto dall' Assemblea Generale (o popolare), il Minor Consiglio stava già preparando una nuova convenzione elettorale.

Nell'anno dell'investitura di Vitale II, Emanuele Comneno, Imperatore di Bisanzio, oltre a Venezia e Pisa stabilì nuove possibilità ad un terzo mercato: quello di Genova con concessioni quasi paritarie rispetto a Venezia.

La concessione di quartieri, esenzione da dazi a Genova venne a coincidere con la morte di Domenico Morosini.

Il quadro politico commerciale si andò così ingarbugliando sempre di più.

Se oltre mare le cose non andavano bene, in terra ferma stavano andando anche peggio: l'imperatore Federico Barbarossa stava riscoprendo le mire di Carlo Magno per il possesso delle isole lagunari ed il predominio sui veneziani e se a Costantinopoli si costituivano e si disfaccavano vecchie e nuove alleanze con i mercanti di Pisa, a Verona si costruivano nuove alleanze con vecchi nemici contro lo strapotere imperiale.

Il più grosso impegno militare, oltre all'eternità delle vicissitudini di Zara, furono le battaglie del Friuli dove si era rifugiato il Patriarca di Aquileia Ulrico di Treffen (filogermanico), dopo aver distrutto il patriarcato e la città di Grado (veneziana per eccellenza).

Nel 1163, il Patriarca Ulrico fu sconfitto ed imprigionato assieme a tutti gli altri notabili e canonici e dichiarato traditore della patria.

Questa sentenza avrebbe potuto portare alle estreme conseguenze se non fosse stato per l'intercessione del Papa Alessandro III il quale, in nome di quell'alleanza contro il Barbarossa che verrà sancita dai Comuni italici con l'accordo di Pontida del 1° dicembre 1167 e che come Venezia aveva segretamente appoggiato.

Il Patriarca Ulrico fu liberato alla condizione di versare un tributo proveniente dalla sua Diocesi e costituito da 12 grossi maiali, di dodici grossi pani e di un toro per il sostegno dei carcerati e del popolo meno abbiente, da fornirsi l'ultimo giorno prima delle "ceneri" (n.d.r.: cade sempre di venerdì) .

(n.d.r.: furono dodici i notabili, dodici i prelati ed un patriarca a distruggere e violentare Grado).

Da questi fatti scaturirono una tradizione : il "giovedì grasso" ed un detto popolare: "tagliare la testa al toro" (nel senso di porre fine ad una questione).

Ma per Vitale II è sul finire del proprio dogado che le cose finirono male. Nel 1171, a Costantinopoli furono arrestati circa 10.000 veneziani, rotti tutti i trattati e misconosciute le "Bolle Imperiali", gli stessi beni di Venezia furono confiscati, comprese le navi.

La risposta di Venezia non si fa attendere ma è labile ed incerta anche perché Bisanzio aveva già stretto "nuovi accordi sia con i pisani che con i genovesi.

La flotta fu decimata dalle armi delle altre due repubbliche italiane e dalla pestilenza.

La situazione portò ad una sommossa popolare in seno alla città di San Marco. Vitale II tentò di ricucire il "caos" con un'azione diplomatica verso l'impero d'oriente ma questo, precedentemente mutilato ed umiliato nel potere (da Domenico Morosini), rifiutò ogni

tentativo di riconciliazione.

Vitale Il Michiel morì pugnalato da Marco Casolo (uno dei fautori della rivolta, assieme a Ziani e Mastropiero, questi ultimi ambasciatori a Costantinopoli), all'interno del monastero di San Zaccaria, il 28 maggio 1172.

Nel frattempo gli insediamenti lungo il "Canal Grande" iniziarono a configurarsi, così come si stabilirono proprietà affacciate su questo grande letto di fiume padano. Mentre, sul lago di San Daniele, a forma di mezza luna, iniziarono le chiusure di spazi terracquei sui quali si stava fondando la più grossa attività industriale di Venezia: l'arsenale.

XXXIX - SEBASTIANO ZIANI - (1172-1178)

L'isolamento di Venezia, in questo periodo fu più che evidente. Sia per l'inimicizia di Bisanzio, sia per l'attrito con Federico Barbarossa il quale, si vide persino negare l'iscrizione imperiale sui coni della zecca veneziana, sin da Vitale Il Michiel.

Considerata la situazione, Il Minor Consiglio o Consiglio dei Savi o dei Giudici, approfittò per imporre una svolta nelle decisioni elettorali, dogali e di conseguenza popolari.

Dopo una "vacatio di quattro mesi", la decisione di alcuni capi famiglia, tra i quali Pietro ed Enrico Dandolo assieme al figlio Ranieri, riuscì ad imporre Sebastiano Ziani, presentato all'"Assemblea Generale" con le seguenti parole: " questo xe misser el Doxe che ve piaxa o 'no ve piaxa" (questo è il signor doge che vi piaccia o meno).

L'elezione di Ziani era stata però subordinata al fatto che il doge stesso non avrebbe mai più potuto agire senza l'assenso dei suoi undici consiglieri.

Questa sorta di riforma, seppur insignificante all'apparenza, considerato che le cose funzionavano più o meno così da tempo, fu invece di grandissima importanza per la stabilità della politica veneziana.

Il rafforzamento della nuova legittimità nell'elezione del Doge fu derivata, in primis, perchè questi iniziò subito la tradizione di distribuire denari propri alla folla, da una sorta di "sedia gestatoria", condotta intorno a piazza San Marco e Rivo Alto, definita pozzetto (ndr: una sorta di larga tinozza portata a spalle da portantini, a mezzo di due stanghe infisse nella parte superiore della tinozza stessa).

Il secondo atto, immediatamente successivo, fu quello di punire il colpevole dell'uccisione del suo predecessore, mediante il taglio della testa nella pubblica piazza.

In effetti, la munificenza e la giustizia (almeno apparenti), comminate da uno ma condotte da molti, sancirono una nuova epoca.

Il terzo fu quello di poter far assurgere al soglio anche un delinquente, se questi si fosse stato assoggettato al potere degli "undici savi" e soprattutto, in virtù della carica fosse disposto a rinnegare il suo passato, ad essere munificente e saggio con il consiglio degli "undici".

Sebastiano Ziani, ricchissimo commerciante aveva fatto la propria fortuna sul contrabbando del pepe e nell'attività dell'usura.

Ciononostante, a seguito di attività diplomatiche e grazie agli ambasciatori, in particolar modo appartenenti alle famiglie che ne avevano determinato l'elezione, il Doge riuscì a ricondurre Venezia ed i veneziani su una posizione centrale rispetto alle tre potenze mondiali.

Con Bisanzio riuscì a ricucire le lacerazioni, grazie alla protezione militare delle navi bizantine per gli scambi commerciali in Adriatico.

Con Barbarossa riuscì a far rientrare i rapporti mediante il blocco navale di Ancona

(nonostante Venezia appoggiasse la lega di Pontida), città già assediata dalle forze imperiali che intendeva così rompere gli appoggi bizantini verso l'entroterra.

Con il papato rafforzò la propria credibilità, ampliando ed impreziosendo la Basilica di San Marco nonché accreditando maggiori presenze clericali in città.

La pace con Federico Barbarossa avviene il 24 luglio 1177 e sarà l' Imperatore stesso a condurre per le briglie la cavalcatura del Doge in piazza San Marco, dove sulle soglie della Basilica abbraccerà le ginocchia di Papa Alessandro III.

Dopo tanta gloria, Sebastiano Ziani (l'usuraio), onde garantire una sorta di neutralità e moralità nelle figura del Doge, volle perfezionarne la legge elettorale e pertanto sancì che dal consiglio degli "Undici" "quattro" avrebbero avuto il diritto all'elezione di altri " quaranta", i quali a loro volta avrebbero posto la candidatura definitiva.

Il Doge abdicò il 12 aprile 1178 e morì nel monastero di San Giorgio.

XL Doge - ORIO MALIPIERO - Orio Mastropiero (o Malipiero) - (1178-1192)

Ziani e Mastropiero provenivano da una stessa radice, quella di essere stati prima ambedue ambasciatori presso la corte di Bisanzio e poi ambedue Giudici o meglio "Avogadori di San Marco" (nдр: carica assegnata antecedentemente a coloro i quali saranno definiti, in seguito, " Procuratori di San Marco").

E se uno aveva fatto centro, secondo il consiglio dei Quaranta, tanto meglio l'altro che seppur più giovane aveva accumulato esperienza tanto quanto il suo predecessore.

Uno dei primi editti del Doge Malipiero fu denominato <<Promissione dal maleficio>> una sorta di compendio delle leggi in vigore ed una revisione delle pene, con emblematici spostamenti da e verso, in ambedue i sensi, quello amministrativo a quello penale.

(nдр: ad esempio se una persona si macchiava del delitto di furto più o meno grave, nei confronti di terzi veniva punito con la galera, nei confronti dello Stato con la pena di morte.

Se una persona delinquere con l'omicidio o con lesioni nei confronti di altre, avrebbe potuto subire, ipoteticamente, solo una sanzione amministrativa!)

Doveva in ogni caso fatta salva la proprietà conquistata, anche se naturalmente, la legge prevedeva la pena capitale per l'assassinio e per le lesioni permanenti fino all'accecamento totale con l'asportazione dei globi oculari o con l'amputazione degli arti superiori o inferiori, nella loro integrità o parte di essi.

Un altro editto portò il numero degli aventi diritto al "Minor Consiglio" da quaranta a quarantasei, <<...a sodisfar la dimanda del puovolo>>.

Questi furono gli impegni del nuovo Doge fino al 1183.

Da quell'anno in poi, egli sarà completamente assorbito dagli eventi esteri che non possono trovare un'espressione diversa da quella, fino a qui, più volte usata: il caos più totale.

(nдр: quando si usano assiomi quali "Prima Guerra Mondiale" bisognerebbe riconsiderare la storia nella sua complessità e forse, allora si capirebbe che di Prime Guerre Mondiali ne sono accadute più di una prima della "Prima" ancor prima di questa che non fu certamente l'ultima)

Bisanzio rinfocolato da rivendicazioni Pisane e Genovesi che rivendicarono gli indenizzi delle scorribande veneziane, per non contraddire Venezia in un primo tempo accondiscese salvo poi cacciare tutti, veneziani compresi senza il becco di un quattrino.

I <<fondaghi>> (quartieri), le merci e gli averi dei mercanti italici furono requisiti per ordine di Alessio II Imperatore d'oriente e dell'età di dieci anni.

Bela III Re d'Ungheria riprese Zara ed iniziò a spadroneggiare in Dalmazia.
Guglielmo II successore di Federico Barbarossa avanzò pretese di riconquista sul Peloponneso e sulla Grecia.

Saladino conquistò Siria ed Egitto

Nel 1188 fu proclamata la "terza Crociata" da Papa Gregorio VIII.

I Pisani si ricontrapposero a veneziani e genovesi.

I Genovesi si contrapposero a Pisani

I veneziani iniziarono una guerra di corsa (o corsara) contro tutti e tutto.

In terra ferma si accentuarono le contrapposizioni tra Comuni diversi ed all'interno degli stessi Comuni si contrapposero fazioni fratricide: "guelfi contro ghibellini".

A seguito della guerra di corsa veneziana si aggiunse anche quella normanna, contro pisani, genovesi, gli stessi veneziani, i dalmati, i saraceni e gli uscocchi, anconetani ed ancora tutti contro tutti.

Per Venezia sembrava fosse arrivata la fine: i boschi che davano legname per la costruzione delle navi, quasi completamente depauperati.

Le marcite per la coltivazione della canapa e del lino (estremamente importanti per la fabbricazione di corde, cavi e gomene le prime; per la tessitura di vele, effetti letterecchi e di tovaglieria, le seconde), quasi completamente abbandonate.

Il Doge Mastropiero o Orio "Malipiero" (ndr: il popolo non perdonerà mai, anche se soggiogato, e per la sua "sfortuna", Mastropiero verrà tramandato come "Malipiero").

Sebastiano Malipiero abdicò nel giugno del 1192, dopo pochi mesi morì nella sua casa a San Maurizio.

XLI ENRICO DANDOLO (21/7/1192-1205)

Risedate le diatribe con l'Impero d' Occidente, riconquistate le fiducie di quello d' Oriente, riappacificati i rapporti con lo Stato Pontificio, sembrava che i commerci, gli interessi e le politiche di Venezia ritornassero nel loro alveo naturale, dopo i trascorsi eventi, purtroppo così non fu.

Enrico Dandolo venne eletto dal "Consiglio" secondo i canoni stabiliti dal suo predecessore, durante le marine scorrerie di pisani contro saraceni, di saraceni contro genovesi, di normanni contro gli uni e gli altri, di anconetani contro i normanni e saraceni e Venezia contro tutti, a difesa di quello che era stato sancito quale " Mare Venetianorum" ed inteso come tale da tutti gli Imperi e dallo Stato Pontificio, nonché dai Sultanati saraceni.

Il Doge fu eletto, nonostante la sua avanzata età (sembra più di ottant'anni), perché dotato di una straordinaria saggezza ed esperienza unanimemente riconosciute e per la sua enorme ricchezza, mai ostentata, .

Prima di essere eletto Doge, Enrico Dandolo fu "Bailo" a Costantinopoli (nomina consolare di etimologia fiorentina) ed Ambasciatore a Ferrara.

Nonostante i buoni intenti di Bisanzio che, in maniera differente, riconobbe tutti i privilegi e le cariche onorifiche, inviando persino le spoglie di "Santa Lucia", il Doge si trovò nuovamente di fronte la flotta pisana, appoggiata da Ancona, per il predominio sul mare Adriatico.

Il "vecchio gigante" non si lasciò intimorire e con una sortita affidata a Tommaso Falier riuscì a snidare i pisani a Pola e da altre città dalmate. I pisani e gli anconetani sconfitti tentarono il rifugio a Costantinopoli dove però furono inseguiti e raggiunti dalla flotta veneziana.

I trattati in essere tra Bisanzio e Venezia non consentirono ulteriori ripercussioni sugli inseguiti e l'azione terminò con una parziale rivincita da parte di Venezia, correva l'anno 1195.

Altra sciagura capitò nel 1198 con l'ascesa al soglio pontificio di Innocenzo III, ovvero la proclamazione della Quarta Crociata avvenuta dopo il convegno del febbraio 1201 tenuto a Venezia.

Dopo gli accordi sulle eventuali future spartizioni economiche, nel giugno del 1202 iniziò la concentrazione dei crociati che avrebbero dovuto prendere imbarco sulla flotta veneziana. La spedizione, questa volta però, come pattuito, sarebbe dovuta avvenire dietro il pagamento delle "spese vive", quantificate in circa 85.000 marchi d'argento di Colonia. Ma mentre gli uomini armati erano impazienti di partire, della somma stabilita non si vedeva nemmeno l'ombra.

Da giugno si arrivò ad ottobre prima che Venezia formulasse una nuova proposta: << la presa definitiva di Zara, riconsegnatasi agli ungheresi, con l'ausilio dei crociati e poi la liberazione della Terra Santa>>.

Questa nuova ipotesi scatenò le ire di Papa Innocenzo III il quale, vedendo piuttosto una contrapposizione di interessi economici e colonialisti, anziché l'innalzamento della cristianità, lanciò la prima "Scomunica" a Venezia.

Ciononostante Enrico Dandolo riuscì nel suo intento. La flotta veneziana con a bordo il vecchio Doge ed il figlio, "Capitano da Mar" (ammiraglio) Vitale, partì alla volta di Zara che in breve tempo fu presa.

Nell'aprile del 1203 la flotta fece vela su Costantinopoli con a bordo un notevole potenziale bellico ed una nutrita schiera di Crociati.

Nel 1204 Costantinopoli cadde, in maniera impietosa e saccheggiata in maniera disumana. Il bottino fu spartito per tre quarti a Venezia ed un quarto ai crociati.

I duecento "grandi feudi" creati a Creta, dopo lo smembramento dell'Impero, furono assegnati a "Nobil Homini" veneziani, mentre quelli minori furono assegnati a soldati che si erano distinti nelle armi o anche semplicemente a gente del popolo. Altre isole maggiori dell'Egeo furono tenute da nobili veneziani in vassallaggio al neo-eletto Imperatore Baldovino di Fiandra.

L'imperatore fu eletto da un consiglio di Dodici nobili di cui sei veneziani e sei crociati, avendo il Doge rifiutato la carica massima (fu nominato però: "Signore della quarta parte e mezzo dell'impero di Romania").

Nei territori controllati da Venezia entrarono a far parte: la Morea meridionale, Negroponte, Epiro, Arcania, Durazzo, Jannina, Arta e Gallipoli, nonché Creta: venduta dal crociato Bonifacio di Moferrato.

La patria non vedeva l'ora di poter riabbracciare il "suo" Doge, ormai quasi centenario, per poterlo glorificare, ma Enrico Dandolo forse anche consapevole di non poter sopravvivere al viaggio preferì rimanere nei territori conquistati e difendere Adrianopoli (Edirne), conquistata dai bulgari che avevano ucciso l'Imperatore Baldovino.

Morì il 1° GIUGNO 1205, cavalcando di ritorno a Costantinopoli, dopo un'ennesima battaglia e fu sepolto nella basilica di Santa Sofia.

XLII Doge - PIETRO ZIANI (1205-1229)

Con Enrico Dandolo, Venezia non aveva solo affermato la sua grandezza militare ed economica ma anche politica, infatti le leggi promulgate ed il rispetto di esse consentirono

alla Serenissima di consolidare ancora di più il suo status di città da cui trarre insegnamento.

Durante la "campagna" di Bisanzio, a Venezia rimase il figlio Ranieri Dandolo in qualità di reggente "pro tempore", il quale però in virtù delle leggi e nel rispetto di esse si fece immediatamente da parte quando, circa due mesi dopo arrivò la notizia della morte del padre.

Nonostante i veneziani rimasti a Costantinopoli avessero eletto a Doge Marino Zen, il 15 agosto, i Quaranta Grandi Elettori elessero al soglio Pietro Ziani, figlio del defunto Doge Sebastiano (1172-1178).

Personaggio estremamente ricco ma virtuoso e sapiente, fu sposato la prima volta con una figlia di un "Procuratore di San Marco" : Mara Baseggio; la seconda, con Costanza figlia di Tancredi re di Sicilia.

Che fosse ricco non vi era dubbio, la sua famiglia vantava interi possedimenti, palazzi ed intere calli in città, come lungo la gronda lagunare e persino in Istria.

Che fosse saggio lo dimostrò il modo, mediante il quale riuscì a riorganizzare gli immensi territori derivati dal suo predecessore ovvero, facendo governare i possedimenti direttamente dalle nobiltà che vi si erano insediate e mantenendo con queste un rigoroso controllo di vassallaggio.

L'Epiro fu abbandonato perché impossibile da controllare, mentre occupò Corfù, Modone e Corone. Creta fu riconquistata tra il 1209 e 1210 perché, nonostante fosse stata regolarmente acquistata da Bonifacio di Monferrato, a Candia (odierna Heraklion) si era insediato il genovese Enrico Pescatore.

Dopo una cruenta battaglia (dove perse la vita Renier Dandolo), i veneziani entrarono trionfanti, il Pescatore fu cacciato ed al suo posto fu insediato Jacopo Tiepolo con il titolo di Duca di Candia.

Nel 1214 Pietro Ziani dovette nuovamente ricorrere alle armi... questa volta alle porte di casa: contro Padova e Treviso.

I pregressi rancori, mai sopiti, dei comuni limitrofi, che trovavano radici ancora in alcuni decreti dell'Imperatore Federico II di Svevia su concessioni, esenzioni, monopoli a favore di Venezia, trovarono sfogo con lo sconfinamento ed il saccheggio di Chioggia a causa di un futile motivo.

La causa fu determinata a Treviso quando, durante l'estate veniva indetto il gioco del "castello dell'amore", una sorta di piccola torre di legno nella quale erano convenute ragazze in cerca di marito e dall'alto della quale giovani padovani, trevigiani e veneziani lasciavano cadere fiori e frutta per conquistare la ragazza del cuore. Quell'anno la gioventù veneziana lasciò cadere ducati d'oro!

L'invidia e la gelosia scaturite, determinarono una zuffa enorme che sfociò poi in atti ben più concreti, come quelli più sopra descritti.

Nonostante le continue belligeranze , tra il 1207 ed il 1220, a Venezia venne riorganizzata la magistratura ed il potere legislativo.

Il consiglio dei Quaranta fu rifondato e denominato << Quarantia >> il quale oltre ad avere giurisdizione nell'elezione del Doge doveva curare l'esame delle controversie in caso di delitti contro lo Stato e contro la persona, avvalendosi degli <<Avogadori di Comun >> (una sorta di ufficio istruttorio).

Furono inoltre instaurate: la magistratura del << Piovego >> (corruzione della desinenza latina *publicorum*) alla quale fu demandata la tutela del demanio, sia dal punto di vista

patrimoniale, sia da quello della sua integrità e mantenimento e quella dell' <<Esaminador>> competente nelle controversie patrimoniali private e nell'usura. Venne ricostituita la pace con i comuni veneti e rafforzata la diplomazia con comuni tradizionalmente orbitanti nella sfera pontificale, quali Bologna, Fano, Fano, Fermo e Castelfidardo, a scapito dell'irriducibile Ancona e sollevando le proteste di papa Gregorio IX.

Ma quello che più impensierì Pietro Ziani, durante il suo dogado, furono i veneziani di Costantinopoli, già in contrasto con la madre patria per la mancata elezione del loro prescelto, con l'andar degli anni avevano intrecciato rapporti sempre più stretti con l'Imperatore latino Pietro di Courtenay.

Inoltre vi era anche Teodoro Lascaris, Imperatore di Nicea che continuava a rivendicare diritti di successione sugli ex territori di Bisanzio.

Con quella situazione che si andava sempre più ingarbugliando, il Doge fu costretto a distaccare a Costantinopoli il Duca di Candia, Jacopo Tiepolo.

Pietro Ziani abdicò nel settembre 1228, lasciando ingenti somme di denaro a poveri, orfani, vedove, ospizi ed ospedali.

Si spense nel marzo 1229 e fu sepolto nel sepolcro del padre a San Giorgio.

La leggenda vuole che la sua abdicazione sia stata dovuta al mancato trasferimento del soglio dogale da Venezia a Costantinopoli. Atto fortemente voluto da Pietro, appoggiato da Jacopo Tiepolo e bocciato dalla Quarantia per un solo voto.

XLIII - IACOPO TIEPOLO - (1229-1249)

Dopo l'abdicazione di Pietro Ziani parve quasi scontata l'elezione di Jacopo Tiepolo, già Duca di Candia e Podestà di Costantinopoli, anche se questa non fu scevra da colpi di scena dato che la *Quarantia* si divise equamente tra Tiepolo e Marino Dandolo e tanto da far asserire che il soglio fu estratto a sorte tra i due (ndr: più che a questa diceria, è più probabile che invece sia intervenuto il "Consiglio Dogale" per dirimere la questione del "giuramento sulla *promissione ducale*", ovvero il giuramento che bandiva qualsiasi forma di nepotismo in quanto: Marino Dandolo già di famiglia dogale e Jacopo Tiepolo imparentato con Pietro Ziani del quale divenne anche cognato postumo -1242- per aver sposato Valdrada, sorella di Costanza ed entrambe figlie di Tancredi di Sicilia).

Ormai l'organizzazione del potere legislativo si era data una struttura praticamente definitiva e se anche nel corso dei secoli varierà nelle consistenze e nei rapporti, l'impronta rimarrà quella fino alla fine:

Doge - Consiglio Ducale - (un consigliere per ogni sestriere)

Quarantia + Senato (il senato era anche detto consiglio dei "pregadi" o Consilium Rogatorium formato da 60 consiglieri)

Maggior Consiglio - (formato dai notabili veneziani e rappresentanti delle "scole" delle arti e dei mestieri)

Assemblea Popolare - (alla quale partecipava tutto il popolo che volesse partecipare riunito in piazza o su barche di fronte al palazzo ducale)

Jacopo, proveniente ad una delle famiglie apostoliche di origini riminesi, anch'egli dotato di notevoli fortune, una volta eletto, ereditò però anche tutta la situazione lasciata dal suo predecessore con in più le mire degli Ezzelino da Romano (Signoria di Vicenza) i quali,

appoggiati dall' Imperatore Federico II si erano impossessati di Padova, Verona e stavano volgendo su Treviso, tentando di scardinare il guelfo settentrione e quindi la rinnovata "lega lommbarda" a favore dell' alleanza ghibellina.

Nonché le mire di Ancona che, anch' essa alleatasi con l'Imperatore d' Occidente e Bela IV re di Ungheria stava tentando l'assedio ed il blocco navale di Costantinopoli e quelle degli *Arconti* di Creta che stavano tentando di sottrarsi al controllo veneziano.

La reazione di Venezia non si fece certo attendere, ma prima di muovere la flotta verso il vicino oriente, Jacopo volle assicurarsi una certa stabilità nell'entroterra della penisola italica e tentò una prima mossa diplomatica con l' invitò del 1230 a Federico II per una visita alla città.

L' Imperatore fu accolto con tutti gli onori e ricevuto dal Doge stesso a San Nicolò (allora considerata la "porta principale" della Serenissima). Federico II sorpreso da tanta ospitalità e bellezza confermò tutti i privilegi già posti in essere tra l' impero e Venezia, aggirando così le velleità degli Ezzelino, almeno temporaneamente.

Così si ebbe modo di organizzare la riconquista delle fortezze di Creta che ritornò sotto il controllo tra il 1233 e 1234, di predisporre la flotta capitanata dai figli del Doge che liberò prima Pola poi Zara ed infine dopo un inseguimento di "corsa" raggiunse ed incendiò la flotta anconetana.

Quest'ultima serie di vittorie consentì a Jacopo Tiepolo di concludere un trattato di non belligeranza con l' Ungheria.

Tornata in patria l' armata veneziana rivolse le proprie attenzioni ai capisaldi filo ghibellini e dopo averli smantellati ad uno ad uno, curò di insediarvi in ognuno di questi un proprio podestà, nominato dal Gran Consiglio.

Ultimo tocco diplomatico fu l'accordo di vassallaggio con Ferrara alla quale fu chiesto l'esclusiva sugli scambi commerciali provenienti da mare, in cambio di monopoli e privilegi verso l'entroterra.

Con la morte di Papa Gregorio IX, l'elezione di Innocenzo IV portò al Concilio di Lione (1245), al quale furono invitati gli ambasciatori di Venezia ma non quelli imperiali e dal quale scaturì (considerate le mire imperiali) , la scomunica per l' Imperatore e la "bolla" di disobbedienza per i suoi sudditi nei suoi confronti.

Sistematte le situazioni estere Jacopo mise mano al riordino delle leggi e regolamenti ed oltre a restringere sempre di più la "*Promissione Ducale*", fino ad interdire alla "*Dogaressa*" l'accettazione di qualsiasi dono che non fossero fiori e profumi, per la prima volta nella storia dell'umanità furono codificate e compendiate tutte le norme di diritto marittimo poste in essere e definite *Capitulare Navium*.

Jacopo Tiepolo abdicò nel maggio del 1249 per ritirarsi nella sua casa di Sant' Agostino (n.d.r: oggi Ca' Farsetti sede del consiglio regionale veneto) e dove si spense nel luglio dello stesso anno.

Il suo corpo fu deposto in un'arca nella chiesa di SS. Giovanni e Paolo, appositamente eretta dai domenicani in un'area comunale, dopo l'approvazione dell'Assemblea Popolare. (n.d.r: SS. Giovanni e Paolo diventerà il "panteon" di Venezia).

XLIV - MARINO MOROSINI (1249-1253)

La modalità dell'elezione del predecessore aveva in qualche modo fatto maturare la convinzione, all'interno del Maggior Consiglio, che non si sarebbe potuto perseguire la strada della Quarantia con un numero pari di elettori, ora non è dato sapere se questa fu la

vera ragione per la quale Jacopo Tiepolo rinunciò al Dogado, sta di fatto che Marino Morosini fu eletto da una Quarantia di quarantuno elettori. Del breve dogado di Marino Morosini, già Duca di Candia e Procuratore di San Marco, non furono riportate molte notizie, d'altro canto con la morte di Federico II, anche gli Ezzelino da Romano cessarono le scorribande ed i territori d'oltre mare erano stati precedentemente consolidati.

Le maggiori azioni furono di carattere prettamente diplomatico e commerciale, come gli accordi con Zara alla quale venivano riconosciuti gli stessi privilegi della "madre patria". Altri accordi commerciali e di non belligeranza vennero sanciti con Ragusa, Tunisi e Genova.

Anche la chiamata alla sesta crociata, da parte di Luigi IX detto il Santo, fu ignorata, nonostante fosse stata invocata da Innocenzo IV fin dal Concilio di Lione; del resto i commerci con l' Egitto erano più che floridi e non vi era nessun motivo di dichiarare guerra al Sultano.

E, considerato che i rapporti con il Pontefice si stavano deteriorando, pur di mantenere lo stato di relativa calma, Venezia concesse l'insediamento di un Tribunale d' Inquisizione a condizione però che gli inquisitori fossero nominati dallo stesso Doge e dal suo Consiglio Ducale e che non avessero poteri di polizia o di magistratura (ndr: come dire - se volete un tribunale ve lo concediamo ma in casa nostra comandiamo comunque, sempre e solo noi!).

Marino Morosini morì il 1° gennaio 1253 e fu sepolto nel sagrato coperto della Basilica di San Marco.

ANNI 1253 - 1356

XLV - RANIER ZEN 1253-1268

Il Conclave non si dilungò molto nella scelta del nuovo Doge che venne eletto quando ancora era Podestà a Fermo (ndr: importante punto strategico eretto su un colle, con possibilità di essere raggiunto via mare, a circa 35 miglia a sud di Ancona). Renier o Ranieri era stato consigliere ed amico di Jacopo Tiepolo durante l' impresa di Ferrara del 1240; "*Capitano General da Mar*" della flotta veneziana durante la riconquista di Zara del 1244, Ambasciatore durante il concilio di Lione, Podestà di Verona e Podestà di Bologna (dove era incorso nella scomunica papale per aver sollevato la cittadinanza dalle tasse pretese dallo Stato Pontificio), oltre ad appartenere ad un casato ricchissimo, con palazzi a Santa Sofia (ndr: in prossimità dell' attuale stazione ferroviaria), Torre di Bebbe (ndr: odierna Cavarzere), nonché terre e case in terra d'Istria.

La sua elezione gli fu comunicata dal Procuratore Marco Ziani, anch'egli in lizza per il dogado, che giunto a Fermo lo scortò fino a Venezia con quattro Galee.

Renier Zen, giunto a Venezia verso la fine di febbraio, per festeggiare la propria elezione, organizzò a proprie spese una giostra di cavalieri, provenienti da moltissimi comuni e che si svolse nella piazza "*più bela e granda del mondo*" (erano stati ormai ultimati la palafittatura ed il lastricato di piazza San Marco).

Terminati i festeggiamenti però, ben presto Renier Zen si rese conto che la situazione generale stava prendendo una brutta piega, tanto che trasformerà il suo mandato in uno dei più catastrofici per l'opulenza della Repubblica.

Infatti, nell' entroterra padano, Ezzelino III ed il fratello Alberico da Romano avevano ripreso a scorazzare verso nord-est, occupando quasi tutta la marca trevigiana, la stessa Treviso e Padova.

Nel 1257, Genova, rotto i trattati precedentemente sottoscritti, aveva distrutto e saccheggiato il quartiere veneziano a San Giovanni d'Acri (nda: centro nevralgico situato nel promontorio settentrionale del golfo di Haifa) e preso possesso del monastero di San Saba.

Quindi, aveva da prima schierato la propria flotta alle porte di Costantinopoli e, nel 1261 dopo la presa della città, aveva insediato sul trono imperiale Michele II Paleologo, successore di Giovanni Vatace, già Imperatore di Nicea, ponendo fine, di fatto, all' impero latino d' oriente.

Il "Trattato Ninfedo", sottoscritto da Genova e dall' Imperatore Paleologo, non lasciò scampo a Venezia che si vide interdire tutti gli approdi dell' ex dominio bizantino, confiscati i beni ed i quartieri veneziani in Costantinopoli.

Per quanto riguardò l'entroterra padano, la questione fu risolta tra il 1254 ed il 1260, prima con la liberazione di Treviso, poi di Padova e nel 1259 con la sconfitta definitiva dei "da Romano" a Cassano d' Adda, che si scontrarono con la lega formata da Venezia, Treviso, Vicenza, Verona, Mantova e truppe papaline di Alessandro IV. Ezzelino III morì nello stesso anno, mentre Alberico rinchiusosi nel suo castello di San Zenone, fu raggiunto l'anno successivo e trucidato assieme a tutta la famiglia. (nda: San Zenone degli Ezzelini tra Asolo e Bassano, oggi provincia di Treviso).

Quella che rimase in piedi fu invece la situazione nel levante, ancorchè dal punto di vista militare Venezia fosse riuscita a riprendere il controllo della Palestina fin dal 1257 quando, Lorenzo Tiepolo al comando di una parte della flotta veneziana riuscì a riconquistare San Giovanni d' Acri, dopo una battaglia che costò a Genova la perdita di quasi duemila vite umane e la distruzione di 24 galee oltre alla distruzione della ragione del contendere: il monastero di San Saba (due pilastri del monastero ornano ancor oggi l'ingresso alla fonte battesimale della Basilica di San Marco).

Anche nel 1262, la flotta veneziana, capitanata da Gilberto Dandolo riuscì prima ad infliggere due gravissime sconfitte a quella genovese guidata da Pietro Grimaldi, al largo delle coste della Morea.

Il nodo gordiano della situazione era rappresentato dal fatto che Genova pur non riuscendo a vincere sul mare riusciva a mantenere la più che strategica posizione di Caffa, riuscendo in tal modo a controllare tutto il Mar Nero e di conseguenza la via marittima delle spezie. L'unica azione diplomatica che consentì di dar un minimo di respiro ai commerci veneziani fu la sottoscrizione di una tregua quinquennale, stipulata nel 1265 con Paleologo, grazie alla mediazione di Papa Clemente IV e di re Luigi IX.

Con i traffici bloccati, iniziarono ad alimentarsi i malumori interni che sfociarono in tumulti e sommosse di piazza, soprattutto quando, per far fronte alle esigenze di bilancio, furono imposte tasse sul macinato e la promulgazione di nuovi dazi sulle merci in transito.

Cogliendo l'opportunità di dar sfogo a vecchi rancori, Giovanni Dandolo ferì Lorenzo Tiepolo, la cosa ebbe un tal clamore da far dividere il popolo in fazioni contendenti che portarono il Doge molto vicino al linciaggio.

Considerato il clima ormai completamente degenerato, Renier Zen fece revocare la tassa sul macinato. Una volta placati gli animi fece catturare, imprigionare e giustiziare una dozzina di "capi bastone" tra i quali alcuni nobili.

Il Doge Ranier morì il 7 luglio 1268 e fu sepolto nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

XLVI - LORENZO TIEPOLO (1268 - 1275)

Fu eletto il 23 luglio del 1268, figlio del doge Jacopo, cognato di Tancredi, sposato con Marchesina figlia di Boemondo di Brienne, Re di Rascia (Serbia) egli stesso Capitano Generale da Mar ed eroe della battaglia d'Acri, proprietario di ricchezze paragonabili a quelle di un imperatore e ben voluto dal popolo.

Bisogna però dire che la sua elezione non fu dovuta alla fama ed alle sue ricchezze, ma fu determinata sicuramente dalla volontà comune della *Quarantia*, in piena autonomia e scevra da favoritismi o nepotismi, così come prevedeva la *Promissione Dogale* (nda: una sorta di Carta Costituzionale elaborata dai Promissori, ovvero il Consiglio Costituzionale) rielaborata sotto il dogado di Renier Zen ed ultimata prima di quell' ultima elezione.

L'impianto elettorale, precedentemente varato, assunse infatti il definitivo assetto che continuerà seppur con ulteriori aggiustamenti fino alla fine della Repubblica.

Quando il soglio dogale si rendeva vacante la legge prevedeva che si procedesse così:

-- riunione del Maggior Consiglio

-- dalla sala di riunione usciva il Consigliere più giovane il quale doveva ritornare in seno accompagnato dal primo "putelo", casualmente incontrato e di età compresa tra gli otto e i dieci anni

-- al centro della sala veniva collocato una sorta di sacco di panno a forma di cappello, dove venivano riposte delle "balote" (biglie di legno) in numero uguale al numero dei consiglieri delle quali, trenta arrecavano la scritta "elector"

- mentre i consiglieri sfilavano in silenzio davanti all' "urna", il "balotin" (il ragazzino prescelto) estraeva una biglia e la consegnava al consigliere.

I trenta estratti rimanevano nella sala consiliare ma non dovevano appartenere ad una stessa famiglia né avere legami di consanguineità tra loro, altrimenti venivano sostituiti ed eletti altri con lo stesso sistema, tutti gli altri dovevano abbandonare la seduta.

-- 30 designati al ballottaggio venivano ridotti a 9 (con lo stesso sistema)

---- 9 si riunivano per eleggere 40 tra tutti i consiglieri del Maggior Consiglio (con un sistema a schede i primi quattro proponevano 5 nomi, gli altri cinque 4 nomi ciascuno, i nomi prescelti dovevano raggiungere un quorum di almeno 7 voti per essere eletti)

----- 40 venivano ridotti a 12 (al ballottaggio)

-----12 eleggevano 25 dal Maggior Consiglio (con le schede ed un quorum di 9 voti)

----- 25 ridotti a 9 (al ballottaggio)

-----9 eleggevano 45 dal Maggior Consiglio (con schede e quorum di 7)

----- 45 rimanevano 11 "che a sorte restano"

-----11 eleggevano 41 (con schede e quorum di 9)

-----41 chiusi in conclave eleggevano il doge che doveva raggiungere un quorum di almeno 25 voti

Nonostante l' Assemblea Popolare fosse praticamente scomparsa rappresentanti del popolo erano comunque sempre presenti nel Maggior Consiglio, in particolar modo attraverso le confraternite e le consorterie delle arti e dei mestieri (nda: dette "scole" le maggiori e "scolette" le minori).

Lorenzo Tiepolo, ben consapevole dell' importanza strategica che avevano le varie corporazioni, soprattutto nella vita quotidiana della città, fu il primo doge a dimostrare riconoscenza con atti pubblici ed organizzare feste in favore delle attività artigiane e commerciali.

Pur dovendo gestire un potere che stava diventando sempre più di rappresentanza che non di opera effettiva, il Doge si dimostrò molto abile nel gestire le decisioni del Consiglio Ducale, del "*Cancelier Grando*" (nuova figura, introdotta dal Maggior Consiglio, proveniente dalla borghesia e quindi non di lignaggio, il Gran Cancelliere era una sorta di controfigura dogale, vestiva di porpora presiedeva la Cancelleria di Stato, Primo Segretario in tutti le sedute di governo con precedenza anche sui senatori, in pratica funzionava da "orecchio del popolo", considerato che l' Assemblea Popolare non esisteva più) ed infine del Maggior Consiglio.

Rafforzando la festività della "Sensa" (festa religiosa per Assunzione di Cristo) e lo << *sposalizio con il mare*>> venne sancito il dominio assoluto di Venezia in Adriatico.

Fu costituita una squadra navale con il preciso compito di vigilare su tutte le navi in transito, riscuotere i dazi, impedirne l'ingresso non autorizzato a navi armate e contrastare il contrabbando, sotto il comando del cosiddetto "Capitano del Golfo".

Nel 1270, con il trattato di Cremona fu firmata la pace (nda: provvisoria) con Bisanzio e Genova.

A causa però, di una gravissima carestia che si stava protraendo da anni, considerata l'esosità dei dazi veneziani , la lega che aveva cooperato con Venezia nella distruzione dei "da Romano", si rivoltò contro.

Alla lega si aggiunsero Recanati, Ancona, Cremona e Bologna.

Quest'ultima voleva vantare il diritto di approdo e l'esenzione da dazi a Primaro (nda: porto di origine romana "*primarus*" costruito su un braccio meridionale del Po, di importanza strategica perchè originariamente si univa al Po di Volano e passando a sud di Ferrara si congiungeva con il Reno).

Nell' ottobre del 1271 Venezia fu sconfitta e costretta a ritirare l'armata a nord, quasi fino a Chioggia dove riuscì a riorganizzarsi e partire per l' azione di rivalsa che costrinse la lega alla pace, nell' agosto del 1273.

L' unica città che non volle cedere fu ancora una volta Ancona, sotto diretta protezione di Gregorio X e successivamente di Nicolò III.

Lorenzo Tiepolo morì il 15 agosto 1275, con grande lutto e dolore di tutto il popolo veneziano. Il suo corpo fu deposto nell' arca della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, dove giaceva il corpo del padre.

La leggenda vuole che durante il suo dogado e più precisamente nel 1271, Marco Polo iniziasse la spedizione verso il Catai (Cina), al seguito del padre Nicolò e dello zio Matteo, per arrivare a Pechino nel 1273.

XLVII - JACOPO CONTARINI 1275-1280

Dogado di transizione, Jacopo, già figlio del Doge Domenico, fu eletto quando aveva superato gli ottant'anni ed era ammalato.

Le continue rivolte in Istria erano controllate da Giovanni Dandolo e la guerra contro Ancona perdurava senza alcun cedimento.

Ancona era stata sottoposta al blocco commerciale terrestre, dall'alleanza con Fermo e da

mare, con il blocco navale della Repubblica.

Città pontificia per la quale Nicolò III si era fatto confermare i diritti dall' Imperatore Rodolfo e per la quale minacciò il Doge di scomunica.

L'unico atto prima della sua deposizione fu la legge del 1279 con la quale si vietava la possibilità, ai figli illegittimi dei nobili, di poter far parte del Maggior Consiglio, legge chiaramente imposta dal Maggior Consiglio stesso.

Il 6 marzo 1280 fu costretto ad abdicare o fu deposto e per la prima volta a un ex Doge fu assegnato un vitalizio.

Morì alla fine dello stesso anno e sepolto nel chiostro della chiesa dei Frari (il sarcofago sarà distrutto dalle truppe di occupazione napoleonica)

XLVIII - GIOVANNI DANDOLO 1280-1289

Dopo un sofferto conclave, il 31 marzo del 1280, fu eletto il feritore di Lorenzo Tiepolo (che però appena eletto Doge aveva concesso il perdono).

Figlio di Gilberto, "Capitano General da Mar", aveva ricoperto importantissime cariche politiche e militari: *bailo* a Tiro, *podestà* a Bologna e Padova, *conte* di Ossevo e Arbe (nda : isole della Dalmazia) ed egli stesso generale in Istria,.

La nomina gli venne comunicata quando era ancora impegnato nelle campagne militari in Istria e contro Trieste, che sfoceranno in guerra aperta l'anno successivo per le ingerenze dello Stato Pontificio, attraverso il patriarcato di Aquileia.

Nel marzo del 1281, riuscì a concludere il trattato di Ravenna che pose fine al conflitto con Ancona, quando però si riaprì la questione di Creta con un'insurrezione capitanata dal greco Alessio Kalergis e fomentata da Michele VIII Paleologo imperatore di Nicea e Costantinopoli.

La nuova protervia di Bisanzio portò Venezia a concludere un accordo con Carlo d' Angiò e Filippo di Francia per una spedizione militare nel vicino oriente.

L'accordo di Orvieto del 1281 prevedeva la partenza da Brindisi due anni dopo, con una poderosa armata ed una flotta di 40 galee al comando dello stesso Doge.

La rivolta dei "vespri Siciliani" però non consentì di porre in atto il progetto, anzi papa Martino IV avrebbe voluto che quell' armata rivolgesse il proprio attacco contro Pietro d' Aragona, al fine di riconquistare la Sicilia, già feudo pontificio.

Il rifiuto di Venezia a partecipare ad una tale spedizione costò la scomunica alla città ed al suo "principe".

Nel marzo del 1285 la laguna subì un terremoto ed una gravissima inondazione. Le condizioni portarono a stipulare una precaria pace con gli Istriani e Trieste.

Nel dicembre 1285, la scomunica venne ritirata grazie all'elezione del nuovo papa Onorio IV, quando gli ambasciatori veneziani a Roma presentarono i complimenti del Doge.

Due anni più tardi ripresero i conflitti con gli istriani appoggiati anche dai turchi e la guerra si infiammò, coinvolgendo tutto il Friuli.

A Trieste il Nobile Marino Selvo fu incarcerato e la Repubblica decise così di porre la città sotto assedio e blocco navale.

La campagna del Friuli fu abbandonata da Venezia per l'arrivo dell' esercito di Rodolfo I Re di Germania chiamato dal patriarca di Aquileia.

La ritirata delle truppe veneziane, costò il carcere al loro comandante, Marino Morosini che finì sotto processo per la poco gloriosa sconfitta.

L' intercessione di Papa Niccolò IV portò ad una tregua, comunque del tutto precaria. Altra faccia ebbe invece il dogado di Giovanni Dandolo dal punto di vista legislativo ed amministrativo.

Nel 1283, il Maggior Consiglio ratificò lo " *Statuta et ordinamenta super navibus et aliis lignis*", (nda: regolamento e ordinamento per le navi ed altri legni) il codice messo in cantiere ancora da Renier Zen, il quale aveva affidato il compito ad una commissione di tre saggi che avrebbe dovuto stabilire un regolamento definitivo sul trasporto delle merci e sul traffico marittimo a bordo delle navi della Repubblica.

Nell' ottobre del 1284 fu coniato il primo "ducato" d'oro ovvero "zecchino" (nda: dall' arabo "sekka" - officina dove venivano coniate le monete)

Dal punto di vista giuridico costituì una commissione per dividere il potere legislativo da quello esecutivo e nonostante Giovanni Dandolo fosse un fervido sostenitore della causa patrizia, non concesse l'ereditarietà della nomina al Maggior Consiglio, lasciando i poteri di nomina in mano alla Commissione Elettiva, costituita da non più di quattro membri, sorteggiati tra i Consiglieri Maggiori, i quali a loro volta, ogni anno stilavano una di lista di cento nomi benemeriti, che non ricoprivano altre cariche o che avessero altri impedimenti, di età maggiore ai trent' anni.

Giovanni Dandolo morì il 2 novembre 1289 e fu sepolto nella chiesa di SS Giovanni e Paolo ed ancor oggi ricordato da una lapide sistemata nella navata di sinistra.

XLX - PIETRO GRADENIGO 1289-1311

Sicuramente un dogado molto importante per la storia di Venezia e per la sua aristocrazia, non certamente per la volontà popolare che verrà definitivamente sottomessa. Pietro Gradenigo fu eletto il 25 novembre del 1289, all' età di 38 anni, in contrapposizione con la volontà popolare che indifferente alla logica elettorale avrebbe voluto acclamare subito Jacopo Tiepolo, figlio di Lorenzo, il quale però per il bene della Repubblica si ritirò in uno dei possedimenti del trevigiano, dissuadendo così i suoi sostenitori a proseguire nelle azioni che avrebbero sicuramente portato ad un guerra civile.

L'investitura fu comunicata da dodici ambasciatori scortati da cinque galee, quando Pietro era podestà di Capodistria.

Il Maggior Consiglio aveva ancora una volta ristretto la cerchia del potere sempre più oligarchico, mettendo quasi in disparte la volontà popolare.

Pietro Gradenigo apparteneva ad una delle famiglie "apostoliche", imparentato con i Dandolo e i Morosini, riassumeva in pratica un quarto del potere nobiliare.

Oltre alle questioni di carattere interno, si trovò subito ad affrontare temi spinosi sia con Genova che con Bisanzio.

Nel maggio 1291 San Giovanni d' Acri, Tiro, Sidone e Tortosa, caddero in mano del Sultano d'Egitto, ponendo fine alla presenza latina in Terra Santa.

Nel luglio del 1293 iniziarono una serie di scaramucce con Genova. Gli episodi che portarono ad una guerra vera furono: il tentativo di blocco di un convoglio genovese, nei pressi di Corone (nda: antico porto Greco nel golfo di Messenia che con Modone veniva definito "venetiarum ocellae" - gli occhi di Venezia), che finì con la sconfitta ed il saccheggio di quattro galee veneziane; un' ulteriore pesantissima sconfitta subita da Venezia al largo della Cilicia ed il saccheggio del quartiere veneziano di Costantinopoli causate dai saccheggi di Caffa, Focea (nda: antica colonia ionica su di un promontorio nei pressi dell' odierna Smirne) e della colonia genovese a Cipro.

L' 8 settembre 1298 iniziò la battaglia di Curzola (isola della Dalmazia) dove si scontrarono le due flotte. Quella genovese costituita da 85 galee, comandata da Lamba Doria e quella veneziana con 95 galee, capitanata da Andrea Dandolo.

Delle 95 galee veneziane solo 11 fecero ritorno in patria, 18 furono affondate, 66 furono prima catturate e depredate poi incendiate lungo litorale di Curzola. Genova fece più di 7.000 prigionieri tra i quali lo stesso Dandolo, che finì suicida per non dover sopportare i ceppi e la galera genovese e Marco Polo che nelle prigioni genovesi dettò il "milione" a Rustichello da Pisa.

Ma anche Genova pur uscendo vittoriosa, subì delle perdite gravissime. La pace tra le due Repubbliche Marinare fu firmata a Milano con la mediazione di Matteo Visconti, Papa Bonifacio VIII e Carlo II d' Angiò.

Le condizioni dettate furono molto dure anche se Venezia riuscì a mantenere il controllo dell'Adriatico ed la possibilità di traffico in Mar Nero.

Depauperata nella sua potenza e praticamente senza flotta, Venezia fu costretta a trattare anche con il Sultano d' Egitto, al fine di potersi garantire una certa libertà commerciale con il vicino oriente.

Un' ulteriore batosta arrivò nel 1308 con la sconfitta di Ferrara, contro la quale Venezia aveva mosso per reimporre il proprio privilegio in Adriatico. Oltre alla sconfitta inflitta dalle truppe di Ferrara unite a quelle pontificie di Clemente V, arrivò anche un' altra scomunica contro la Città ed il suo Doge.

Sul fronte interno le cose andarono anche peggio, infatti Pietro subì ben due rivolte molto gravi.

La prima rivolta fu determinata dalla volontà, da parte delle famiglie patrizie di imporre in qualsiasi modo l'ereditarietà dello scanno nel Maggior Consiglio, cosa che non era passata sotto il dogado di Giovanni Dandolo.

Il disegno fu portato avanti una prima volta dalla Quarantia, prendendo a pretesto il fatto che "nuovi ricchi borghesi", in cambio di una certa rappresentatività erano disposti a pare per la nomina per poi essere sottoscritto, il 28 febbraio 1297, dal Doge stesso, quale legge provvisoria.

La legge prevedeva che avessero diritto, di fatto, a far parte del Maggior Consiglio tutti coloro ne avessero fatto parte negli ultimi quattro anni, su approvazione della Quarantia, mentre i discendenti di coloro che ne erano stati Consiglieri, a partire dal 1172, potevano essere eletti sempre su approvazione della Quarantia.

La legge, successivamente definita "Serrata del Gran Consiglio" e che in effetti precluse ogni possibilità (ancorchè remota) a tutto il resto della cittadinanza, fu in effetti un colpo di stato legittimato dal potere aristocratico.

L'occasione per la rivolta si presentò dopo la sconfitta di Curzola, nel 1300. Ad organizzarla furono due ricchi mercanti, ma finì male : Marino Bocconio entrò nella sala delle riunioni con un manipolo di uomini armati tentando di prendere in ostaggio i nobili presenti, questi però probabilmente informati erano armati anch'essi.

Le porte della sala si chiusero senza lasciar scampo ai rivoltosi che imprigionati e processati furono impiccati tra le due colonne di "Marco" e "Todaro" (San Marco e San Teodoro).

Stessa sorte toccò al mercante Giovanni Baldovino, il quale avrebbe dovuto aizzare il popolo dall'esterno, ma non vi riuscì, essendo fallito il tentativo dall'interno.

La seconda rivolta contro Pietro Gradenigo si innescò dopo l'altra sconfitta: quella di

Ferrara, perchè in effetti non si trattò di una sconfitta sul campo ma di abbandono della roccaforte di Castel Baldo, senza colpo ferire, da parte del comandante Marco Querini il quale, il 28 agosto 1309, si ritirò lasciando trucidare le proprie truppe dall' esercito papale. Ancora una volta la popolazione si divise in due fazioni: quelli che difesero l' operato di Marco Querini, contro il Doge, sperando nel ritiro della scomunica e quelli che invece lo volevano processare per la sconfitta subita.

Gli scontri iniziarono subito, anche per futili motivi, fino a sfociare in una congiura vera e propria che vide schierati i Querini, Tiepolo e Badoer (quest'ultimo podestà di Padova) da una parte , il Doge, i Dandolo, Giustinian e Michiel dall' altra.

La sommossa si sviluppò tra calli (strade) e camp (piazze) nella notte del 14 giugno 1310 ma le guardie dogali allertate anticipatamente, accolsero i rivoltosi riuscendo a sopraffarli. Badoaro Badoer venne decapitato, Marco Querini finì impiccato con altri congiurati e tutti con l'accusa di "infamia", Baiamonte Tiepolo riuscì a fuggire e a far perdere le proprie tracce, ma le sue proprietà furono rase al suolo (campo San Luca).

Con altri nobili Consiglieri, simpatizzanti dei Querini - Tiepolo, il Maggior Consiglio fu più cauto: qualcuno fu esiliato e la maggior parte amnistiata.

A seguito di quest' ultima congiura fu istituito il "Consiglio dei Dieci" che avrebbe dovuto indagare sui fatti specifici e che invece rimase fino alla fine della Repubblica.

Il Consiglio dei Dieci avrà l'incarico di amministrare la giustizia e controllerà in particolar modo i "signori della notte" (una sorta di corpo di polizia, probabilmente istituito sotto il dogado di Ziani con funzioni di vero e proprio spionaggio notturno).

Pietro Gradenigo, "Pierazzo" (Pieraccio, in senso dispregiativo) per il popolo, morì il 13 agosto 1311, le sue spoglie furono sepolte nella chiesa di San Cipriano a Murano e profanate durante l'occupazione francese, dopo cinquecento anni, il popolo non aveva ancora dimenticato!

L - MARINO ZORZI 1311-1312

Dopo la morte di Pietro Gradenigo il Maggior Consiglio, con il nuovo assetto si mise subito all' opera per l'elezione del Doge e tempestivamente comunicò i risultati dello spoglio che vide eletto il Senatore Stefano Giustinian , il quale considerati i tempi preferì rinunciare subito e ritirarsi in convento.

Alla seconda tornata, il 23 agosto (dopo soli 12 giorni di "vacatio"), fu eletto l' ottantenne Marino Zorzi, che accettò non senza riserve.

Marino Zorzi fu una persona molto pia e devota vide l'alta carica come uno strumento per potersi occupare del prossimo, in maniera più operosa, oltre che a rendersi utile nei confronti del papa affinché fosse revocata la scomunica ancora pendente.

Il suo dogado durò solo undici mesi ma la sua bontà era da tempo conosciuta, soprattutto presso il popolo che lo avrebbe voluto santificato.

Si spense il 3 luglio 1312 e secondo le sue volontà, il suo corpo fu sepolto nella nuda terra del chiostro della chiesa di SS. Giovanni e Paolo.

LI - GIOVANNI SORANZO 1312-1328

Fu un dogado tranquillo quello di Giovanni Soranzo eletto Doge il 13 luglio 1312 a 72 anni di età.

Nel passato si era distinto nella presa di Caffa ed era stato podestà di Chioggia e Ferrara.

Nel 1313, grazie all'opera diplomatica di Francesco Dandolo, ambasciatore ad Avignone, il

Papa Clemente V tolse la scomunica alla Città.

Con l' Istria e la Dalmazia si instaurarono nuovi buoni e produttivi rapporti.

La pace stava portando i suoi frutti e fu possibile stabilire nuovi trattati commerciali con il ducato di Brabante (nda: antica provincia dei Paesi Bassi), con le Fiandre e Bruges, nonché con l' Imperatore di Tebriz (nda: Persia, odierna Tabriz in Iran).

Venezia vide un periodo aulico, con nuovi insediamenti industriali e lo sviluppo di quelli esistenti, come l' arsenale.

Considerato il notevole aumento della popolazione furono concesse molte "gratiae", non senza la stretta sorveglianza dei capi sestiere , ovvero concessioni per l' ampliamento di rive, bonifica di barena e velme (nda: una sorta di pantani percorsi da rivoli a forma di circolazione sanguigna, emersi solo con la bassa marea).

La Repubblica era ormai un fatto compiuto e universalmente riconosciuto, tanto che Federico d'Aragona re di Sicilia inviò al Doge due leoni vivi, in onore del simbolo della città.

Nell' agosto del 1321, Venezia registra anche la presenza di Dante Alighieri, sommo poeta ed ambasciatore di Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna.

Giovanni Soranzo morì il 31 dicembre 1328 e fu sepolto in un' arca collocata nel battistero della basilica di San Marco.

LII - FRANCESCO DANDOLO 1329-1339

La "serrata" del Maggior Consiglio stava producendo i suoi effetti restringendo la cerchia degli eleggibili.

Francesco Dandolo già ambasciatore ad Avignone presso il soglio pontificio di Clemente V e Giovanni XXII, fu l'artefice del ritiro dell' ultima scomunica pendente sulla città che con tale atto era stata preclusa al mondo della cristianità.

Uomo letterato e colto (lasciò scritti di medicina, filosofia, cronaca ed un "digesto" - raccolta compendiata di sentenze giuridiche e scritti giurisprudenziali).

Fine diplomatico seppe però rispondere militarmente là dove la diplomazia non poteva aver efficacia, come la risoluzione delle questioni "Scaligere", i signori di Verona infatti, si erano sostituiti ai "da Romano" nelle pretese sull' entroterra veneziano prima con Can Grande della Scala e poi con il figlio Mastino II.

Tra il 1327 ed 1329 Can Grande aveva fatto cadere Vicenza, Padova, Feltre e Belluno arrivando fino ad istituire una dogana a "Malghera" (nda: Marghera - Mestre).

Nulla valse l' offerta di iscrizione "honoris causa" a Mastino II, nel novero dei patrizi veneziani, questi dilagò invece nella pianura Padana, ostacolando la navigazione fluviale, costruendo saline ai confini meridionali della laguna e prendendo Brescia, Parma e Lucca. Vista vanificata ogni risoluzione diplomatica, Venezia avviò il reclutamento obbligatorio degli uomini di età compresa tra i 20 ed i 60 anni- chiamato " cernide" - al fine di evitare il ricorso a truppe mercenarie e, nella primavera del 1336 aderì alla lega anti-scaligera, costituita da Firenze, Siena, Perugia e Bologna; la guerra iniziò il 28 maggio.

Nel luglio dell' anno successivo la lega si rinforzò con la partecipazione di Milano, Mantova, Este, Ferrara, Boemia e Carinzia.

Il 24 gennaio 1339 sull' altare maggiore della Basilica di San Marco venne siglata la pace con nuova redistribuzione dei comuni e territori che accontentò quasi tutti ad eccezione di Firenze che si vide sottrarre Lucca a favore della signoria sconfitta.

Francesco Dandolo morì il 31 ottobre 1339 e fu sepolto nel capitolo della chiesa di Santa

Maria dei Frari.

LIII - BORTOLOMEO GRADENIGO 1339-1342

L'ottantenne Bartolomeo Gradenigo fu eletto il 7 novembre 1339 con 32 voti, dopo una carriera quasi esclusivamente amministrativa che l'aveva visto per lungo tempo podestà di Ragusa (nda: odierna Dubrovnik), Capodistria e Procuratore del Tesoro di San Marco.

Il suo dogado fu particolarmente tranquillo sotto l'impegno militare, a parte le endemiche scaramucce a Creta, non vi furono particolari episodi da segnalare.

Anche il governo della città non presentò grosse novità rispetto agli anni precedenti.

L'unico evento di rilievo fu la burrasca del 15 febbraio 1340 e quindi una delle prime "acque grandi" segnalate, perché il mare riuscì ad oltrepassare l'isola del Lido e quella di Pellestrina.

Nella prima metà del 1300 c'è però da segnalare una svolta decisiva nel campo della costruzione navale: le galee diventano da biremi a triremi aumentando la loro capacità di trasporto, si passò infatti dalle 50 tonnellate di merce trasportata a 200 - 240 tonnellate. Le navi da trasporto assunsero una forma più tondeggiante (chiamate cocche) ma la cosa rivoluzionaria fu che dall'Arsenale di Venezia uscirono le prime navi con timone infisso sul "dritto di poppa" in prosecuzione dell'asse longitudinale, anziché laterale.

Dal punto di vista della rettitudine, Bartolomeo Gradenigo non doveva essere stato un gran gentiluomo, considerato che il 29 novembre del 1342 i Promissori Ducali dovettero intervenire, facendo approvare un decreto con il quale il Doge e la Dogaressa erano interdetti dallo svolgere qualsivoglia attività commerciale.

L'età fu sicuramente avanzata ma è probabile che anche il cuore non abbia retto agli impedimenti imposti.

Il doge si spense il 28 dicembre dello stesso anno ed il suo corpo fu deposto nel sagrato coperto della Basilica.

LIV - ANDREA DANDOLO 1343-1354

Stessa famiglia ma di ramo diverso da quello del Doge Enrico, Andrea fu eletto, all'età di 37 anni, dopo parecchi tentati vi ed in contrapposizione con Marin Faliero.

A soli 25 anni fu nominato Procuratore di San Marco; a 27, su investitura del vescovo di Trieste fu signore di Pirano, infine Promissore Ducale.

Dotto e letterato, Andrea Dandolo su amico del Petrarca il quale scrisse di lui : << uomo giusto, incorruttibile, erudito, eloquente, saggio, affabile e umano >>.

Dopo un primo avvio tranquillo, coda del precedente periodo di pace, il dogado di Andrea Dandolo si trasformò in uno dei più catastrofici per la Repubblica con guerre e calamità naturali.

La pace e persino l'alleanza con Genova in una delle ultime crociate si ruppe, provocando la catastrofe.

Nel 1344 Venezia per contenere l'invasione turco-ottomana, il cui impero si andava estendendo a scapito di Bisanzio, fu indetta una crociata bandita da papa Bonifacio IX, sostenuta da Giovanni senza paura (successivamente Duca di Borgogna) e alla quale parteciparono Venezia, Genova, Cipro ed i Cavalieri di Rodi.

I turchi furono temporaneamente fermati con la conquista di Smirne.

Ma già dal 1345 iniziarono i primi guai : Zara insorse, sobillata dal re d'Ungheria Ludovico e da Beltrando Patriarca di Aquileia. La rivolta fu sedata nel luglio del 1346, da Marino

Falier, al prezzo di migliaia di morti tra gli zaratini che in fondo erano considerati veneziani. Il 25 gennaio 1348 la città lagunare subì un violentissimo terremoto che provocò il crollo di molti edifici, centinaia di vittime e la conseguente pestilenza scoppiata nel marzo successivo, che durò fino al 1350 decimando i due terzi della popolazione.

In quest'ultimo anno, Genova si alleò con Giovanni Visconti, signore di Milano con mire espansionistiche verso la Padania orientale.

Venezia dal canto suo, al fine di prevenire eventuali sconfinamenti, strinse alleanza con scaligeri ed estensi ma nel 1353 la guerra infiammò tutto il settentrione d' Italia.

Genova, approfittando della debolezza di Venezia mosse attacchi anche per mare, a nulla valse l' alleanza con Pietro IV re di Aragona e III di Catalogna (prima alleato con Genova per la presa di Algeiras, poi con Venezia per il predominio della Sardegna) il quale, ottenuta la sua brava vittoria di Alghero, abbandonò il campo, né quella con l'imperatore Giovanni Catecuzemo il quale impensierito dalla tracotanza dei mercanti genovesi voleva tornare agli antichi trattati con San Marco e nemmeno l' intermediazione di Francesco Petrarca, ambasciatore per conto dei Visconti.

Dopo alcune vittorie di una flotta veneziana, capitanata da Marco Ruffini, su una genovese al comando di Filippo Doria, Genova passò al contrattacco con una prima vittoria a Caffa per passare in Adriatico con un' altra flotta agli ordini di Paganino Doria dove furono saccheggiate le isole dalmate di CURzola e Lesina, nonché la città istriana di Parenzo. Il Doge non resse l'onta della distruzione Parenzo e il 7 settembre 1354 il dispiacere lo sopraffece, il suo corpo fu deposto in un sarcofago marmoreo, nel battistero della Basilica.

LV - MARIN FALIERO 1354-1355

Dopo appena quattro giorni di conclave e con 35 voti su 41, l' 11 settembre 1354, viene proclamato Doge Marino Falier il quale verrà informato qualche giorno dopo trovandosi ad Avignone in qualità di ambasciatore presso il papa Innocenzo IV.

Il suo dogado iniziò male e finì peggio.

Il 5 ottobre, quando arrivò a Venezia, la chiatto dogale (successivamente chiamata Bucintoro) sulla quale era imbarcato per recarsi in palazzo ducale, a causa della nebbia fu costretta ad ormeggiare sul molo centrale della piazzetta ed il Doge fu costretto a passare tra le due colonne di Marco e Todaro, al centro delle quali venivano eseguite le sentenze capitali (segno di grande sventura; nda: ancor oggi i veneziani evitano di passarvi in mezzo... per scaramanzia).

Il 4 novembre del 1354, la flotta genovese, dopo aver saccheggiato l' istria ed aver diretto verso l' Egeo , si scontrò con quella veneziana capitanata da Nicolò Pisani e nella baia di Portolongo la flotta veneziana fu letteralmente incendiata e distrutta.

Venerdì 17 aprile 1355 Marin Faliero fu decapitato per tradimento dello Stato ed il suo corpo, con la testa posta ai piedi, così come era stato esposto per un giorno intero nella sala del "Piovego", dopo l'esecuzione della sentenza, deposto in un umile e anonimo sarcofago di pietra nella chiesa dei SS Giovanni e Paolo.

Il motivo di quella sentenza fu determinato dal tentativo di congiura a scapito dell' aristocrazia veneziana al fine di rendere ereditario il trono ducale.

Probabilmente la condanna così severa, non fu determinata solo da quel fatto, altre volte, altri suoi predecessori avevano tentato il colpo di stato, in maniera più o meno conclamata, ma fu determinata anche dal carattere e dall' atteggiamento, duro, cinico e dispotico di

Marino Falier.

Da allora, nella sala del Maggior Consiglio, in palazzo ducale, al posto del suo ritratto che avrebbe dovuto essere dipinto nella fascia alta delle pareti, come era stato per i suoi predecessori e come fu per i suoi successori, figura un drappo nero sul quale spicca la scritta bianca: "*Hic est locus Marini Faletri decapitati pro criminibus*".

LVI - GIOVANNI GRADENIGO 1355-1356

Lo scalpore suscitato da Marin Faliero fece decidere il conclave molto in fretta per poter ridare subito un nuovo Doge alla Repubblica.

Giovanni Gradenigo era figlio di dogi sia da parte paterna che materna, nonché il fratello di Pietro, aveva ricoperto le cariche di podestà a Capodistria, Padova e Treviso, non ultima quella di Procuratore di San Marco.

Terminate le inchieste ed eseguito le sentenze nei confronti dei congiurati, molti dei quali finirono impiccati, altri incarcerati, esiliati o interdetti, istrui il processo contro Nicolò Pisani, lo sconfitto di Portolongo.

Il 1° giugno concluse una pesantissima pace con Genova che vuotò le casse erariali e indebitò la Repubblica anche per il futuro, con gravissime ripercussioni economiche e commerciali.

L'anno successivo arrivò un'altra disgrazia: Ludovico re d'Ungheria, coalizzato con il conte di Gorizia, il Patriarca di Aquileia, il Duca d'Austria e Francesco da Carrara signore di Padova, mise in subbuglio la Dalmazia e con la coalizzazione arrivò all'assedio di Treviso.

Giovanni Gradenigo morì all'età di 71 anni, l'8 agosto del 1356. Le sue spoglie furono deposte in un sarcofago nel Capitolo della chiesa dei Frari.

ANNI 1356 - 1485

LVII - GIOVANNI DOLFIN 1356-1361

Anche questa fu un'investitura lampo, Giovanni Dolfin fu eletto il 13 agosto 1356 anche se con il minimo del quorum (25 voti). La cronaca del tempo vuole che, appresa la notizia, mentre stava difendendo Treviso quale "Provveditore in campo" (alta carica di nomina senatoriale preposta ai rifornimenti militari e vettovagliamenti, oltre al controllo dei comandanti militari, sui quali avevano poteri di sostituzione), nonostante fosse cieco ad un occhio, fosse riuscito a forzare il blocco della lega ungherese , con l'ausilio di un centinaio di cavalieri e duecento fanti, cavalcando a briglia sciolta verso Mestre dove era atteso dagli ambasciatori per scortarlo in città e dove giunse il 25 agosto.

Nonostante le sue capacità militari ed il suo indiscusso coraggio però, Venezia fu nuovamente sconfitta nel febbraio del 1358 a Nervesa (nda: sulle pendici del Montello - oggi provincia di Treviso) L'Ungheria prese Durazzo e tutta la Dalmazia da Spalato a Zara. L'Austria ottenne il suo sbocco al mare con Trieste, Padova e Gorizia si spartirono Asolo, Conegliano e Serravalle.

Nel trattato di pace con l'Ungheria, stipulato a Zara, il Doge fu costretto a rinunciare al titolo di " Duca di Dalmazia e Croazia" accontentandosi del titolo beffardo di " Dux Venetiarum et coetera".

A giugno venne stipulata la pace anche con i Carrara di Padova che nel frattempo si erano

anche largamente espansi sul Po come precedentemente avevano fatto gli scaligeri, impiantando saline e mulini.

Finirono male anche le trattative per l'intercessione di l' Imperatore Carlo IV di Lussemburgo e l' Re di Boemia, al fine di mantenere la dignità feudale sulla marca trevigiana.

Mentre papa Innocenzo VI dal canto suo, nel 1359 emise una bolla nella quale veniva espresso il "sacrosanto divieto" di commerciare con il miscredente sultanato egiziano. Giovanni Dolfin morì il 12 luglio 1361 e fu sepolto nella chiesa dei SS Giovanni e Paolo.

LVIII - LORENZO CELSI 1361-1365

Il declino della Repubblica veneta era coinciso con la "serrata" del Maggior Consiglio del 1297, da allora troppo pochi i nomi con troppi interessi personali e famigliari da poter annotare sulle "cartelle" dopo l' estrazione delle "balote" , fosse stato questo il motivo per il quale Venezia si stava avviando al tramonto? Il Maggior Consiglio decise comunque di provar a cambiare.

Lorenzo Celsi sebbene ricco per essersi alacramente cimentato nell'arte della mercatura, non apparteneva ad una famiglia canonica ma aveva avuto una discreta carriera diplomatico-politico-militare: era stato podestà di Treviso, capitano generale in Dalmazia e ambasciatore presso Carlo IV, fu elevato al soglio dogale il 16 luglio 1361 dopo un concitato conclave con altri quattro nomi in contrapposizione.

Narcisista convinto e come tale molto pieno di se stesso (vestiva di bianco non di rosso e passeggiava a cavallo; sul corno dogale aveva fatto ricamare una croce perché anche chi non aveva berretto e togliendoselo potesse riverirlo, fosse costretto a inchinarsi per rispetto della croce).

Dopo una fugace vittoria ottenuta dalla flotta capitanata da Luchino dal Verme, nel maggio del 1364, sugli arconti cretesi che avevano deposto il *veccio* Duca Marco Gradenigo, issando le insegne di "San Tito" al posto del "Leone Alato", nonostante la crisi ed il decadimento (anche morale) imperversassero, il Doge proclamò una " festa granda".

I festeggiamenti ebbero quale cronista Francesco Petrarca il quale aveva preso dimora in uno dei palazzi Molin in "Riva degli Schiavoni " (nda: oggi sede di una società di navigazione), palazzo regalatogli dalla Repubblica in segno di riconoscimento per i libri donati alla biblioteca Marciana.

Giochi, spettacoli e giostra durarono quattro giorni con inviti estesi ai quattro angoli della terra e con un premio per il cavaliere vincitore costituito da una corona d' oro massiccio tempestata di pietre preziose.

Considerata la congiuntura industriale, quella commerciale e l' esiguità delle casse erariali questi "sperperi" non potevano andar bene nè al Consiglio dei Dieci, ne a quello Ducale né tanto meno al Maggior Consiglio, soprattutto se vi si aggiunge il fatto che il Doge, vestito di bianco passeggiasse a cavallo, portando uno scettro, appositamente costruito, al posto del bastone e che si sussurrasse la sua simpatia nei confronti di un' eventuale signoria.

Il 18 luglio 1365 Lorenzo Celsi , fino ad allora sano di mente, morì di depressione psichica (avvelenato ?) e sepolto nella chiesa della Celestia (nda: vicino alle mura dell' Arsenale).

LIX - MARCO CORNER 1365-1368

Fu eletto il 21 luglio 1365 con 25 voti, all' età di ottant'anni ed in concorrenza con Giovanni Foscarini e Andrea Contarini.

Appartenente ad una delle famiglie apostoliche di origine della "gens" romana. Non era ricco ma vantava un curriculum di tutto rispetto, sia militare che diplomatico .

Di carattere mite e modesto nei comportamenti, diversamente dal precedente dogado, ridusse gli sfarzi e gli sperperi, dedicando le risorse ai lavori pubblici di cui Venezia necessitava, come la costruzione della facciata del palazzo ducale esposta sul bacino San Marco e che guarda l' isola di San Giorgio.

Rinsaldò la pace con Aquileia, Gorizia e Austria ma fu fermo nel reprimere l'ennesima rivolta a Creta, questa volta aizzata dagli stessi governatori che Venezia aveva precedentemente insediato: i Kalergis. La repressione fu talmente violenta che alla fine Venezia fu costretta a ripopolare l' isola con profughi provenienti da altri territori, quali gli armeni della Cilicia e i fuggiaschi di Tenedo (nda : attuale Bozcaada - isola turca all' imbocco dei Dardanelli) cacciati dagli ottomani, ma poi riconquistata.

Marco Corner morì il 13 gennaio 1368, il suo corpo fu deposto in un sarcofago marmoreo il cui coperchio scolpito lo ritrae in grandezza naturale, nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

LX - ANDREA CONTARINI 1368-1382

Nonostante la sua ritrosia alla massima carica della Repubblica veneta, Andrea Contarini fu eletto il 20 gennaio 1368 quando aveva 63 anni e nonostante dopo la sua elezione avesse tentato di rinunciare, alla fine fu costretto ad accettare suo malgrado, pena la confisca di tutti i beni ed il bando perpetuo dai territori di Venezia.

Se in gioventù era stato dissoluto e libertino, nella maturità fu saggio probo e libertario. Il dogado iniziò subito con qualche problema derivato da strascichi precedenti: poco dopo l'insediamento di Andrea Contarini, una galera veneziana fu abbordata dai triestini e depredata. A nulla valsero le scuse e le proposte di indennizzo da parte di Trieste.

Venezia, stanca di essere continuamente attaccata mise in movimento la flotta parzialmente ricostruita e un' esercito che assediò la città protetta dal ducato d' Austria. Trieste si arrese nel novembre del 1369 e non fu umiliata, le fu consentito di mantenere il suo governo e le sue prerogative. Dopo un accordo con Leopoldo d' Austria fu acquistata per l'ingente somma di 75.000 ducati d'oro, nella speranza di stemperare i dissidi e fugare ulteriori pretese.

Nel 1372 il Consiglio dei Dieci fece arrestare tale frate Agostino quale mandante dei Carraresi per l'avvelenamento di pozzi e falde freatiche di acqua destinata al consumo della città.

Forse fu inventata la scusa per procedere contro la signoria di Padova, ancora una volta appoggiata dalle truppe di Ludovico d' Ungheria, che aveva spinto oltre il limite di sopportazione, per Venezia, la sua presenza fortificata fino a ridosso della gronda lagunare e stava impedendo i commerci e gli interscambi con l' entroterra.

Essendo stato sconfitto, l' esercito ungherese si ritirò nel settembre del 1373. Non soddisfatto Francesco " il Vecchio" da Carrara chiese aiuto a Leopoldo d' Austria ma Venezia, avendo previsto tale mossa, aveva nel frattempo agito sul fratello Marsilio con la promessa di riconoscergli la signoria qualora fosse riuscito ad estromettere Francesco il quale, intuendo la macchinazione si affrettò a mandare il figlio Novello accompagnato dal Petrarca a chiedere il perdono del doge, perdono che fu concesso dietro il corrispettivo di 60.000 ducati d' oro.

Mentre le questioni con Genova, nonostante la pace di Milano, rimanevano tutt'altro che

risolte e fu sufficiente una scusa qualsiasi per riaccendere brace sopita sotto la cenere. A dar fuoco alle polveri furono i rappresentanti ufficiali delle due fazioni: il console di Genova Paganino Doria e il "bailo" di Famagosta Marino Malipiero.

I due, invitati all' incoronazione a re di Antiochia e Cipro, Pietro II Lusignano (antica famiglia francese insediatasi nel levante con le crociate), avvenuta a Famagosta il 10 ottobre 1373, dopo un battibecco arrivarono agli insulti e da questi si passò alle vie di fatto che coinvolse tutto il seguito.

I genovesi furono scaraventati dalle finestre del palazzo e la lite si propagò per tutta la città, con il saccheggio del quartiere e la caccia all'ultimo uomo.

Genova reagì inviando un ingente formazione militare che riuscì ad occupare uno dopo l' altro tutti i punti strategici dell' isola per la restituzione dei quali, chiese a Pietro II il risarcimento di tutti i danni subiti dai concittadini di stanza nell' isola.

Inoltre la città ligure pose il blocco dell' isola di Tenedo, ritornata in mani veneziane quale pegno per un prestito di 30.000 ducati consegnati a Giovanni Paleologo II re-insediatosi sul trono di Bisanzio che gli era stato usurpato dal figlio Andronico ed in previsione di uno scontro più ampio si era nuovamente coalizzata con l' Ungheria, Aquileia, Austria che rivoleva Trieste nonostante l'avesse venduta e i da Carrara che volevano rifarsi della sconfitta subita.

Venezia trovò supporto da parte di Cipro e di Bisanzio.

Le due flotte si scontrarono una prima volta il 30 maggio 1378, presso Azio (promontorio e antico porto nel golfo dell'odierna Arta- Grecia-) con la vittoria del veneziano Vettor Pisani sul genovese Luigi Fieschi, dopo di che quella veneziana si diresse verso l' Adriatico dove effettuò per tutta l' estate "guerra di corsa". All'inizio dell'inverno si ritirò a Pola dove rimase fino al maggio del 1379 quando fu snidata da quella genovese capitanata da Luciano Doria che aveva risalito l' Adriatico.

Questa volta per Venezia finì male, Vettor Pisani colto di sorpresa riuscì solo a tentare una via di fuga verso Parenzo dove trovò rifugio con poche navi, perdendo 15 galere con centinaia di morti e migliaia di prigionieri.

Il 17 luglio 1379 il Capitano Generale da Mar fu processato, condannato a 6 mesi di carcere e a 5 anni di interdizione dai pubblici uffici.

La flotta genovese nel frattempo prese Malamocco, Poneglia e il 6 agosto si insediò a Chioggia, i Carraresi dal canto loro si prodigarono nel blocco fluviale di tutti i rifornimenti alla città lagunare. Per Venezia sembrava la capitolazione definitiva, mai nessuno era riuscito ad insidiarla così da vicino, fino a mettere piede in laguna.

Il popolo però non si diede per vinto e reclamò a gran voce la liberazione di Vettor Pisani. Pisani venne liberato e reintegrato nel suo comando della flotta, prontamente ricostituita ed armata anche con il contributo di privati cittadini ai quali fu concessa la possibilità di accedere al Maggior Consiglio (con il decreto del 1° dicembre 30 nuove famiglie ottennero l' iscrizione nelle liste di accoglimento).

Grazie anche alla proscrizione volontaria, molto sentita, in breve tempo, si riuscirono a formare equipaggi e truppe per l' esercito ed in maniera molto febbrile a costituire ed occupare posizioni difensive strategiche.

Il 22 dicembre la flotta veneziana costituita da 40 navi tra galere e ciocche armate, capitanata da Pisani con a bordo lo stesso doge, raggiunta da altre 18 galere provenienti da levante, al comando di Carlo Zen, si parò davanti a Chioggia.

Non vi fu azione militare diretta ma solo un assedio in grande stile che si limitò

all'affondamento o alla preda di tutti i carichi provenienti da mare, per via fluviale o da terra, diretti a Chioggia.

Il 24 giugno 1380 Pietro Doria fu centrato da una bombarda veneziana, il suo esercito costretto ad arrendersi con 5.000 uomini e 19 galee. Un disfatta umiliante per Genova. Tuttavia da lì a pochi mesi la guerra continuò in Adriatico per un altro anno, ma la disfatta di Genova era ormai evidente.

L' 8 agosto dell' anno successivo, papa Urbano VI e Amedeo VI di Savoia costrinsero le due Repubbliche al tavolo della pace costituito a Torino.

Più che da vincitrice Venezia, dovette subire una pace alla pari o forse anche una mezza sconfitta: dovette rinunciare irrimediabilmente alla Dalmazia a favore dell' Ungheria, a Treviso e Conegliano a favore dell' Austria, i traffici sul Mar Nero divennero prerogativa di Genova, Trieste rimase indipendente contro un tributo annuo di olio e vino e l' isola di Tenedo andò al "conte verde" Amedeo VI di Savoia, per la sua opera di intermediazione, per contro le furono garantiti i privilegi nel levante (per altro mai messi in discussione). L'unica nota positiva di tutta la vicenda fu che dopo decenni di declino la popolazione aveva riscoperto la forza di coesione tra cittadini ed istituzioni, tra popolani ed aristocratici in nome di un comune senso patriottico.

Andrea Contarini morì il 5 giugno 1382 e fu sepolto nel chiostro della chiesa di Santo Stefano.

LXI - MICHELE MOROSINI (10/6-16/10.1382)

Egli stesso uno dei 41 elettori della "Quarantia", fu elevato al soglio con il minimo del quorum, all'età di 74 anni.

Colto e soprattutto ricchissimo, aveva fatto le sue fortune con la mercatura, nell'ultimo periodo, durante la guerra di Chioggia era riuscito persino a speculare sulla vendita di case che i risparmiatori furono costretti ad attuare per far fronte alla "svalutazione" dei prestiti allo Stato (nda: una sorta di Buoni del Tesoro che persero il loro controvalore di quasi il 75- 80%).

La peste lo colse dopo appena quattro mesi di governo. Fu sepolto nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo in un sontuosissimo sarcofago

LXII ANTONIO VENIER (1382-1400)

Era la seconda volta che Leonardo Dandolo entrava in competizione per la maggior carica della Repubblica, in quest' ultima occasione si trovò a contergli il soglio altri tre N.H. (nobil homini): Giovanni Gradenigo, Alvise Loredan e Carlo Zen, amareggiato e quasi per sfida suggerì alla Quarantia il nome quasi sconosciuto di un Capitano di stanza a Creta.

Antonio Venier fu eletto il 21 ottobre 1382, partì da Candia a bordo di una galera e giunse a Venezia il 13 gennaio 1383, la cronaca vuole che il suo insediamento sia stato festeggiato per un anno intero, nonostante fosse appena passata un' ondata di pestilenza, tanto era ben visto dal popolo e perchè dal popolo proveniva; il suo casato era stato accolto nelle liste di elezione al Maggior Consiglio solo durante la guerra di Chioggia, apparteneva perciò ad una famiglia "nuova".

La peste funestò ancora Venezia nello stesso anno quando ci fu una recrudescenza di infezioni e nel 1305, con una nuova ondata ma non riuscì a fermare l'ondata di rimonta della Repubblica che, uscita finalmente dalla crisi stava puntando nuovamente al proprio benessere economico ed alla difesa dello stesso: quello che non poteva essere

conquistato, poteva essere comperato.

Con questa filosofia Comperò Napoli in Romania ed Argo in Morea nel levante; Scutari e Durazzo in Adriatico conquistando Corfù a difesa dei due territori contro i turchi e le loro mire espansionistiche.

Nell'entroterra padano le cose inizialmente si stavano rimettendo al peggio con i Carraresi, mai paghi delle battoste subite, che tentarono di isolare la città con l'acquisto dagli Asburgo di: Treviso, Conegliano, Ceneda, Serravalle, Feltre e Belluno e si allearono con Giangaleazzo Visconte duca di Milano per la spartizione degli ex territori scaligeri, ma alla fine la situazione volse a favore di Venezia.

I Visconti dopo aver preso Verona e Vicenza, con un repentino cambio di fronte presero subito Padova, poi Treviso, Conegliano e Ceneda che furono immediatamente cedute a Venezia.

Francesco "il Vecchio" da Carrara fu imprigionato e morì nelle carceri milanesi, il figlio Francesco Novello riuscito miracolosamente a fuggire e ricandidatosi alla signoria di Padova trovò inspiegabilmente alleata Venezia che lo rimise al suo posto (nda: forse impensierivano di più i Visconti che i da Carrara alle porte della Serenissima).

Il 24 novembre 1392 Francesco Novello prostrato ai piedi del doge, come aveva fatto undici anni prima con Andrea Contarini, vide ascrivere il proprio casato al patriziato veneziano.

Nel 1399 venne firmato un trattato di non belligeranza con i turchi, confinati ormai sui Balcani, attraverso una brillante operazione diplomatica con Alberto d'Este signore di Ferrara, Venezia nel mentre prese sotto tutela il figlio naturale Nicolò (minorenne), concesse un prestito di 50.000 ducati al figlio legittimo Azzo con il patto che si trasferisse a Creta, garantendosi in pegno Polesine e Rovigo.

Ma Antonio Venier non era più lo stesso, il rimorso per la morte del figlio Alvise, avvenuta nel 1388 nei "pozzi" (carceri) del Palazzo di Giustizia, non gli dava tregua.

Il suo alto senso dello Stato e della legge non gli concesse di intercedere nemmeno per il proprio figlio, che condannato a 6 mesi di carcere per aver disonorato una famiglia patrizia, non trovò scampo (con un periodo di permanenza così lungo, dalle galere non si usciva vivi, d'inverno venivano usati i "pozzi" situati nel cantinato che si allagava ad ogni alta marea e era ricettacolo di ogni specie di insetti e ratti, d'estate venivano usati i "piombi", così chiamati perché situati nel sottotetto ed erano lastricati di lamiera di piombo usate per l'impermeabilizzazione che con il sole diventava un forno).

"Antonazzo" (Antonione - in senso bonario) morì il 23 novembre 1400 e sepolto nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

LXIII - MICHELE STENO (1400-1413)

Stessa situazione di diciotto anni prima, l'irriducibile Leonardo Dandolo propose un nome alternativo, Michele Steno venne eletto con 25 voti il 1° dicembre 1400, all'età di 69 anni.

Dopo una gioventù burrascosa che gli costò anche qualche breve periodo di carcere, Michele Steno mise la testa a posto ed il suo curriculum fu di tutto rispetto.

La sua investitura fu a lungo festeggiata con cacce di tori e giostre e con balli organizzati dalla "Compagnia della calza" (associazione di giovani nobili che organizzava feste ogni qualvolta ci fosse qualcosa o qualcuno da festeggiare, così chiamata per via dei calzoni indossati dagli associati, sorta di calzemaglia di diversi colori per gamba).

All'inizio del suo dogado, dato il periodo di relativa tranquillità si dedicò ad ornare la Basilica e a compiere lavori di pubblica utilità, ma già dal 1404 fu costretto a ripigliare le

armi.

Francesco Novello da Carrara era nuovamente in stato di agitazione ed aveva coinvolto gli scaligeri esiliati e Nicolò d'Este, figlio protetto di Venezia, in scorribande nei territori della Repubblica ed in quelle dei Visconti.

Venezia decise di stroncare una volta per tutte l'irricoscenza dei carraresi più volte sopportati e perdonati.

La guerra aperta ebbe inizio il 31 marzo, con al fianco i Visconti. Nel novembre del 1405 era già finita dopo aver preso tutte le città venete ed imprigionato tutti i Carraresi : Francesco Novello e i due figli Jacopo e Francesco che furono processati per tradimento, sabotaggio e corruzione e strangolati dal boia nei "pozzi" la mattina del 16 gennaio 1406.

Implacabile fu la risposta di Michele Steno a Francesco Novello ormai avvezzato a giustificarsi e chiedere perdono: "Spergiuro alla Repubblica, fu opera vostra suscitare de' nemici, al modo di vostro padre, che impetrava i nostri aiuti contro gli schiavoni, mentre che d'altra parte li aizzava contro di noi. Per la perfidia perdemmo Treviso... Dopo quest' offesa, dopo la guerra di Genova levataci contro e da quale uscimmo per miracolo, noi gli perdonammo tuttavia... il Duca di Milano vi toglie Padova: noi vi diamo una mano a ripigliarla. Indulgenza, aiuti, onori, benefizi di ogni cosa vi siamo stati larghi e voi ogni cosa metteste in non cale, nulla ha potuto cangiare in voi il natural vezzo: ma ormai ci giova ringraziar Dio, che abbia pure una volta messo modo alle perfidie vostre e posta la vostra sorte nelle nostre mani.

Il 30 novembre dello stesso anno venne eletto al soglio pontificio romano il cardinale veneziano Angelo Correr con il nome di Gregorio XII ma la chiesa è in stato di grave crisi e sull' orlo di uno scisma, in carica vi sono già due papi Benedetto XIII ad Avignone, a Roma Gregorio XII e prima della fine dell' anno se ne aggiungerà un terzo : Alessandro V, eletto in un concilio di dissidenti a Pisa.

La laica Repubblica se da un lato rimase neutrale, dall' altra cercò di approfittare della situazione per allargare i suoi predomini sul Friuli, il 13 luglio del 1410, venne emesso un editto nel quale si stabiliva che i consiglieri ed i loro parenti, accreditati anche dalla corte papale di Roma, fossero allontanati da tutti i Consigli della Repubblica, quando fossero discussi rapporti con lo Stato Pontificio e con il decreto del 27 ottobre 1412 fu vietata la vendita dei beni ecclesiastici, in tutti i territori sotto la giurisdizione di Venezia, senza il consenso del Senato.

Michele Steno morì del "mal della pietra" (nda: di calcolosi) il 26 dicembre 1413 e fu sepolto in un mausoleo della chiesa di Santa Marina (nda: tra Rialto e SS Giovanni e Paolo)

LXIV -TOMMASO MOCENIGO (1414-1423)

Fu eletto il 7 gennaio 1414 tra una ridda di nominativi, all'età di 71 anni.

Tommaso Mocenigo, detto "Tommasone" proveniva da una delle famiglie "nuove" era scapolo e con buoni trascorsi sia militari che diplomatici, la notizia della sua elezione gli giunse quando era ambasciatore a Cremona presso la corte di Sigismondo d' Ungheria , dove si trovava anche l' antipapa Giovanni XXIII, succeduto ad Alessandro quinto, ambedue reduci dal concilio di Costanza e dai quali si allontanò in incognito a discapito di qualsiasi eventuale attentato.

La cronaca vuole che con Tommasone iniziasse una nuova consuetudine: prima di dare inizio ai festeggiamenti, il neo eletto doge facesse un giro per la piazza San Marco in "pozeto" (sorta di portantina a forma di pulpito sulla quale stava seduto il doge con al

seguito un parente e il "balotin" - il ragazzino che estraeva le biglie per i sorteggi-) dal quale lanciava al popolo monete con la sua effigie appena coniate.

Naturalmente i festeggiamenti furono imponenti ed i "sestieri" (i quartieri o contrade di Venezia), si prodigarono a turno fino ad arrivare alla festa della "Sensa" (lo sposalizio con il mare).

Il clima di "carnevale permanente" non ostacolò comunque l'attività politico amministrativa di Venezia che, a fine anno, aveva già esteso la propria giurisdizione sul Friuli e sul Bellunese, compreso il Cadore e Feltre, mettendo prima sul tavolo l'alleanza con i Visconti e poi sottomettendo per sempre il patriarcato di Aquileia retto da Lodovico di Trek.

La guerra iniziata nel 1413, finì il 31 luglio 1420 con l'atto di sottomissione a Venezia del Cadore (sottoposto al vassallaggio di Aquileia).

Quello stesso anno la flotta e l'armata veneziana, al comando del "Capitano del Golfo" Pietro Loredan riprendevano il dominio su Durazzo, Scutari e tutta la Dalmazia, snidando ad una ad una tutte le "feluche" e gli "sciabechi" dei pirati turchi.

Dopo una lunga malattia, il 4 aprile 1423, Tommaso Mocenigo si spense e sepolto nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

LXV FRANCESCO FOSCARI (1423-1457)

Tommaso Mocenigo, fervido servitore della Repubblica, rinsaldati i capisaldi nell'entroterra veneto considerava ogni altra mira espansionistica, al di là di quanto non fosse già stato fatto, una rovina per Venezia perchè avrebbe rotto gli equilibri instaurati, con l'inevitabile conseguenza di infinite guerre.

In tal senso, eludendo il divieto della Promissione Ducale che non permetteva al doge di nominare un suo successore, lasciò un testamento morale, reso pubblico, anzi un testamento alla rovescia, ovvero un monito (per mettere in guardia la Quarantia, quando si sarebbe verificata la sua dipartita), non mirato alla nomina di qualcuno "che ne sarebbe stato comunque degno", quanto sulla eventuale elezione di Francesco Foscari, notoriamente bramoso di estendere ulteriormente i domini di Venezia.

Il quarantanovenne Francesco Foscari fu eletto il 15 aprile 1423.

Di famiglia già ricchissima, il suo patrimonio si rimpinguò ulteriormente grazie alle "doti" derivate da due matrimoni con nobildonne di casato altrettanto facoltoso.

La preveggenza di "Tommasone" non fu smentita, il dogado più lungo nella storia dei dogi veneziani, durato 34 anni 6 mesi ed 8 giorni, fu quasi interamente funestato non solo dalla guerra ma anche da sciagure e faide familiari.

Essendo mutato l'indirizzo politico di Venezia e considerato il pensiero del nuovo doge, i Visconti con a capo Filippo Maria, pensarono di arginare le eventuali mire della Repubblica tentando di sconfinare ed occupare posizioni strategiche nei territori da questa controllati, la guerra iniziò nel 1426.

L'esercito visconteo, capitanato da Carlo Malatesta, Francesco Sforza e Nicolò Piccinino, fu sconfitto il 17 ottobre 1427 a Maclodio (nda: oggi provincia di Brescia), dall'esercito nato sull'alleanza di Venezia con Firenze e dalle truppe di ventura di Francesco di Bussone detto "il Carmagnola". Nel 1428 fu firmata la pace di Ferrara che assegnò alla città lagunare i territori di Brescia, Bergamo e Cremona.

Il 5 maggio 1432 il Carmagnola fu arrestato, processato per tradimento e decapitato sulla pubblica piazza (non avevano convinto i pochi morti nella battaglia di Maclodio, ma

soprattutto non convinse il comportamento tenuto nei confronti di migliaia di prigionieri, quasi subito rilasciati)

Tra il 1429 ed il 1433 Venezia fu costretta a battersi sul fronte orientale contro i turchi che però conquistarono Salonicco.

Nel 1434 ci fu una recrudescenza delle lotte tra Milano e Venezia che ancora una volta, grazie alla resistenza di Brescia definita in quell'occasione "la Leonessa", riuscì a contenere l'esercito visconteo, un ulteriore inutile spargimento di sangue da ambo le parti: sia quella veneziana capitanata da Erasmo da Narni detto " Gattamelata) e Francesco Sforza, sia in quella avversa comandata da Gianfrancesco Gonzaga e Nicolò Piccinino. La successiva pace di Cremona del 1441 confermò quanto stabilito in quella di Ferrara. Tra il 1441 ed il 1447 la scena fu occupata da Francesco Sforza che in con un continuo balletto tra i due schieramenti riesce a tenere accesa la disputa tra i due casati.

Nel 1447 morì Filippo Maria Visconti lasciando unica erede la figlia Bianca Maria, già sposa di Francesco Sforza. A Milano venne instaurata la Repubblica, Sforza ripassa dalla parte veneziana e nel 1450 diventa Duca e signore di Milano ma non trova accordo con Venezia su Cremona, l' intercessione delle altre signorie coinvolte (Gonzaga, D' Aragona, Savoia e Firenze) pone fine alla disputa con la pace di Lodi stipulata il 19 aprile 1454; facendo allargare i possedimenti veneziani alla stessa Lodi, Piacenza, Crema, Caravaggio ed i territori di Ghiaradadda.

L' allargamento dei territori nell' entroterra avevano assunto una vastità che va ben oltre quella dell' odierno "Triveneto" : a nord tutto il Friuli, il Trentino fino a Rovereto; a est l' Istria; a Sud fino a Ravenna, a Ovest fino a Piacenza.

La situazione si era fatta nel frattempo molto grave nel levante: l' Impero di Bisanzio cadde definitivamente con la presa ed il sacco di Costantinopoli, avvenuto 20 maggio 1453 da parte di Maometto II.

Il quartiere veneziano viene distrutto e tutti i nobili giustiziati. A Venezia, non rimane che riconoscere il sultanato e con la pace del 18 aprile 1454, riesce a mantenere quasi tutti i possedimenti e le prerogative commerciali.

Oltre alle guerre a mietere vittime ci furono le calamità naturali: la grande siccità del 1424; "l' acqua granda" (maree eccezionali) con cadenze molto frequenti; il grande gelo (si gelò anche la laguna) del 1431 che paralizzò la vita della città per mesi, considerando che non c'erano mezzi alternativi alle imbarcazioni, per il trasporto di persone, merci e materiali; il terremoto del 1451 ed infine la peste che infuriò per diversi anni, ad ondate successive e che portò via quattro figli allo stesso doge.

Ed oltre alle guerre e alle calamità il dogado di Francesco Foscari fu anche minato da continue faide tra casati diversi che coinvolsero la sua famiglia, arrivando ad attentare alla sua stessa vita.

L' 11 marzo del 1430 Andrea Contarini sobillato dai Loredan tentò di pugnalarlo, fortunatamente il colpo fu deviato da un ambasciatore di Siena che riuscì a deviare il colpo, il Contarini fu arrestato processato ed impiccato tra le due colonne di Marco e Todaro, non senza prima avergli amputato la mano destra che gli fu appesa al collo.

Il 5 dicembre 1450 fu trovato morto Almorò Donà, un nobile del Consiglio dei Dieci, del delitto, pur senza prove fu imputato Jacopo Foscari, l'unico figlio rimasto al doge.

Jacopo venne esiliato a Candia, ma nel 1456 complottò per tornare in patria e scrisse a Maometto II e a Francesco Sforza.

Il Consiglio dei Dieci ne venne a conoscenza, lo richiamò in patria, lo processò per aver

ordito con ex nemici della Repubblica contro gli interessi della stessa, e lo condannò ad un anno di carcere da scontarsi nella prigione di Canea a Creta.

Come accadde con Tommaso Mocenigo, anche questa volta il padre non intercesse per il proprio figlio e Jacopo morì il 12 gennaio del 1457.

L'accanimento nei confronti del doge (nda: più probabilmente dettato dall'acrimonia di alcune famiglie, toccate negli interessi, in conseguenza alle lunghe guerre che avevano vuotato le casse ed inflazionato i titoli di prestito statali, che non da veri sentimenti patriottici), non si esaurì comunque lì, con la scusa che il doge presenziava sempre meno frequentemente le sedute di Consiglio, la mattina del 23 ottobre 1457 a casa sua si presentarono tre nobili del Consiglio dei Dieci che tolsero il corno ducale e spezzatogli l'anello gli intimarono di abdicare e di lasciare il Palazzo Ducale entro otto giorni, pena la confisca di tutti i beni.

Il vecchio doge, ormai affranto si ritirò nella sua casa a San Barnaba dove spirò il 1° novembre, due giorni prima era stato eletto Pasquale Malipiero.

Tra le famiglie fedeli al vecchio doge iniziò a serpeggiare un certo malcontento, perchè ritenevano che data ormai l'età ed il suo stato di salute, la grande umiliazione gli poteva essere risparmiata, anche perchè la sentenza dei Dieci non era stata valutata dal Maggior Consiglio.

Per tacitare gli animi, il Consiglio dei Dieci impose i funerali di stato, ma la moglie si oppose perchè riteneva questo un comportamento ipocrita, ma i Dieci all'umiliazione aggiunsero la protervia: la salma fu vestita con tutti i paramenti e le insegne dogali e dopo essere stata esposta fino al 3 novembre nella sala dei "Signori di Notte" fu trasportata per le calli della città, con al seguito il neo doge ancora in abiti senatoriali, tra due immense ali di folla fino alla chiesa dei Frari per la sepoltura.

Il dogado di Francesco Foscari fu senza dubbio un dogado sofferto ma anche probò: la città si arricchì con il nuovo Palazzo Ducale (quello che ancor oggi si vede), eretto sullo stesso posto del precedente, della biblioteca di San Giorgio Maggiore, nonché del fondaco dei tedeschi (dall'arabo "funduq", sorta di albergo-bazar dove i mercanti stranieri, tedeschi in questo caso potevano alloggiare e ricoverare, scambiare, vendere o acquistare merci) e non mancarono feste e giostre a dar lustro alla città.

LXVI PASQUALE MALIPIERO (1457 - 1462)

Il nuovo doge fu eletto il 30 ottobre del 1457, all'età di 65 anni.

Non aveva avuto grandi trascorsi nè meriti particolari, l'unica cosa che possa far pensare alla sua elezione fu il fatto che era stato un accanito sostenitore della causa contro Francesco Foscari.

Ma il comportamento tenuto dal Consiglio dei Dieci, nei confronti del vecchio doge non passò tra indifferenza infatti, il 25 ottobre 1458 il Maggior Consiglio promulgò le leggi limitatrici dei poteri di quel Consiglio, vietando espressamente l'interferenza e l'ingerenza su questioni riguardanti il doge e la sua Promissione.

I Dieci furono anche ammoniti con pubblico rimprovero nel quale veniva ricordato loro che *"l' eccelso consiglio era stato creato, non per provocare scandali, ma per impedire che si verificassero"*

L'unica intuizione di Pasquale Malipiero fu quella di assegnare il comando dell'armata terrestre al Capitano di ventura Bartolomeo Colleoni già più volte alternativamente a fianco dei tanti signori della guerra quali i Visconti, Carmagnola e Gattamelata.

Non perchè vi fosse immediata necessità di difesa o offesa ma per toglierlo definitivamente dal "mercato", nell'eventualità che qualche papa o qualche signoria confinante, avesse intenzioni diverse dalla pace. Comunque non vi fu fortunatamente alcuna necessità di farlo intervenire ed il Colleoni visse tranquillamente da pensionato nel suo castello di Malpaga (sulla riva sinistra del Serio a circa 12 km a sud di Bergamo).

L'indole del Doge Malipiero diversa a 180 gradi rispetto a quella del suo predecessore, mandò a monte anche la crociata indetta dalla Dieta di Mantova, insediata allo scopo da papa Pio II, per tali e tante le riserve poste nei confronti della spedizione.

Il "dux pacificus" come venne soprannominato si spense il 17 maggio 1462 e fu sepolto nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

LXVII CRISTOFORO MORO (1462-1471)

Savio, censore, consigliere decemviro (Consiglio dei Dieci), procuratore, promissore ducale, capitano a Brescia (sotto assedio dei Visconti), ambasciatore presso la Santa Sede di Eugenio IV e Niccolò V; ...bigotto.

Il settantaduenne Cristoforo Moro eletto con 30 voti il 12 maggio 1462, sul recto delle monete fece iscrivere: << *Religionis et Iusticiae Cultor*>>.

Dopo il fallimento della Dieta di Ferrara, prendendo spunto dalla conquista ottomana della Morea, sposò in pieno le tesi di Pio II.

Nel novembre del 1463 presentò la proposta al Maggior Consiglio di inviare la flotta per liberare i territori occupati dai turchi.

Il Maggior Consiglio approvò ponendo la condizione che fosse lo stesso doge a guidare l'impresa.

Il doge, della schiatta: "armiamoci e partite" tentò un'inversione di marcia adducendo scuse di salute ma, il Maggior Consiglio una volta deciso, difficilmente tornava sui propri passi ed il Consigliere Vettor Cappello gli intimò: << *se la Serenissima vostra no' vorà andare co' le bone, lo faremo andar per forza, perchè gavemo più caro el ben e l'onor de 'sta tera che no xe la persona vostra.*>>

Il 12 agosto 1464 la flotta veneziana formata da appena 12 galere arrivò ad Ancona, dove avrebbe dovuto incontrare l'armata e la flotta pontificia.

Considerato che: lo Stato Pontificio aveva messo a disposizione solo 8 galee, l'esercito non c'era perchè nessun'altra signoria aveva appoggiato la spedizione e Pio II già moribondo il 15 agosto si spense, la flotta veneziana ritornò sui propri passi.

Ma la minaccia turca si stava concretizzando in qualcosa di ben più grande e temerario che la conquista della sola Morea.

Maometto II aveva messo in piedi un'armata di 60.000 uomini e 300 navi armate.

Venezia tentò di arginare le invasioni costruendo 137 torri e mandando rinforzi sull'istmo di Corinto. Contemporaneamente l'Arsenale si prodigò nella costruzione di nuove navi.

Nel 1469 le scorrerie turche arrivarono in Istria ed il 12 luglio 1470 Maometto II saccheggiò e distrusse Negroponte (capitale) e tutta Eubea (grande isola greca separata a est della penisola balcanica dal canale di Talanta); le popolazione massacrata ed il bailo veneziano (console o ambasciatore) Paolo Erizzo fu segato a metà.

La flotta veneziana, al comando del Capitano Generale da Mar "Nicolò da Canal" arrivò quando Maometto II si era già ritirato lasciando nell'isola solo dei presidi, ciò nonostante lo sbarco delle truppe venete avvenne in maniera talmente caotica che furono costrette a ripiegare, con ulteriore perdita di vite umane e lasciando in mano nemica numerosi

prigionieri, tra i quali i capitani d'arme Girolamo Longo che fu impalato e Giovanni Tron che fece la fine di Erizzo.

Al rientro in patria il da Canal fu processato e condannato all'esilio a Portogruaro (la lieve pena forse fu dovuta al fatto che tutti si fecero carico di una certa responsabilità personale nell'aver sottovalutato Maometto II).

Comunque la guerra proseguì, la flotta fu affidata a Pietro Mocenigo e fu accresciuta con l'invio di 10 navi da parte del nuovo papa Sisto IV. Ora si poteva far affidamento su 85 tra galere e navi diverse, ancora poca cosa ma sufficiente a creare azioni di disturbo e corsa lungo le coste dell'Anatolia e medio orientali e la conquista di Smirne (la battaglia, successivamente dipinta dal Veronese rimane immortalata sul soffitto della sala del Maggior Consiglio).

Il 9 novembre 1471 Cristoforo Moro rese l'anima a Dio, non avendo eredi lasciò tutti i suoi averi a istituti religiosi e vestito da frate francescano, come espresso nelle sue ultime volontà, fu sepolto nella chiesa di San Giobbe.

LXVIII NICOLO' TRON (1471-1473)

Non aveva avuto un gran passato se non la sua munificenza nei confronti dello Stato, mediante la quale lavava la propria coscienza per l'esercizio dell'usura e la perdita del figlio Giovanni nella battaglia di Negroponte.

Dopo un dibattuto conclave, il 25 novembre 1471 Nicolò Tron fu eletto con il minimo del quorum; aveva 72 anni.

I festeggiamenti per il suo insediamento furono particolarmente fastosi con elargizione di monete non solo al popolo ma anche a chierici e canonici.

Il primo impegno del doge fu quello di rimettere in ordine, ancora una volta, il dissesto nelle finanze pubbliche dovute alle perdite contro i turchi. A tal riguardo la cronaca riportò molta soddisfazione sull'operato del doge che nel maneggio del denaro era sempre stato molto abile.

Non furono toccate le fasce di popolazione meno abbienti ma fu introdotta invece una imposta sui patrimoni più consistenti, furono ridotti gli stipendi pubblici più elevati e fu "svalutata" (forse per la prima volta nella storia) la moneta veneziana mediante l'introduzione della "lira" (chiamata Trono) - "mezza lira" d'argento e il "bagattino" di rame. I turchi intanto, si fecero sempre più audaci con spedizioni sino in Friuli dove misero a ferro e fuoco interi comuni della Carnia.

L'anno successivo però, Venezia vedeva coronare un vecchio sogno: il rafforzamento ed della propria presenza a Cipro, a scapito delle mire dei Savoia e dei genovesi, attraverso l'insediamento della diciassettenne Caterina Corner accanto al re Giacomo II di Lusignano, sposato per procura del 1468, indifferentemente se Giacomo II morirà l'anno successivo, a soli 33 anni lasciando Caterina Corner vedova ed incinta.

Comunque non fu più un problema di Nicolò Tron che, il 28 luglio del 1473 ovvero 22 giorni dopo, seguì il re di Cipro.

Fu sepolto a Santa Maria dei Frari.

LIX NICOLO' MARCELLO (1473-1474)

Uomo pio e devoto, con una discreta carriera alle spalle: fu rettore a Brescia, Verona. Udine e capo del Consiglio dei Dieci. Nicolò Marcello fu eletto il 13 agosto 1473 a 74 anni.

La sua devozione, la dedizione e la curiosità per le reliquie e le cose sacre lo portò a

scoprire una cassetta contenente un pezzo di legno ed un chiodo, tra l'enorme quantità di oggetti entrati a far parte del tesoro di San Marco durante i secoli, ritenuti reliquie della croce di Cristo, autentiche o meno furono spesso esposte e portate in processione. Nel suo breve dogado, continuò l'opera risanatrice delle pubbliche finanze ed il nuovo conio della "mezza lira" fu chiamato "marcello". Anche dal punto di vista militare e strategico il suo operato fu un proseguimento di quanto precedentemente stabilito. L'improvvisa morte di Giacomo II di Lusignano aveva lasciato la giovanissima regina Caterina Cornaro in balia dell'arcivescovo di Nicosia e di alcuni notabili dell'isola (appoggiati da Ferdinando I d' Aragona, re di Napoli), tanto che la notte del 14 novembre 1473 alcuni di questi entrarono nel palazzo reale, uccisero lo zio di Caterina, tagliarono, entrati nella camera della regina fecero a pezzi il suo medico ed un servitore quindi dopo averle rubato tutti i gioielli e l'anello con il sigillo reale la costrinsero ad abbandonare il palazzo.

Avuta notizia della rivolta, la flotta capitanata da Pietro Mocenigo ritornò a Famagosta, lasciata tempo prima ed ancor prima di avere il benestare del Senato i rivoltosi furono impiccati. A tutela della Regina furono nominati due consiglieri ed un governatore. Mentre sul versante della guerra con i turchi, la pressione ottomana si faceva sentire sempre di più anche se le sconfitte e le vittorie avevano assunto un andamento alterno. Valorosa fu la resistenza nel maggio 1474 di Scutari governata da Antonio Loredan, all'assedio degli 80.000 uomini di Seleiman Pascià che nonostante fosse allo stremo delle forze riuscì ad attendere l'arrivo delle navi di Pietro Mocenigo.

Nicolò Marcello morì il 1° dicembre 1474 e fu sepolto nella chiesa di Santa Marina. (Nel 1818 le spoglie furono traslate a SS Giovanni e Paolo.)

LXX PIETRO MOCENIGO (1474-1476)

Il nuovo doge fu eletto il 14 dicembre 1474 a 69 anni, dopo una vita spesa al servizio della Serenissima come uomo d'armi.

Le imprese che portarono il suo nome ebbero molta risonanza come la presa Antalia e Smirne e la difesa di Scutari così come fu stimato per aver riorganizzato la flotta.

Al suo insediamento la "lira" d'argento assunse il nome di "mocenigo" e fu coniata con il "marcello".

L' unica cosa che riuscì a mettere in cantiere durante la sua breve permanenza fu l'avvio delle trattative di pace con il sultanato di Costantinopoli (chiamato la "sublime Porta"). Il primo incontro avvenne il 6 gennaio 1475 ma non portò ad alcun risultato.

Pietro Mocenigo morì di malaria, presa durante la campagna di Scutari, il 23 febbraio 1476 e sepolto a SS Giovanni e Paolo.

LXXI ANDREA VENDRAMIN (1476 -1478)

Personaggio umile ed umano, discendente da una delle famiglie "nuove", quando il suo nome iniziò a prendere corpo nelle votazioni della Quarantia il notaio, più propenso all'elezione di un casato aristocratico tentò un broglio elettorale a favore di Benedetto Venier, ma la cosa non passò inosservata e le schede furono annullate.

Andrea Vendramin fu eletto col minimo del quorum all'età di 83 anni senza aver fatto altro nella vita che esercitare il commercio, quando salì al soglio però i suoi capitali erano stimati intorno ai 160.000 ducati d'oro.

Durante il giro in "pозzetto" il neo doge non distribuì monete d'argento ma d'oro e poi

durante il suo breve dogado fu prodigo e munifico con tutti i bisognosi e magnanimo nel somministrare la giustizia, tanto da meritarsi un riconoscimento ufficiale da papa Sisto IV che, per la sua bontà d'animo gli conferì la "rosa d'oro", da egli stesso depositata nel tesoro di San Marco.

Sul fronte turco però le cose non andarono bene: nel giro di poco tempo furono perse Tana e Soldaia, quindi Genova perse Caffa facendo saltare così tutto il commercio nel Mar Nero. All'età di 85 anni, Andrea Vendramin morì il 6 maggio 1478 e fu sepolto nella chiesa dei Servi 8; nel 1815 le spoglie con tutto il monumento furono traslate a SS. Giovanni e Paolo).

LXXII GIOVANNI MOCENIGO (1478-1485)

Nato nel 1409, l'unico merito di Giovanni Mocenigo fu di essere stato il fratello del doge Pietro. La sua fu un'elezione molto travagliata con ben 9 scrutini e si concluse il 18 maggio 1478.

Dopo il suo insediamento fu subito alle prese con Maometto II che diresse personalmente il cannoneggiamento di Croja (Attuale Kruje - ex capitale albanese) ed un nuovo assedio di Scutari, per non subire ulteriori danni Venezia ritenne la via della pace che fu firmata il 25 gennaio 1474 a durissime condizioni significò infatti la perdita di Scutari e parte dell'Albania, Eubea, l'Argolide e l'isola di Lemno, oltre ad un indennizzo di 10.000 ducati per la libera circolazione commerciale nei territori governati dall'impero ottomano.

Terminata la guerra con i turchi Venezia fu colpita da una nuova ondata di peste che portò via la stessa dogaresa Taddea Michiel.

Nel frattempo Sisto IV, a conferma del nepotismo imperversante, stava avanzando pretese sul ferrarese per poter donare un regno al nipote Girolamo Riario. Il duca di Ferrara Ercole d'Este, vassallo di Venezia e tributario dello Stato Pontificio, forte dell'alleanza con Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, per averne sposato la figlia, intendeva rendersi indipendente ed aveva riassoggettato il Polesine.

Nel 1482 si arrivò allo scontro con Venezia e lo Stato Pontificio da una parte e Ferrara con Ferdinando I dall'altra. Napoletani e Ferraresi furono sconfitti prima a Campo Morto, nelle Paludi Pontine e poi ad Argenta, sulle sponde del Reno, nel giugno del 1483 però, Sisto IV con un repentino volta faccia, ruppe l'alleanza con Venezia, formulò una bolla di scomunica e lanciò una "santa alleanza" a tutti gli stati italiani contro la stessa, ritenendola un vicino troppo forte per il regno di Girolamo Riario.

La Serenissima riuscì a capovolgere la situazione con un'abile azione diplomatica: coinvolgendo le signorie nemiche contro lo strapotere papale e prescrivendo la bolla, rendendola inefficace con un appello steso da una commissione di giuristi che fu appeso alle porte della Basilica di San Pietro, il Papa rimasto isolato fu costretto alla pace di Bagnolo il 7 agosto 1484 che restituì il Polesine alla città lagunare.

Tra tante peripezie il doge fu costretto anche a dimorare fuori dal Palazzo Ducale che fu colpito da un grave incendio la mattina del 14 settembre 1483. L'alloggio provvisorio fu ricavato a palazzo Duodo (palazzo delle prigioni situato di lato al Palazzo Ducale e separato da un canale - oggi Rio Canonica di Palazzo-) e collegato al Palazzo Ducale stesso con una passerella in legno. I lavori di ripristino costarono 6.000 ducati e terminarono nove anni dopo.

Giovanni Mocenigo morì di peste il 14 settembre 1485 e frettolosamente sepolto, per paura del contagio nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

ANNI 1485 - 1605

LXXIII MARCO BARBARIGO (1485-1486)

Fu eletto a 72 anni dopo un conclave brevissimo ed una "vacatio" di due mesi dovuta all'epidemia di peste che stava mietendo moltissime vite.

Marco Barbarigo ricevette le insegne dogali sulla "Scala d'oro" appena ultimata (nda: scala monumentale, successivamente chiamata "dei Giganti" perchè fu adornata con le due sculture marmoree di Marte e Nettuno di Jacopo Sansovino, che dal cortile di "Porta della Carta" sale al primo piano) e subito dopo passò dalla sala del "Piovego" per completare il rituale e dove ai neo eletti ed alle loro consorti veniva rammentato che sulla terra si era tutti di passaggio dogi e dogaresse compresi : << Vostra Serenità, sì come vivo è venuta in questo locho a tuor possesso del Palazzo, così vi fo intender e saper che quando sarete morto , vi saranno cavate le cervele, li ochi e le budele et sarete in questo locho medesimo, dove per tre giorni havereti a stare avanti che siate sepolto>>.

Marco Barbarigo raggiunse la sala del Piovego il 14 agosto 1486 e sepolto nella chiesa della Carità (nda: la chiesa della Carità fu sconosciuta e spogliata durante il dominio napoleonico, oggi è sede dell' Accademia delle Belle Arti).

LXXIV AGOSTINO BARBARIGO (1486 - 1501)

Fu una delle poche volte ad essere eletto un fratello minore del defunto doge, ma l'elezione non fu dovuta per questioni di rivendicazione ereditaria o nepotismo, del resto tra i due fratelli non vi erano intenti comuni e non andavano d'accordo.

Agostino salì al soglio dogale il 30 agosto 1486 all'età di 66 anni, dopo una buona carriera militare e politica, era stato Capitano generale nella guerra di Ferrara, governatore di Padova, Verona e Capodistria ed infine Procuratore di San Marco ma, forse aveva avuto ragione il doge Marco quando durante l'ultima riunione del Senato, lo stesso giorno in cui morì , mise in guardia la Repubblica circa le ambizioni del fratello.

Il suo dogado prese subito un'impronta che avrebbe rivelato la sua recondita ambizione per il potere, lo sfarzo ed i propri interessi.

Il 1° giugno 1489 ritornò a Venezia Caterina Cornaro, regina di Cipro. Dopo la morte del marito e del figlioletto era stata convinta a cedere alla Repubblica il possesso dell' isola, in cambio le fu riconosciuto un vitalizio di 8.000 ducati annui, un palazzo sul Canal Grande ed il feudo di Asolo. Per l' occasione il doge fece organizzare fastosissimi festeggiamenti in maniera da far ricadere il merito sulla propria persona quella rinuncia della regina fatta come "Figlia della Repubblica".

Così come pretese che su tutti gli stipiti ed i caminetti fosse impresso il suo stemma araldico, prima di riprendere possesso del Palazzo Ducale dopo l' incendio e la ricostruzione ultimata nel 1492.

Altrettanto fastoso fu il ricevimento di Beatrice d' Este, consorte di Ludovico il Moro signore di Milano, quando arrivò a Venezia per perorare l'alleanza contro l' invasione dei francesi di Carlo VIII di Valois, che fu battuto il 6 luglio 1495 nella battaglia di Fornovo.

Per poi cambiare fronte, alleandosi con Luigi XII (successore di Carlo VIII) ai danni di Ludovico Sforza e conquistando ancora una volta Cremona ed i territori di Ghiradadda.

Ma nel levante la flotta veneziana, capitanata da Antonio Grimani, fu ripetutamente sconfitta dai turchi che tra il 1499 ed il 1500 presero Sapienza, Zonchio Corone e Modone;

inoltre Cristoforo Colombo era ritornato più volte dalle "Indie" e Vasco de Gama era tornato con un carico di spezie proveniente dalle coste di Malabar (India), dopo aver doppiato Capo di Buona Speranza.

Le casse erariali ormai esauste non solo per le guerre e la diminuzione dei traffici commerciali, ma anche per le continue spese sostenute per pittori musicisti e poeti e per le opere architettoniche come la chiesa di S. Maria dei Miracoli e la torre con l' orologio di piazza San Marco, costrinsero ad una nuova diminuzione dei salari statali, alla diminuzione di sussidi alle città vassalle, alla decurtazione delle decime al clero e a varare un prestito forzoso.

Tutto questo mentre in città la prostituzione, il malcostume, l' usura e la corruzione dilagavano, nella completa indifferenza del doge che anzi aveva fatto assumere una poetessa per allietare i suoi pasti e continuava a favorire e proteggere parenti di malaffare. Il popolo che sin qui l'aveva da prima acclamato, poi sorretto e quindi sopportato iniziò a maledirlo ma ormai Agostino si era ammalato e nonostante avesse espresso il desiderio di abdicare, questo non gli fu concesso per non far sorgere un altro caso "Falier", morì il 20 settembre 1501 e fu sepolto assieme al fratello che lo aveva preceduto.

Alla sua morte fu insediata una commissione per far luce sulle denunce contro il doge, ricevute dal Consiglio dei Dieci, l' inchiesta durò due anni e appurò non solo tantissimi delitti di contrabbando e favoreggiamento di tutti gli atti illeciti condannabili ma addirittura trame ai danni della Repubblica con le signorie di Rimini e Mantova.

I risultati della commissione furono secretati ma i correttori della Promissione Ducale ebbero incarico di : <<mettere tale freno al doge ch'el no fazi onnipotente come misser Augustin Barbarigo>>.

LXXV - LEONARDO LOREDAN 1501-1521

Eletto a 65 anni, Leonardo Loredan coronò con il trionfo i già tanti successi di una famiglia "nuova" , anche se di antico lignaggio; ma se la famiglia Loredan trovò lustro nell'elezione a doge di uno dei suoi componenti, Venezia iniziò a conoscere un ulteriore periodo di tragico decadimento.

La sesta votazione del primo scrutinio si concluse il 2 ottobre 1501, nonostante non avesse ricoperto cariche speciali e solo negli ultimi tempi era stato nominato Procuratore della Repubblica.

Nel 1502 la flotta era ridotta al lumicino, un po' perché ormai i privati cittadini organizzavano da se le spedizioni senza l'ausilio della scorta di stato, infatti la "libera navigazione" , iniziata più di un secolo prima era un fatto ormai conclamato; un po' perché le conquiste ottomane non consentivano più di spaziare in lungo e largo ed infine perché i portoghesi stavano monopolizzando il mercato occidentale delle spezie provenienti direttamente dall'India.

Con i turchi, Venezia tentò una nuova pace ma servì solo a perdere anche Santa Maria di Leuca e Lepanto; la situazione di fatto venne rappresentata dal poeta Joachim du Bellay, durante lo sposalizio con il mare che più o meno suonò così: << c'è un vecchio guscio di legno che vuole sposare "la mer" del quale ne è il marito e il turco "l'adultère">>

Queste famiglie "nuove" che una dietro all'altra stavano mettendo a segno un dogado dopo l'altro iniziarono ad infastidire la vecchia classe aristocratica, soprattutto quando si venne a sapere che il doge aveva sborsato 14.000 ducati per comperare la carica di Procuratore al

figlio Lorenzo.

Fu sotto Loredan , in una mattina del 1505 che "statue " , come il "gobbo" di Rialto e le "Pipone" di Marocco (comune della terraferma trevigiana) iniziarono ad esprimere il proprio dissenso contro il doge attraverso libelli appiccicati o appesi da mani ignote.

Il degrado morale e civile, in particolar modo dell'aristocrazia e della ricca borghesia, aveva permeato tutte le istituzioni e creato nuove faide famigliari.

Nel 1506 il mercato di Rialto entrò in una profonda crisi per mancanza di merci ; il 14 maggio la lega di Cambrai comandata da Luigi XII sconfisse i veneziani ad Agnadello (nei pressi di Cremona), procurando a Venezia la perdita di tutti i territori d' entroterra, mentre Papa Giulio II lanciava l' ennesima scomunica e Massimiliano I d'Asburgo imperatore di Germania era alle porte di Padova.

Ma la Serenissima era destinata ad avere cento vite, contro le invasioni di Luigi XII da una parte e Massimiliano I dall'altra , si levarono ad una ad una le città del Veneto e del Friuli, i veneziani si autotassarono fino ad impegnare i gioielli di famiglia e a fondere le argenterie e legalizzarono "protempore" l'acquisto di cariche pubbliche.

Massimiliano fu costretto ad abbandonare l'assedio di Padova per l' offensiva portata e per la resistenza della città.

Nel 1510 Papa Giulio II revocò la scomunica a Venezia perchè i francesi di Luigi XII si erano fatti sempre più pressanti tanto che, nel settembre del 1511 l' alleanza con Firenze Mantova e Ferrara convocherà il concilio di Pisa con 9 cardinali dissidenti e pronti a deporre il Papa stesso e a creare uno scisma.

Il cambiamento di indirizzo politico dello Stato Pontificio fece irrigidire i rapporti con Massimiliano I che si alleò con Luigi XII nella guerra contro Venezia.

Il 3 maggio 1512 iniziarono le prime rivincite guelfe, fratturando l'alleanza tra Francia e Germania ed ambedue finirono col ripiegare. Lo Stato Pontificio incassò la vittoria con la pace di Mantova, pagando a Venezia solo Bergamo e Crema, lasciando inaspettatamente agli Asburgo: Brescia, Verona e Vicenza.

Nel marzo 1513 morì Giulio II ed al suo posto fu eletto Leone X che non aveva mire espansionistiche e guerriere. Date le circostanze e ritenendosi offesa per come era stata trattata a Mantova Venezia intrecciò una nuova alleanza con il vecchio nemico Luigi XII contro Massimiliano I.

Questa situazione, inizialmente non portò buoni frutti e le truppe germaniche arrivarono fino a Mestre da dove "si udirono provenire le cannonate", ma ancora una volta entrarono in campo le signorie friulane a dar man forte a Venezia, dove per far fronte alle esigenze di cassa furono tassate persino le prostitute e le "cortigiane".

La vittoria arrivò nel 1515 con la battaglia di Marignano (odierna Melegnano in provincia di Milano) quando Francesco I di Valois, re di Francia, sconfisse i germanici e la Serenissima rientrò in possesso di quasi tutti i territori precedentemente persi.

Gli ultimi anni del dogado di Leonardo Loredan furono contraddistinti dal rifacimento delle Procuratie (quelle vecchie perchè quelle nuove dovevano ancora nascere), dall' ampliamento, consolidamento e ristrutturazione dell' Arsenale (così come ancor oggi si vede), dalla posa di un angelo d'oro sulla vetta del campanile di San Marco e dall'imperversare dei bagordi, della prostituzione e del malaffare.

Nel dicembre del 1520 si affaccia in laguna la dottrina di Martin Lutero, Leone X protesta ma la Repubblica non interviene, convinta com'è della netta separazione delle cose dell'anima da quelle terrestri.

Leonardo Loredan morì di cancrena ad una gamba il 21 giugno 1521 e sepolto nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo (nda: lasciando un bellissimo palazzo affacciato sul Canal Grande tra Ca' Rezzonico e l' Accademia).

LXXVI - ANTONIO GRIMANI (1521-1523)

Salì al soglio dogale alla veneranda età di quasi 87 anni non tanto per la carriera pubblica, mai svolta, quanto per la sua immensa ricchezza e la sua fama di finanziere eccelso, tanto da che quasi tutti i mercanti, bottegai ed artigiani lo tenevano come punto di riferimento, ovvero vendevano quando lui vendeva e immagazzinavano quando lui faceva altrettanto, perchè << in tutte le cosse, hera felicissimo et quello che hera tera et fango, nella sua mano diventava horo>>.

Contro i turchi, nel 1499 aveva investito 80 libbre d'oro (cifra enorme) per allestire una flotta, ed altrettante le aveva messe a disposizione della Repubblica a sostegno della spedizione. Per sistemare i cinque figli aveva speso una fortuna, non ultimi i 30.000 ducati per la porpora cardinalizia del secondogenito Domenico. Per il lustro della famiglia si era fatto costruire un bellissimo palazzo a Santa Maria Formosa. D' altro canto, nella sola primavera del 1500 riuscì a guadagnare 40.000 ducati grazie alle sue spedizioni mercantili tra l' Egitto, Siria, Fiandra e Inghilterra.

Ma incaricato di condurre la flotta da se stesso organizzata, in qualità di "Capitano General da Mar" andò incontro alle gravissime sconfitte di Sapienza e Zonchio.

Antonio Grimani, al fine di mitigare la pena dopo la sconfitta, approdò a San Marco già con i ceppi e le catene ai piedi, davanti a tanta coerenza anche la popolazione infuriata sbollì la propria ira e dopo un rapido processo fu inviato al confino nell'isola di Cherso, da dove rientrò per intercessione del cardinale Domenico che successivamente se lo portò a Roma dove si costruì una bellissima villa con una vigna (forse antecedente all' attuale palazzo Barberini).

Nel 1509 fece definitivamente rientro a Venezia e provvide a costruire le nuove Procuratie e a rifare la cuspide del campanile di San Marco crollata a causa di un terremoto.

Il 6 luglio 1521 dopo sette scrutini Antonio Grimani ottenne 28 voti e fu eletto doge, nel suo caso però il conclave non fu lungo, lunga fu la diatriba sulla composizione della Quarantia, sempre più soggetta a scandali e corruzioni per i brogli nell'acquisto dei seggi.

Sempre nel 1521 fu introdotto il gioco del "lotto" ma ormai la lucidità del vecchio doge stava completamente scemando, fu solo l'alterigia ed il malaffare famigliare che gli consentì di arrivare fino alla morte senza abdicare.

Si spense il 7 maggio 1523 e fu sepolto nella chiesa di Sant' Antonio di Castello, la sua tomba fu distrutta con la chiesa nel 1807.

LXXVII - ANDREA GRITTI 1523-1538

A Venezia ormai la prostituzione e la corruzione dilagavano sotto tutte le insegne, anche l' elezione di questo doge fu frutto di brogli, forse anche per questo non fu mai amato dal popolo nonostante per la città avesse fatto molto e anche di più.

La sua elezione avvenuta il 20 maggio 1523, in concorrenza con i Procuratori Giorgio Corner, Antonio Tron e Domenico Trevisan, non si concluse dopo aver raggiunto il minimo del quorum come voleva la prassi ma, lo spoglio durò fino all' ultima cartella.

Durante il suo giro "in pozzetto" distribuì fino a 400 ducati tra monete d'oro e d'argento, per ingraziarsi il popolo che continuava invece ad inneggiare Antonio Tron.

Andrea Gritti, salito al soglio all'età di 68 anni, era nato a Bardolino di Verona da Francesco e Vienna Zane, sorella del Patriarca di Grado e Antiochia, nonché vescovo di Brescia, aveva fatto fortuna all'estero con il commercio del grano e diversamente che in patria era riuscito a conquistare i favori del Sultano e varie signorie sparse per il vecchio continente grazie alle introduzioni del nonno paterno.

Nonostante qualche sconfitta sul campo militare con la perdita della Puglia e della Romagna (1527) dovuta all'eterno altalenarsi dei rapporti con il re di Francia e l'imperatore di Germania, durante il dogado di Andrea Gritti, Venezia assunse un ruolo epicentrico per il rinascimento.

Furono chiamati o furono ospitati artisti e letterati come:

* Sansovino per il restauro della Basilica e la ricostruzione di palazzo Corner distrutto da un incendio nel 1532; * Pietro Bembo, nominato storiografo pubblico. * Pietro l'Aretino che prese casa a Rialto.

Contro il fenomeno dell'acqua alta furono varati decreti che obbligarono i possessori di fondi ad erigere "fondamenta" in pietra per preservare le rive dall'erosione dell'acqua, mentre il doge provvedeva alla costruzione delle "zattere" (una lunghissima opera di bonifica interamente lastricata che va da San Basilio a San Trovaso, sul canale della Giudecca).

Nel 1535 fu creata una commissione di due "savi" incaricati di "ornar e comodar la città" e sovrintendere ai lavori.

Nel dicembre del 1536 arrivarono anche altri due nomi illustri ma con altri scopi: * Ignazio di Loyola e * Francesco Saverio accorsi all'ospizio degli incurabili a causa dell'ennesima epidemia di peste.

Andrea Gritti morì il 28 dicembre 1538 (probabilmente in conseguenza alla epiceurea mangiata della vigilia di Natale), fu sepolto nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

La sua elevata cultura (aveva condotto studi filosofici a Padova e parlava correttamente oltre alle lingue classiche greco e latino, molte altre lingue compreso il turco), assieme al suo grande amore per l'arte e per la città e la compassione verso le persone meno abbienti, non gli consentirono di lasciare gran che delle sue immense fortune accumulate in gioventù, tanto che solo nel 1580 i discendenti riuscirono a traslare le spoglie nel suo mausoleo, finalmente ultimato, di San Francesco della Vigna.

LXXVIII - PIETRO LANDO 1539-1545

Prima della nuova elezione, il Maggior Consiglio varò un nuovo codice di comportamento per la Quarantia: i candidati alla carica non potevano più girare per le piazze, campi e calli o andare per le case a fare "campagna elettorale" e una volta eletti avrebbero dovuto rimanere chiusi, in completo isolamento, all'interno del Palazzo Ducale, al fine di evitare qualsiasi comunicazione tra loro o la formazione di "cordate".

Ciò nonostante venne eletto ancora una volta un ultrasettantenne, senza grandi meriti, appartenente alle famiglie "nuove" che ormai avevano monopolizzato la scena. Era evidente che l'elezione di persone molto anziane favoriva solo le aspettative (pur quasi sempre tradendole) di casati assetati di potere, mentre non favoriva l'assetto politico e l'immagine della Repubblica.

Pietro Lando fu eletto il 19 gennaio 1539 a 76 anni, non molto ricco, bigotto e per nulla in salute fece arrancare il suo dogado per sei anni.

Appena eletto fu immediatamente preso dalla grande carestia che riversò in città migliaia di abitanti dell' estuario affamati ed in cerca di elemosine per sbarcare il lunario e che nel dicembre portò ai tumulti del Fondaco della Farina.

La crisi impose a Venezia di soprassedere alle guerre che vedevano coinvolti il re di Francia, l' imperatore di Germania e lo Stato Pontificio di Paolo III, per le quali dichiarò la propria neutralità.

Pur di troncare la guerra con i turchi, senz'altro molto onerosa per Venezia, arrivò alla pace nell'ottobre del 1542 che si rivelò ancora più onerosa avendo dovuto cedere tutto il Peloponneso comprese le fortezze di Nauplia e Malvasia in Morea.

La troppa cedevolezza sul Peloponneso però non convinse il Maggior Consiglio che la ritenne frutto della rivelazione al nemico, da parte di qualche senatore, sulla debolezza nella eventuale difesa di quella parte di territorio e che prese immediati provvedimenti istituendo un consiglio di <<Inquisitori sovra la propalation de segreti>> (una sorta di "intelligence" - i cui componenti venivano chiamati "babai" - dal popolano babau).

La pubblica morale venne presa di mira nel 1543 con il divieto alle "cortigiane" di indossare gioielli e vestiti di seta, riservati alle nobildonne timorate di Dio, lo stesso Pietro l'Aretino, personaggio molto discusso per i suoi comportamenti "stravaganti", si conformò al nuovo stato di cose tanto da abbandonare gli scritti licenziosi per quelli sacri.

Nell' agosto del 1544, a morigerare i comportamenti della città e soprattutto a combattere l' "eresia", giunse a Venezia anche Monsignor dalla Casa, nunzio apostolico del papa che fu però velocemente liquidato dal senato in quanto dalle indagini dallo stesso svolte non risultava che vi fossero eretici e che eresie fossero predicate.

Durante il dogado di Pietro Lando, dal Sansovino furono progettate e costruite: la biblioteca, la loggia dei nobili ed iniziò la costruzione della Zecca.

Il doge morì il 9 novembre 1545 e sepolto nella chiesa di Sant' Antonio di Castello (distrutta durante l' occupazione napoleonica).

LXXIX - FRANCESCO DONA' (1545-1553)

Il 24 novembre 1545 arrivò al soglio ancora una volta, con 30 voti, un settantasettenne. Francesco Donà i suoi meriti se li era guadagnati con la toga piuttosto che in campo militare. Era stato podestà in diverse città, aveva presieduto più volte il consiglio dei Savi (o consiglio ducale) ed in fine procuratore di San Marco. Anche dal re Ferdinando I di Aragona gli furono riconosciute delle benemeritenze fino a nominarlo "conte di Belvedere" (titolo trasmissibile agli eredi).

Nove giorni dopo il suo insediamento ebbero inizio i lavori del Concilio di Trento, promosso da papa Paolo III con l'inevitabile controriforma nei confronti di ebrei ed ortodossi, mentre a Venezia la "peste luterana" era considerata solo un modo diverso di vedere il cattolicesimo e (d'altro canto erano ancora vive le scissioni avignonesi e pisane) e gli ebrei, seppur confinati nel "ghetto" erano non solo tollerati ma rispettati.

La laicità della Repubblica non riuscì però a far prevalere totalmente il proprio spirito (nda: anche troppo per quegli anni!) e nell'aprile del 1547 monsignor dalla Casa riuscì ad ottenere il suo bravo " Sant' Ufizio" con tanto di inquisitore, alle condizioni che questo fosse affiancato da tre "savi laici", che il tribunale potesse insediarsi solo con il consenso del doge, che il tribunale si occupasse solo ed esclusivamente di eresia e che comunque i giudicati potessero essere tali solo se non dovessero rendere conto alla Repubblica in qualità di cittadini.

Le restrizioni imposte dalla Serenissima al tribunale portò quasi subito alle contestazioni giuridiche, la prima e più importante fu quella del 1550 che avrebbe voluto vedere sul banco degli imputati il Patriarca di Aquileia (nemico-amico), accusato di eresia perchè sosteneva la giurisdizione di Venezia, anzichè di Roma su Ceneda (attuale Vittorio Veneto dopo la fusione con Serravalle).

L'arringa del doge stesso presso il tribunale dichiarò le pretese di Roma solo "molestie", il Patriarca fu prosciolto.

In campo militare, sulle vicissitudini italiane Venezia rimane neutrale e si dedica invece alla propria sopravvivenza nell' abbattimento delle palizzate a sostegno delle rive, sostituite con opere in muratura.

In quest'ottica a carico dell'erario furono parzialmente costruite le "fondamenta nuove" (nda: lato nord dell' isola prospiciente la laguna di Murano, Burano e Torcello).

Così come furono continuate le opere di abbellimento della città che vide ultimata anche la costruzione della "Zecca", così come ancor oggi si può vedere.

Inquisizione o meno, i "bagordi veneziani" però continuarono e a conferma il dogado di Francesco Donà vide uno dei più efferati omicidi rimasti impuniti solo per il fatto che la famiglia coinvolta era la signoria di Firenze, infatti una mattina di febbraio del 1548

Lorenzino de' Medici (detto anche Lorenzaccio) fu pugnalato dai sicari di Cosimo il

"Vecchio" (suo cugino), mentre stava recandosi nel salotto della "honestà nobil donna"

Elena Barozzi (nda: il delitto non potè certo imputarsi a questioni di cuore, quanto invece ad una vendetta, ma il "teatro" veneziano si prestava a questo ed altro).

Francesco Donà morì il 23 maggio 1533, dopo aver inutilmente tentato di abdicare, fu sepolto nella chiesa dei " Servi". Le sue spoglie furono traslate nel 1817 per la demolizione della chiesa e tumulate nella cappella di famiglia a Mareno di Piave, presso Conegliano.

LXXX - MARC'ANTONIO TREVISAN 1553-1554

Mentre il 4 giugno 1553 veniva eletto il nuovo doge di 78 anni, le galere veneziane continuavano ad andare e venire da e per il Mediterraneo Orientale e da e per le Fiandre o l' Inghilterra.

Sicuramente la scoperta delle "Americhe" e dell' India aveva dato una svolta incisiva per non dire definitiva ai mercati delle spezie, mettendo in competizione le tratte del levante con quelle occidentali ed una voce, anzichè un'altra, su un determinato prodotto era sufficiente per determinarne l'ascesa oppure il deprezzamento.

molto sensibili alle " voci" erano i prodotti speciali come: zenzero, pepe, cannella, noce moscata, incenso e mirra;

oppure prodotti essiccati quali : uva sultanina, fichi, mandorle e frutta in genere;

ma anche i prodotti tessili vegetali o animali: canapa, lino, lana e juta non solo per gli imballi.

Naturalmente le notizie viaggiavano con i mezzi e con le possibilità dell'epoca, pertanto ci riesce difficile immaginare che non impiegassero settimane o mesi dai mercati di Lisbona a quelli di Rialto, non dimeno la rotta di Cipro riuscì ad anticipare di gran lunga i "giochi di borsa" dei mercanti.

Ma quanto poteva costare la spedizione di una galera? Sicuramente molto e le provvigioni, non sempre sicure, variavano a seconda dei beni trasportati dal 3% al 20%.

Costi in ducati per quadrimestre, all'infuori dell'allestimento e del fitto spesi in unica soluzione:

- * per allestimento 516
- * incanto (fitto della galera) 937
- * paghe dei nobili 560 (circa tre)
- * ufficiali 243 (circa sei)
- * rematori- portolatti -prodieri 1.961(circa settanta)
- * altri dello equipaggio 1.383 (circa sessanta)
- * panatica (vitto equipaggio) 616
- * mensa (nobili et ufficiali) 1.027
- * fitti per uffici portuali 81
- * pilotaggio 306
- * tasse consolari 55
- * spese convoglio 544
- * manutenzione/esercizio 824
- * provvigione de patrone (minima) 200

Totale (circa) 9253

Dei quali 5.500 venivano accollati allo Stato, tolte quindi tutte le spese un nolo medio faceva intascare all'armatore circa 700/800 ducati a quadrimestre.

Ma tutto ciò poco importò a Marcantonio Trevisan, votato alla castità come si era imposto, fino all'estrema autoimposizione del "cilicio" .

Morì undici mesi dopo l'elezione, il 31 maggio 1554, mentre stava pregando. Fu sepolto nella chiesa di San Francesco della Vigna.

LXXXI - FRANCESCO VENIER (1554-1556)

L' 11 giugno 1554, al ventisettesimo scrutinio, venne eletto l' ottantunesimo doge di anni 65.

Anche se non vecchio come i suoi ultimi predecessori era così in malarnese che per camminare era costretto a farsi sorreggere da due persone.

"Cursus honorum" praticamente inesistente, dedito a banchetti solo a lussi in compagnia di una scarna schiera di cortigiani, le uniche cose apparse nel suo breve dogado furono le disfide delle "statue parlanti", attraverso gli scritti appesi alle stesse e mediante i quali "pasquino" da Roma incitò "il gobbo di Rialto" alla rivolta... ma nulla accadde.

Dopo la grande paura della lega di Cambrai Venezia rivisitò tutto il suo sistema difensivo, soprattutto a copertura di quello produttivo. L'arsenale assunse una dimensione completamente diversa, così come le opere difensive.

Tra il 1539 ed 1564, il "vecchio arsenale" si fuse con il "nuovo" ed il "nuovissimo" rubando terre destinate alla coltivazione di verdure (orti), chiudendo da una parte dei canali e scavandone dei nuovi, come quello che ancor oggi si vede nel "rio delle galeazze", tra il bacino San Marco e la laguna nord.

Le difese vennero potenziate congiungendo la linea di fuoco del forte di San Nicolò (Lido) con quello di "Sant' Andrea" alle Vignole (progettato da Michele Sanmicheli " contro la minaccia dei ungheresi"), fortificando Chioggia, il canale e forte "Malghera" (verso l' entroterra mestrino) ed iniziando la fortificazione del perimetro dello stesso arsenale.

Francesco Venier si spense il 2 giugno 1556 e fu sepolto nella chiesa di San Salvador, mentre il "Bucintoro" (prima, chiatta a remi e poi "la nave dogale" diventava sempre più

bella, ricoperta d' oro, e ricca di fiori soprattutto per la "festa granda della senza" (nda: come può essere immaginato nella cinquecentesca stampa di Jacopo de' Barbari conosciuta come MD).

LXXXII - LORENZO PRIULI (1556-1559)

"Tron no 'l volemo

Priuli el coparemo

Tiepolo xe ma meledeto

fa Venier poareto"

Queste furono le premesse popolari per l' elezione del nuovo doge che fu eletto il 14 giugno 1556, all'età di 67 anni.

Discendente da "nuovissima famiglia" era poco considerato dai "vecchi" nobili, dalle famiglie "nuove" ed ancora meno dal popolo che riteneva "meschino" chi arrivava all'altissima carica attraverso la compravendita di titoli o accaparramento di posizioni pseudo militari.

Inaugurò il suo dogado con sfarzo, ma dopo l'ostentazione ci furono solo lacrime che iniziarono a sgorgare con un' epidemia di tifo pettecchiale e non finirono con le esondazioni dell' Adige, Brenta, Piave e Isonzo nell'entroterra e nemmeno, con la carestia. Le preoccupazioni più grosse derivarono dal nuovo assetto politico militare che aveva assunto l'entroterra a ridosso del veneto-lombardo, dopo la pace di Cateau Cambrésis stipulata il 2 aprile 1559 tra la Francia e l' Inghilterra ed il giorno successivo tra la Francia e la Spagna che si vide assegnare parte dei territori della Savoia.

Preoccupazioni fondate, non tanto sulle nuove occupazioni territoriali da parte degli spagnoli, quanto sulla radicalizzazione dei concetti religiosi negli spagnoli stessi che, inevitabilmente si scontravano con la laicità della "Serenissima Repubblica" la quale temeva, a ragion veduta l'espandersi del fondamentalismo cattolico.

Lorenzo Priuli morì il 17 agosto 1559 e fu sepolto a San Domenico di Castello. Demolita la chiesa durante l'occupazione napoleonica e disperse le sue spoglie, a ricordarlo rimane il suo mausoleo, eretto postumo, nella chiesa di San Salvador.

LXXXIII - GIROLAMO PRIULI (1559-1567)

Ricchissimo commerciante che aveva fatto fortuna ad Aleppo, fratello del suo predecessore Lorenzo, salì alla massima carica della Repubblica il 1° settembre 1559, all'età di 73 anni, dopo trentacinque scrutini e dopo il ritiro alla candidatura di Girolamo Grimani.

Riuscì a farsi ben volere dal popolo che inizialmente aveva ostacolato la sua candidatura, soprattutto per i legami di consanguineità col predecessore, grazie alla sua munificenza ed alla sua prodigalità.

Oltre ad aver speso più di ogni altro suo predecessore durante il suo giro in "pozzeto", distribuì tutte le sue scorte di vino, olio, legna e grano.

L'avvenimento più importante, durante il dogado di Girolamo Priuli, fu senz'altro la chiusura del Concilio di Trento (1563), dopo il quale Papa Pio IV promulgò i dogmi ecclesiastici con una bolla del gennaio 1564.

Evidentemente la condotta politica degli osservatori veneziani non dispiacque al Pontefice il quale, in segno di riconoscenza, il 10 giugno regalò alla Repubblica il Palazzo San Marco

a Roma (successivamente chiamato Palazzo Venezia).

Il 22 luglio il Senato ratificò la bolla dichiarando la piena obbedienza ai dogmi, ferma restando la sovranità dello Stato in tutti i territori controllati.

La pace con i turchi rimase allo stato di precarietà ma nonostante qualche scorribanda, la flotta comandata da Cristoforo da Canal riuscì a controllare l' Adriatico senza arrivare ad incidenti che potessero sfociare in guerra aperta.

Venezia nel frattempo si abbelliva e si modernizzava con quanto di meglio si potesse avere nell' epoca rinascimentale:

-Jacopo Robusti detto "Tintoretto" (dalla professione del padre che faceva il tintore) nel 1559 iniziò a dipingere nella "Scuola Granda" di San Rocco (l'edificio della confraternita dei commercianti);

-Andrea di Pietro della Gondola detto "Palladio" nel 1566 iniziò a costruire il monastero di San Giorgio Maggiore;

-Jacopo Tatti detto "Sansovino" mise in opera sulla scala d' oro le statue di Marte e di Nettuno che sarà così chiamata "scala dei giganti".

Dopo l'ennesima pestilenza del 1565, oltre al collegio dei "Savi delle Acque", fu istituito anche quello della "Sanità" al quale fu demandato la responsabilità di tenere pulita la città e che istituirono i "nettadori de' sestrieri" con il compito delle pulizie fondo ogni quattro mesi.

Girolamo Priuli morì di apoplezia il 4 novembre 1567 e fu sepolto con il fratello a San Domenico di Castello.

LXXXIV - PIETRO LOREDAN (1567-1570)

L' aria rinascimentale si respirava ovunque a Venezia, fuorchè nella "stanza dei bottoni" quando giungeva l'ora di procedere all'elezione di "Sua Serenissima".

Prima dell'accapigliamento definitivo c'era sempre uno sfinimento per definire chi si sarebbe dovuto accapigliare nella Quarantia che finiva ineluttabilmente con l' elezione di un moribondo.

Ci vollero 77 scrutini per eleggere il riluttante ottantacinquenne Pietro Loredan, discendente da due casati apostolici: i Loredan ed i Barozzi (nda: vedi Galla Lupanio), al quale fu consegnato il corno dogale il 26 novembre 1567.

Pietro Loredan, alla sua veneranda età non avrebbe voluto accettare, anche se nel passato oltre ad essere stato un valente mercante aveva ricoperto incarichi pubblici di tutto rispetto (Podestà a Verona, Consigliere del Consiglio Ducale e Doge vicario durante le malattie dei suoi ultimi predecessori).

Sarà stato anche rinascimento per i ricchi, ma i poveri tali erano stati, tali furono e tali rimasero, pertanto date le circostanze: tra una pestilenza, una scossa di terremoto, un'acqua alta, una carestia, una guerra ed una siccità, beata l'ora che " Sue Serenissime" si avvicendassero con una certa frequenza.

Oltre alla distribuzione di contanti con il giro in "pozzeto", si mangiava e beveva per mesi, passando da un sestriere e da una confraternita all'altra. Durante il giro in pozzeto morirono per essere state schiacciate cinque persone o bambini (nda: è dato da pensare che i bambini più spesso finissero così durante la calca, perché gettati nella mischia essendo più agili e veloci a districarsi tra adulti spesso già ubriachi.)

Ma il pericolo dei turchi divenne nuovamente incumbente, papa Pio V tentò di coalizzare le signorie europee per una nuova crociata ed allo stesso tempo, ribadì i concetti del Concilio

di Trento, inviando una bolla a Filippo II re di Spagna e a Venezia con minacce di scomunica contro gli eretici e contro le azioni giudiziarie nei confronti di ecclesiastici. Venezia, pur non ignorando il pericolo ottomano, non diede corso nè agli appelli per la crociata nè tanto meno rese pubblica la bolla così come aveva fatto per altre in altri tempi. Il 20 marzo 1570 il "chiaussi" Cubat (dall' arabo chiawus - addetto del serraglio esecutore di ordini capitali, ma anche ambasciatore di guerra) recò al doge, da parte del sultano Selim II, l'ultimatum per la cessione di Cipro, al sultano stesso dovuta, pena la morte e distruzione di tutti e di tutto.

Pietro Loredan, nonostante imperversasse una pesante carestia e nonostante l' Arsenal e fosse stato semidistrutto da un incendio, nel settembre del precedente anno rispose: << Chiaus Cubat, la giustizia ne darà la spada per difender i nostri diritti e Dio el so santo ajuto per resister co' la rason a la forza e con la forza a la vostra ingiusta violenza>>. Nel giugno lo stabilimento bellico, più potente del mondo fu già in grado di predisporre il varo e l'allestimento di 100 navi tra galee e galeazze.

Pietro Loredan non ebbe modo di veder ultimata la flotta, si spense il 3 maggio 1570 e fu sepolto a San Giobbe, purtroppo anche le sue spoglie andarono perdute con la distruzione della chiesa durante i primi anni del 1800.

LXXXV - ALVISE MOCENIGO I (1570-1577)

Dopo un brevissimo conclave dopo "solo" 12 scrutini terminati l' 11 maggio 1570 , la Quarantia elesse Alvise I Mocenigo di famiglia ricchissima, colto accademico e fine diplomatico tanto da guadagnarsi il titolo di cavaliere e conte palatino da Carlo V, presso il quale fu ambasciatore. A 49 anni divenne Procuratore di San Marco.

Con l'aria di guerra contro i turchi la città fu sommersa di truppe e l'investitura dovette essere rinviata per lo smantellamento delle "botteghe" erette in piazza San Marco in occasione della "sensa". Durante i festeggiamenti, comunque sobri, furono proibite le armi pena la morte per impiccagione, nel timore che scoppiassero tafferugli o tumulti di piazza. Come preannunciato dal "chiaus" Cubat al suo predecessore, i turchi sbarcarono in forze a Famagosta il 1° luglio 1570, il 9 settembre cadde anche Nicosia, tutta Cipro fu sottoposta ad inaudita ferocia.

Il "Capitano Generale da Mar" Girolamo Zane fu sostituito da Sebastiano Venier, grandissimo condottiero e scaltro organizzatore anche se meno esperto in mare.

Papa Pio V che si era adoperato per la costituzione di una "lega santa", con l'adesione della Spagna di Filippo II il 20 maggio 1571 vide coronato il suo sogno.

Dopo Cipro la flotta ottomana di Mehmet Ali Pascià diresse verso l' Adriatico , costituita da 220 tra galere e feluche più 60 galeotte con a bordo 88.000 uomini e 750 cannoni.

La flotta della "sacra lega" agli ordini del "Capitano Generale dei Collegati" don Giovanni d' Austria (figlio di Carlo V) si costituì a Messina ed era formata da 202 galee, 20 galeazze e 30 navi minori con a bordo 74.000 uomini e 1815 cannoni, sotto le insegne crociate.

Venezia contribuì con 105 galee, 6 galeazze e altre navi minori al comando di Sebastiano Venier e capo squadra Agostino Barbarigo ; la Spagna con 79 galere ed altre navi minori capitanate dal genovese Gian Andrea Doria; lo Stato pontificio con 12 galere e qualche nave minore agli ordini di Marcantonio Colonna (luogotenente di Giovanni d'Austria), il duca di Savoia con 3 galere ed il duca dell' ordine di Malta con altre 3 galere.

Il mattino del 7 ottobre 1571 le due flotte contrapposte furono in vista una dell'altra dopo che quella turca era uscita il giorno prima da Lepanto , nel golfo di Patrasso.

Mentre lo schieramento turco si dispose subito a mezza luna, la "lega" oppose la squadra azzurra con la "reale" di Giovanni d'Austria al centro contro Mehmet Alì Pascià, la squadra verde di Doria a "dritta" (destra) contro Ulugh Alì (viceré di Algeri), la giallo dorata di Barbarigo a sinistra contro Mehmet Shoraq (detto scirocco), pontifici e napoletani in retroguardia di rincalzo.

Cannoneggiamenti ed arrembaggi durarono a lungo ma alla fine Giovanni d'Austria ebbe la meglio su Alì Pascià che rimase ucciso e poco dopo cedettero anche le ali con la morte di Ulugh Alì, mentre a sinistra morì Barbarigo e "scirocco" finì prigioniero.

La disfatta costò ai turchi la perdita di 8.000 uomini e 10.000 prigionieri, la distruzione di 50 navi con la cattura di altre 117.

La lega contenne le perdite a 7500 uomini e 15 navi, facendo cadere il mito dell'invincibilità ottomana.

Ma come spesso accadde nella sua storia, pur vincendo quasi sempre in battaglia, Venezia perse la guerra al tavolo della pace!

L'insofferenza di Filippo II di Spagna verso la Repubblica portò alla rottura dell'alleanza. Nuovamente sola, la città lagunare si risolse ad una pace separata e scellerata con la "Sublime Porta" che per aver perso due terzi della flotta fu abbondantemente ripagata in denaro e con l'abbandono di Cipro, per la quale si era costituita l'alleanza.

L'11 maggio fece registrare un incendio devastante del Palazzo Ducale, per il quale il Doge fu costretto a fuggire in una procuratia.

Nel giugno del 1575 scoppiò una virulenta pestilenza che nel giro di poco tempo si portò via 50.000 veneziani, al termine della quale, per voto del Senato, si rese grazie al Redentore iniziando ad erigere la bellissima chiesa nell'isola della Giudecca, in riva al canale e progettata dal Palladio che aveva preso il posto di architetto ufficiale della Serenissima, al posto del defunto Sansovino (1570).

Alvise Mocenigo I morì il 4 giugno 1577 e fu sepolto nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

LXXXVI - SEBASTIANO VENIER 1577-1578

Personaggio con alle spalle una vita pubblica molto intensa, dal ducato di Candia alla procura di Corfù. Richiamato in patria per esigenze nazionali contro le pressioni belliche dei turchi, nel 1570 fu nominato Procuratore di San Marco con incarico di organizzare la flotta e comandante della stessa quale suo Ammiraglio.

Tenace ed infaticabile nel giro di poco tempo riuscì a fare l'impossibile fino all'annientamento della flotta turca.

Il suo carattere burbero e la divergenza di vedute lo portarono quasi subito a scontrarsi ideologicamente con Giovanni d'Austria, arrivando a chiedere al senato la propria sostituzione con « persona più prudente et paziente », il senato invece lo riconfermò affiancandogli il consigliere e « Capitano da mar » Agostino Barbarigo.

Le sue gesta durante la battaglia di Lepanto, nella quale rimase ferito ad un piede, ebbero risonanza non solo a Venezia, perchè in effetti pur essendo Giovanni d'Austria il comandante della « sacra lega », le strategie furono dirette dalla nave ammiraglia veneziana.

L'essere un convinto sostenitore della guerra ad oltranza, contro i turchi fu questione di dissidio con Giovanni d'Austria, anche dopo Lepanto, ragione che convinse il Senato ad affiancarlo con il pari grado Jacopo Foscarini perchè fungesse da collegamento tra le due flotte.

Quando venne a conoscenza della pace con l'impero ottomano ne rimase amareggiato ma continuò a presidiare l' Adriatico.

Dopo la vittoria di Lepanto quindi non poteva essere che uno il doge, Sebastiano Venier di 81 anni venne eletto all' unanimità l' 11 giugno 1577 alla fine di un fulmineo conclave. Il suo dogado purtroppo fu molto breve e la cronaca vuole che sia morto di crepacuore per aver visto andare in fumo ancora una volta il Palazzo Ducale con moltissime opere d' arte (incendio del 2 dicembre 1577).

Si spense il 3 marzo 1578 e fu "provvisoriamente" sepolto a Santa Maria degli Angeli a Murano, le sue spoglie furono traslate nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, con una pomposa cerimonia presenziata dalla regina Elena e svolta nel 1907.

LXXXVII - NICOLÒ DA PONTE 1578-1585

Con il Palazzo Ducale quasi completamente distrutto, il Maggior Consiglio per iniziare le selezioni dei vari consigli elettorali dovette riunirsi in Arsenale, mentre la Quarantia riuscì a riunirsi nella sua sede, nonostante i lavori di ricostruzione e restauro.

Il conclave fu molto combattuto ed alla fine di 40 scrutini, nonostante qualche manifestazione di piazza oltre che manifesti dissensi all' interno del consiglio elettorale, l' 11 marzo 1578 fu eletto l' ottantasettenne Nicolò da Ponte.

Il suo "cursus honorum" era stato di tutto rispetto: laureato in filosofia all'università di Padova, aveva ricoperto numerose cariche diplomatiche e nel 1570 era diventato Procuratore di San Marco. Titoli ed onorificenze gli furono concesse anche dallo Stato Pontificio presso il quale era stato ambasciatore al soglio di Paolo III e Gregorio XIII, mentre i rapporti si raffreddarono con Pio V , durante il Concilio di Trento, quando sostenne l' autonomia di Venezia, pur nel rispetto dei dogmi ecclesiastici.

Nessuno eccepì sulla sua carriera, quello che inquietava non solo il popolo era il modo con il quale era diventato ricchissimo, in brevissimo tempo dopo che la famiglia era tornata profuga da Negroponte, a seguito dell' occupazione turca ed il modo in cui il casato era tornato a far parte del Maggior Consiglio dopo esserne stato estromesso. Il sospetto era che avesse esercitato l'usura.

Il dogado di Nicolò da Ponte fu all' insegna della neutralità, autoimpostasi dalla Serenissima dopo la disastrosa pace determinata dalla battaglia di Lepanto, nonostante le pressione russe e persiane. D' altro canto la "Sublime Porta" aveva aperto la concorrenza agli inglesi ed agli olandesi e pur di mantenere l' apertura verso levante, praticamente unico punto cardinale conosciuto dai veneziani per i propri commerci, la neutralità fu considerato l'unico modo per continuare a guadagnare senza sprecare denaro in inutili guerre.

Anche le pubbliche finanze furono finalmente sanate con la fondazione di un "banco" (banca) di stato che riuscì a far fronte al tracollo di molti banche privati compreso il tracollo del banco Pisani-Tiepolo del 1584.

Si tentò anche di porre un ulteriore controllo all'operato del Consiglio dei Dieci che ormai era diventato il doge effettivo di Venezia con l' aggiunta di un ulteriore consiglio di 15 detto "zonta" (giunta), ma il tentativo durato meno di due anni (tra il 1582 e 1583) fallì miseramente, perchè i nomi dei consiglieri aggiunti furono sistematicamente bocciati dai stessi Dieci, ai quali dovevano essere sottoposti. Il 3 maggio 1583 preso atto del fallimento, l'ostacolo fu parzialmente aggirato affiancando 3 "Provveditori della Zecca" al Consiglio i quali essendo Provveditori non dovevano avere il benessere dei Dieci (nda: in pratica

vigeva sempre più la necessità di "controllare il controllore).

Nel 1585 l'architetto Vincenzo Scamozzi portò a termine il lavoro delle Procuratie Nuove e della Libreria iniziato da J. Sansovino. Il 15 aprile dello stesso anno il doge fu colpito da apoplezia e il 30 luglio spirò. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa della Carità (Accademia) e le sue spoglie furono disperse con la sconsecrazione della chiesa.

LXXXVIII - PASQUALE CICOGNA 1585-1595

Era ormai evidente che il macchinoso sistema elettorale si era inceppato, tanto che il N.H. (*Nobil Homo*) propose una modifica al modo di operare l'elezione dogale che prevedeva la presentazione di una lista ufficiale di candidati dalla quale, in caso di palese difficoltà, il numero dei candidati si sarebbe dovuto ridurre con degli scrutini, fino a prevedere anche l'estrazione a sorte.

La proposta fu bocciata e per qualche consigliere un po' più "accalorato", il consiglio dei Dieci e quello degli avvocatori arrivarono alla determinazione di porlo agli arresti domiciliari.

Il 18 agosto 1585, dopo ben 53 scrutini fu eletto con il minimo del quorum il procuratore Pasquale Cicogna di 76 anni.

Personaggio ben voluto dal popolo e dai militari, aveva avuto un *cursus honorum* di tutto rispetto, pur non provenendo da famiglia ricchissima. In gioventù si era distinto nel combattere i pirati, era stato podestà a Padova e Treviso, governatore a Corfù e duca di Candia ma la cronaca assegnò il merito ad una serie di segni premonitori: -mentre assisteva ad una messa all'aperto a Corfù, un colpo di vento fece volare l'Ostia dalle mani del presule per farla finire nelle sue mani; -mentre stava passeggiando sulla pubblica piazza di Candia, una colomba bianca gli si posò su di una spalla; -infine il fatto clamoroso fu quando durante una delle ultime riunioni del suo predecessore al Senato, poco prima di morire, questi si addormentò (data l'età) ed il corno dogale scivolatogli dalla testa andò a ruzzolare fino ai suoi piedi.

Pasquale Cicogna fu raggiunto dalla notizia mentre assisteva alla messa in una chiesa, poco lontano dai SS Apostoli dove aveva casa. La sua devozione era molto ostentata e sulla sua "osella" fece riprodurre tre croci sul verso mentre sul retro l'iscrizione << *Hinc resurrectio et salus*>> " Dalla quale resurrezione e salvezza". (Da "osella" = uccella - medaglia celebrativa donata dal neo doge - fin dal 1521, con Antonio Grimani -ai membri del Maggior Consiglio in sostituzione di 5 anitre selvatiche, dopo il divieto di caccia nelle "valli di Marano" ritenute zona di riproduzione. L'osella aveva corso regolare ed equivaleva ad 1/4 di ducato o 31 soldi; sul verso recava scene allegoriche o astrologiche, mentre sul retro riportava un motto, o un detto)

Il suo dogado continuò all'insegna della neutralità, del compromesso e della sua stessa autonomia.

Se da una parte Venezia riconosceva Enrico IV quale re di Francia, invisò a papa Clemente VIII, dall'altra consegnava a Roma il benedettino Giordano Bruno (1589) inquisito per eresia, e dall'altra ancora dava disposizioni al podestà di Padova affinché presso l'Università gli studenti ed i docenti, in particolar modo i tedeschi potessero godere della massima libertà di pensiero e religione, vietando qualsiasi repressione o indagine inquisitoria, con grande disappunto del vescovo Federico Corner.

Furono portate a termine alcune invidiabili opere rinascimentali architettate da Vincenzo Scamozzi, come il teatro di Sabbioneta ideato nel 1588 ed ultimato nel 1590 (prov. di

Mantova) e la città fortificata di Palmanova (prov. Udine) della quale progettò le porte, il duomo e la piazza esagonale.

Nel 1591 Antonio da Ponte ultimò la costruzione in pietra del ponte di Rialto e dopo la delibera del Senato del 1589 furono iniziati i lavori per la costruzione delle "prigioni nuove", separate dal "rio della Paglia" e collegate al palazzo Ducale dal "Ponte dei Sospiri" (ultimato nel 1600).

Pasquale Cicogna morì il 2 aprile 1595 e fu sepolto a Santa Maria Assunta dei Gesuiti, dove aveva ricevuto 5 anni prima la notizia della sua elezione.

LXXXIX - MARINO GRIMANI 1595-1605

Per svolgere i 70 scrutini ci vollero 24 giorni, nonostante che il Senato fosse intervenuto per ben due volte e che il popolo si fosse più volte espresso da sotto il Palazzo Ducale, ma il mercimonio dei voti era diventato purtroppo un fatto imprescindibile dalla stessa votazione e poco contavano i pregi ed il curriculum vitae dei candidati, l'alta carica, senza quasi più potere, rappresentava pur sempre una vetrina non indifferente per il proprio prestigio e di conseguenza per i propri interessi, quelli dei parenti e amici.

Marino Grimani fu eletto con il minimo dei voti a 63 anni il 26 aprile 1595. Di casato molto ricco, oltre ad una cospicua liquidità dovuta a molte imprese commerciali al dettaglio possedeva anche moltissimi beni immobili in città e nell'entroterra, dal bellissimo palazzo in campo San Luca ai terreni del Polesine, fino a quelli di Carrara.

Ben voluto dal popolo per la sua prodigalità dimostrata soprattutto durante le tante carestie, aveva ricoperto l'incarico di Podestà a Padova e Brescia. Fu Ambasciatore presso la Santa Sede sotto l'egida di ben cinque papi, non ultimo Sisto V dal quale fu insignito della croce di cavaliere e dal quale ricevette in dono una scheggia della Croce inglobata in un "agnus deus" (medaglia ovale fatta con la cera del cero pasquale, dell'anno di elezione del pontefice, impastata nell'olio del crisma con il verso effigiato da un agnello e l'iscrizione Ecce Agnus Dei qui tolis peccata mundi, simbolo di Cristo e l'effigie del pontefice eletto sul recto).

Sposato con Morosina Morosini, una delle poche dogaresse nell'intera storia dogale.

L'elezione diede la stura a grandi festeggiamenti con la distribuzione di moltissimi denari durante il giro in pozzetto del doge e dalla "padrona di casa" dalle finestre del Palazzo Ducale e di pane e vino per i più poveri.

Altri grandi festeggiamenti avvennero per l'investitura della dogaressa avvenuta il 4 maggio 1597 che per l'occasione ricevette la rosa d'oro da papa Clemente VIII e che arrivò in piazza sul "bucintoro" (la nave da parata non era ormai più una chiatta ma una nave ricoperta d'oro e tessuti preziosi manovrata da 128 rematori) con al seguito una moltitudine di imbarcazioni.

Così come proseguì tutto il resto del dogado che a parte la rottura dell'idillio con il papato non fu segnato da grandi eventi.

I buoni rapporti con lo Stato Pontificio si deteriorarono a causa della richiesta di Clemente VIII (dal quale il doge aveva per altro ricevuto una Croce d'oro con incastonato un altro frammento della Croce) di verificare la fede del senatore e patriarca di Venezia: Matteo Zane.

Matteo Zane sarà stato anche patriarca, ma era "in primis" un senatore della Repubblica e la sovranità della stessa non poteva in alcun modo essere intaccata.

Il 13 luglio 1600 il Senato respinse la richiesta papale ed il 10 gennaio 1604 vietò la

possibilità di erigere scuole di fede, monasteri o chiese senza il permesso del Consiglio dei Dieci ed il 26 marzo 1605 vietò la possibilità di alienazione di beni immobili appartenenti al clero senza l'autorizzazione del Consiglio dei Pregadi.

Ma l'attrito culminò con l'incarcerazione di due alti prelati, processati e condannati per reati comuni al di fuori del protocollo canonico.

Morto Clemente VIII e Leone XI, papa Paolo V tentò di intimidire la Serenissima con due <<brevi>> (documenti papali meno impositivi delle "bolle" ma egualmente sentiti, dove il potere ecclesiastico aveva presa) inviati il 10 dicembre 1605 con una minaccia di scomunica e di interdizione.

Marino Grimani si spense il 25 dicembre 1605 e fu sepolto in un mausoleo nella chiesa di San Giuseppe di Castello (amico Olivolo) dove 8 anni dopo lo raggiunse anche la dogaresa.

ANNI 1606 - 1797

XC - LEONARDO DONA' 1606-1612

I due "brevi" promulgati da papa Clemente VIII, a Venezia sortirono l'effetto di eleggere un convinto assertore della più completa autonomia della Repubblica. Dopo "soli" 22 scrutini, il 10 gennaio 1606, all'età di 70 anni, venne eletto il procuratore di San Marco Leonardo Donà.

Di famiglia benestante, ma non ricca, Leonardo riuscì a costruire una fortuna amministrando e rinvigorendo una cospicua eredità lasciata da Chiara da Mosto vedova di un prozio.

Laureato a Padova e a Bologna in filosofia e morale, erudito e fine paleografo aveva ricoperto parecchi incarichi pubblici: Bailo a Costantinopoli, podestà di Brescia, savio del consiglio ducale, provveditore generale per la terra ferma ed ambasciatore presso la Santa Sede dove Sisto V, suo grande estimatore arrivò a proporgli il vescovado di Brescia e la porpora cardinalizia.

La sua investitura avvenne nel segno della più severa austerità tanto da non compiere nemmeno il giro in pozzetto, con grande disappunto del popolo.

Essendo scapolo dopo l'insediamento portò a vivere con se, nel Palazzo Ducale tutta la famiglia del fratello Nicolò, con il quale per altro non andava d'accordo, ma forse fu una mossa calcolata per tenerlo più sotto controllo.

La sua intransigenza sull'autonomia di Venezia portò presto allo scontro con lo Stato Pontificio che chiedeva invece l'abrogazione delle leggi "anticlericali" promulgate sotto il suo predecessore e la scarcerazione dei due prelati incarcerati per delitti comuni.

Da parte di papa Paolo V vi fu l'ultimatum letto in concistoro il 17 aprile 1606 che dava tempo a Venezia di ottemperare entro 24 giorni, pena la scomunica alla città, al doge al senato e l'interdizione di tutti i territori.

Prima della scadenza il doge fece affiggere a tutte le porte delle chiese il Protesto redatto da Paolo Sarpi. (I "protesti" erano delle delibere del Senato mediante le quali non solo si contestava l'operato dei pontefici ma a questi, la Repubblica opponeva la propria ragion di Stato, motivata da elaborati giuridico-teologici, ed accompagnato spesso da divieti e vere e proprie ritorsioni, sia amministrative che penali.)

Leonardo Donà, da profondo conoscitore degli ambienti romani qual'era, aveva voluto

accanto, fin da subito, quale consulente "in jure" il famoso teologo e giurista canonico, proprio in previsione di poter parare eventuali colpi da parte dello Stato Pontificio che, da sempre mal vedeva la scelta libertaria di Venezia, nei confronti di tutte le religioni.

Il Protesto fu inoltre diramato in tutti i territori accompagnato da specifiche delibere senatoriali con le quali si faceva obbligo a tutti i presuli di tenere aperte le chiese e di mantenere l'ordinaria celebrazione delle funzioni religiose. L'inosservanza di tali disposizioni avrebbe comportato l'immediata esecuzione della pena capitale, mediante impiccagione, senza alcun processo.

La reazione da parte del clero non si fece attendere ed i primi ad abbandonare Venezia furono i Gesuiti, seguiti dai Cappuccini e da Teatini, mentre per frate Servita Paolo Sarpi (Pietro, il nome secolare, oltre che teologo fu anche scienziato, stimato da Galilei, e insigne medico scopritore del sistema valvolare cardio-circolatorio) arrivò la scomunica "ad personam".

La situazione incandescente fu relativamente raffreddata dalla mediazione della Francia, tramite il cardinale Joyeus, con l'accordo del 21 aprile 1607.

Venezia consegnò i due presuli incarcerati agli emissari di Enrico IV, sottoscrivendo la rinuncia a processarli, non senza alcune riserve e ritirando il Protesto, mantenendo però la prerogativa sulle leggi già promulgate.

Il papa, dal canto suo e molto a malincuore, ritirò le scomuniche e l'interdetto.

Il risentimento del popolo veneziano, aizzato dalla nobiltà, nei confronti di questo doge integerrimo che pur di mantenere alta la testa della Repubblica aveva però intaccato qualche interesse personale, si manifestò con l'aggressione a Paolo Sarpi, questi la sera del 5 ottobre 1607 fu aggredito (nei pressi del ponte di Santa Fosca) con tre pugnalate al collo.

La risposta del Senato fu il rifiuto di far rientrare i Gesuiti in città e nel 1612, un editto vietò in tutti i territori, la possibilità di far educare i propri figli presso quella confraternita, l'inosservanza, anche questa volta avrebbe comportato l'immediata esecuzione della pena capitale per i trasgressori.

Leonardo Donà si spense il 16 luglio 1612 e fu sepolto a San Giorgio Maggiore (detto anche San Giorgio in isola, di fronte al Palazzo Ducale).

XCI - MARC'ANTONIO MEMMO 1612-1615

Era praticamente dal 1380, dopo la guerra di Chioggia dove fu sconfitta Genova, che una famiglia "vecchia" non riusciva ad eleggere un doge. Il conclave del 24 luglio 1612 fu rapidissimo e con 39 voti durante il primo scrutinio venne eletto Marcantonio Memmo, all'età di 76.

La sua carriera pubblica politica fu tutta in discesa: da podestà di molte città dell'entroterra veneto fino a procuratore di San Marco, nonostante il suo antico casato non fosse ormai più ricchissimo.

La sua salute alquanto vacillante non lo sorresse nemmeno nel giorno dell'investitura e dopo un rapido giro in pozzetto si ritirò nelle sue stanze. La cronaca vuole che dopo essersi congedato dai consiglieri della Quarantia lasciasse cadere il manto d'oro, troppo presente per poter salire la "scala dei giganti" anche con l'aiuto dei suoi scudieri.

Il suo dogado fu uno dei pochi a non far registrare alcunchè degno di nota se non un orribile delitto compiuto dagli uscocchi e che di fatto portò alla guerra contro l'Austria: nel maggio del 1613, nei pressi dell'isola di Lesina, gli uscocchi con più imbarcazioni

arrembarono una galea veneziana, con l' usuale intento di depredarla. La resistenza dell'equipaggio fu strenua e portò tutti all'estremo sacrificio. La cronaca vuole che, al comandante Cristoforo Venier fosse stato aperto il petto, strappato e divorato il cuore in maniera cannibalesca, dopo avervi inzuppato pane nel suo sangue. Il doge morì il 31 ottobre 1615 e fu sepolto a San Giorgio in isola.

XCII - GIOVANNI BEMBO 1615-1618

Le diatribe tra nuove e vecchie famiglie si stavano estendendo, anche perché non era ormai più ben definito chi effettivamente appartenesse ai vecchi casati oppure ai nuovi, perché ambedue le fazioni si erano a loro volta ripartite in più di un rivolo.

Imbrogli anche pubblici furono tollerati, la compravendita dei voti non era più un fatto nuovo per nessuno anzi, spesso accadeva che i denari spesi sulla "scommessa" di un nome vincente tornassero buoni con gli interessi, per la volta successiva.

Giovanni Bembo fu eletto all'età di 79 anni con il minimo dei voti, dopo un conclave durato 24 giorni e 114 scrutini.

Per questo e per altro comunque la gloria non arrivava a caso.

Giovanni Bembo era comunque stato un grandissimo eroe fin dalla battaglia di Lepanto, quando a dodici anni era riuscito a conquistare tre feluche turche.

Dopo l' investitura , durante il suo giro in pozzetto, pur non essendo molto ricco, distribuì 2.000 ducati con somma gratitudine del popolo.

Il suo spirito militare portò Venezia allo scontro con il ducato d' Austria a causa della protezione offerta da quest'ultimo ai pirati uscocchi.

La guerra di "Gradisca" terminò nel settembre del 1617. Dopo un assedio durato due anni le truppe veneziane entrarono in città, costringendo le truppe austriache alla ritirata.

A seguito di questa ulteriore vittoria, non vi fu un vero e proprio trattato di pace e Venezia si accontentò semplicemente dell'impegno austriaco di far bruciare tutte le imbracazioni uscocche e di presidiarne il ritiro degli stessi entro 50 miglia dalla costa.

Ma a Venezia non si respirava ormai più l'aria del bene comune e di una repubblica indipendente.

Tutti erano contro tutti e l'unico miraggio fu quello del beneficio individuale o degli interessi di famiglia e nonostante i serrati controlli dei Dieci, del controllo dei Signori di notte e l' ausilio delle " bocche della verità" o del "leone" (sorta di buche per le lettere, distribuite in tutta la città. Più spesso mimettizzate nei muri da fessure provocate con la mancanza di mezzo mattone, o manifestate con altorilievi marmorei, effigiati con la testa di un leone dalla bocca aperta, quando queste venivano poste sulle mura di pubblici edifici), anche patrizi veneziani furono coinvolti in una bruttissima vicenda di complotto internazionale.

Comunque i cospiratori furono individuati ed impiccati, l' ambasciatore accreditato dalla Spagna, marchese Bedmar, riuscì a riparare in patria, mentre il nobile Girolamo Grimani fu bandito dai territori della Repubblica.

Giovanni Bembo morì il 16 marzo 1618, non è dato sapere dove il suo corpo sia stato sepolto.

XCIII - NICOLO' DONA' 1618

Dopo la battaglia di Lepanto (o meglio sarebbe chiamarla di Patrasso), le galee o galere e quindi galeazze terminarono il loro ciclo vitale. Non era più possibile considerare l'uomo

come unica forza meccanica di propulsione. Infatti nel '600, iniziò a prevalere la logica di armare le navi "tonde", che sebbene fossero nate come navi da trasporto, ben si addicevano all'imbarco di pezzi pesanti di artiglieria anche in numero consistente, cosa impossibile per una galea che veniva manovrata quasi esclusivamente dai remi. Insomma i pesi trasportati avevano cambiato indirizzo al modo di navigare passando dall'uomo al vento tramite una miglior concezione delle vele e dell'alberatura.

La fucina di idee e la trasposizione di queste in fatti concreti, a Venezia non poteva avvenire che in Arsenale dove, quando si iniziava a lavorare (quasi sempre la professione veniva tramandata da padre in figlio, come succedeva anche fuori dalle mura dell'Arsenale) la prima cosa che si costruiva era la propria bara (un pò in segno scaramantico, considerato l'altissimo numero di incidenti, un pò perchè rappresentava la prova d'arte), così come, subito dopo l'elezione del nuovo doge, veniva dato inizio alla costruzione della sua bara.

In questo caso gli "arsenalotti" non ebbero molto tempo a disposizione nè di poterla adornare.

Nicolò Donà fu eletto il 4 aprile 1618 all'età di 79 anni, dopo 35 scrutini con 39 voti. Il 9 maggio si spense durante il pranzo offerto ai quarantuno elettori ed agli ambasciatori. Fu sepolto a Santa Chiara di Murano, ma le sue spoglie andarono disperse nel 1826 durante l'occupazione napoleonica (a caccia di tesori sepolcrali), quando la chiesa fu sconosciuta ed adibita a vetreria.

XCIV - ANTONIO PRIULI 1618-1623

L'inglese Thomas Otway titolò "Venice Preserved" un dramma scritto postumo, così come Massimo Bontempelli scrisse "Venezia Salva", per descrivere la congiura architettata dalla Spagna ai danni della Serenissima, ancor prima di Nicolò Donà.

Non è dato sapere se fu solo invenzione, frutto delle diavolerie dei Dieci o se fu una reale vicenda per la quale Venezia avrebbe dovuto realmente temere. Resta il fatto che, grazie alle "buone" intercessioni francesi, ruzzolarono parecchie teste e l'ambasciatore spagnolo, marchese Bedmar fu richiamato in patria.

Non vi è dubbio comunque, che le tensioni tra Spagna e Venezia erano pur sempre nell'aria.

Il clima non consigliava quindi tergiversare. Al primo scrutinio, il 17 maggio 1618 fu eletto all'unanimità il settantenne Antonio Priuli.

Uomo molto devoto, era stato sposato con Elena Barbarigo con la quale aveva avuto 14 figli e seppur di nobile casato era indebitato fino al collo, avendo dovuto sborsare un capitale per sistemarli tutti e per salire nella scala sociale. La cronaca vuole che fosse debitore di 80.000 ducati, compresa la somma di 6.000 ducati "investita" nella porpora cardinalizia del figlio Matteo.

La nomina gli arrivò nell'isola di Veglia (nel canale del Quarnaro a sud della penisola d'Istria) dove stava trattando i confini dalmati con l'Austria. L'investitura la ricevette a Chioggia, per la prima volta nella storia ducale.

All'arrivo a Venezia il doge fu acclamato con gran fervore da tutto il popolo, dal quale era ben voluto, sia per la sua manifesta magnanimità, sia per la sua sagacia ed equilibrio politico, tanto che anche i religiosi fecero festa, nonostante i rapporti con il clero, da sempre non fossero mai stati idilliaci.

E, nonostante fosse più debitore che ricco, il suo giro in pozzetto gli garantì un ulteriore

apprezzamento da parte della folla.

Eletto per imporre una precisa linea di condotta, soprattutto nei confronti della Spagna e dello Stato Pontificio dovette invece subire una serie di congiure che portarono a morte molti patrizi veneziani, i quali molto spesso venivano ingiustamente inquisiti dai Dieci che una volta eletti non vedevano l'ora di disfarsi di concorrenti commerciali, come capitò ad Antonio Foscarini.

Il patrizio fu arrestato il 18 aprile 1622 con l'accusa di alto tradimento, dopo il processo e relativa condanna lo stesso doge lesse la sentenza: << Volemo che dimatina, inanzi giorno, per man del ministro de' giustitia, ne la preson medesima dove hora se ritrova, el sia strangolà , si che muora e dopo morto sia comandato dal medesimo ministro la impicagione per un piè sopra un paro de forche tra le do colonne de San Marco et ivi lasiato per un giorno>>

Dopo quattro mesi si scoprì che il congiurato era stato vittima egli stesso di una congiura, gli artefici furono a loro volta condannati a morte, Antonio Foscarini fu riabilitato con un atto di venia presso tutti gli stati e le corti conosciute.

Un'altra congiura il doge la subì in prima persona quando, al cardinal Matteo (suo figlio) fu conferito il vescovado di Brescia da parte del papa Gregorio XV, contro la quale nomina si oppose lo stesso ambasciatore di Venezia a Roma, Renier Zen (aspirante al consiglio dei Dieci) il quale sosteneva la tesi di una congiura papale nei confronti della Repubblica. Riunito il Consiglio il doge che comunque aveva diritto di presiedere fu invitato ad allontanarsi e si allontanò non senza amarezza. << Andaremo... ma no ghe xe legge che ce lo comandi>>.

Il senato comunque ratificò quanto stabilito dal consiglio della signoria dei dieci, il cardinal Matteo fu costretto a rinunciare al vescovado e a rientrare a Venezia.

Nel febbraio del 1623 la Serenissima strinse accordi con la Francia e con il ducato di Savoia contro la Spagna.

La " Guerra dei trent'anni" stava coinvolgendo anche Venezia con lo scontro della Valtellina.

Antonio Priuli si sentì male di ritorno da una gita " fuori porta" sul fiume Brenta ed il giorno 12 agosto 1623 morì. La cronaca vuole che sia stato sepolto nella chiesa di San Lorenzo, ma non è dato sapere.

XCV - FRANCESCO CONTARINI 1623-1624

A chi volesse confutare che la grandiosità della "Serenissima" stesse già volgendo al termine, si può solo controbattere con un fatto: gli arsenalotti, prima di essere chiamati a costruire la propria bara , venivano interessati al progetto della bara di un "futuribile" doge. Francesco Contarini, dopo 79 scrutini raggiunse il quorum e l'8 settembre 1623 fu eletto all'età di 67 anni.

Uomo di grande dialettica oltre che colto, aveva ricoperto importanti cariche diplomatiche in Italia e presso corti europee, era stato nominato cavaliere da Enrico IV. Anche l'ambasciatore spagnolo, il marchese di Bedmar costretto a riparare in patria un anno prima riconobbe in questo Nobil Homo una caratura diversa, tanto da sostenere che per la Spagna sarebbero stati guai seri se a Venezia vi fossero stati 25 persone come Francesco Contarini.

Venezia nel frattempo si era imbarcata nella "guerra della Valtellina" e a Francesco Contarini non rimase che continuar a sostenerla, opponendo la propria alleanza con la

Francia alle mire spagnole, ovvero una guerra religiosa a tutto tondo, in apparenza (nda: la Valtellina non ha mai avuto, non ha e non avrà mai risorse economiche di tipo strategico) che vide i fautori di un cristianesimo riformista e tollerante contro un cattolicesimo integralista (n.d.a.: in realtà, la questione religiosa della Valtellina, servì come pretesto alla Spagna per mettere mano sul Cantone dei Grigioni a nord e sulla Padania a est, la dove gli effetti della riforma luterana stavano mietendo consensi, a discapito dei beni e possedimenti ecclesiastici, rivendicati dallo Stato Pontificio attraverso la mano armata della Spagna).

La città però non sembrò soffrire più di tanto la guerra in atto, anche perchè non vennero coinvolti territori o traffici direttamente controllati e gli effetti politici si fecero sentire meno di quelli economici, pertanto considerato che le finanze lo permettevano, la Serenissima continuò ad abbellirsi come per esempio la "sala dei banchetti" a Palazzo Ducale, con i dipinti di Jacopo Negretti detto "Palma il Giovane" e a godere di innumerevoli feste. Nel 1624 in città si contarono 142.000 anime meno una, quella del doge il quale la lasciò il 6 dicembre a causa di una malattia respiratoria. Fu sepolto a San Francesco della Vigna (Isola delle Vignole).

XCVI - GIOVANNI I CORNER 1625-1629

Anche se la governabilità era garantita da un apparato statale ben consolidato ed organizzato così come la rappresentanza dei vari ceti e delle confraternite, attraverso le procure (sorta di ministeri), il senato (sorta di esecutivo generale al quale spettavano soprattutto le decisioni della ragion di stato), il consiglio dei dieci e della zecca (con compiti di polizia, spionaggio e controspionaggio), il consiglio degli avogadori e consiglio del piovego (per quanto attendeva la giustizia ordinaria), così non si può dire della rappresentanza di Venezia che stava continuamente scemando a causa delle continue elezioni dogali che, potevano far piacere solo al popolo povero, il quale tra un giro del pozzetto e le conseguenti feste riusciva a sbarcare il lunario alla meno peggio perché a "Venexia chi 'no g'ha bezi 'no g'ha gnanca bussolai" (nda: chi non ha soldi non ha nemmeno "bussolai"- pan biscotto, leggermente dolcificato a forma di braccialetto- ovvero il dolce dei poveri).

Dopo la morte di Francesco Foscari il soglio rimase vacante per quasi un mese. Il conclave trovò un accordo per riunirsi appena il 19 di dicembre 1624 e solo dopo una lunga diatriba tra "nuovi" e "vecchi" casati e 42 scrutini riuscì ad eleggere Giovanni I Corner di 73 anni che, ad onore del vero fu eletto all'unanimità, tranne il voto del proprio figlio Marco (?), il 4 gennaio 1625.

Discendente dal casato della regina di Cipro (Caterina) e del doge Marco, aveva un buon patrimonio da amministrare, aumentato dalla dote di 20.000 ducati della moglie Chiara Dolfin. Non aveva avuto un particolare curriculum, era diventato procuratore sborsando fior di quattrini, ma forse fu sufficiente che il suo casato fosse particolarmente legato alla curia romana.

Che Venezia avesse perso il suo smalto verso gli stati europei ed italiani fu dimostrato dalla poca considerazione dell'alleata Francia nella guerra di Valtellina contro la Spagna, la quale nel marzo del 1626 concluse una pace unilaterale (pace di Monzon) senza informare la Serenissima. Fu dimostrato inoltre, dalla noncuranza con cui venivano trattati i divieti, in tutti i territori veneti, di importazione dai territori fiorentini ed ancora, della sufficienza dello Stato pontificio nei confronti della Repubblica, il quale bene o male aveva capito come

riuscire ad infiltrarsi nei gangli della Repubblica, fino alla massima carica, ovvero lasciando fare ai patrizi veneziani che ben riuscivano a farsi male da soli e non solo a loro stessi.

Lo stato di decadimento e logorio interiore della Repubblica diede la possibilità a questo doge di prevaricare quasi tutte le regole "promissorie", promuovendo una consorteria familiare "pro bono pacis" degli stessi Promissori, facendo avallare i servizi alla "cosca famigliare", di volta in volta, da Senato, Consiglio dei Dieci e Maggior Consiglio. Riuscì a far mantenere il mandato senatoriale, con diritto di voto, ai due figli Alvise e Francesco (ne aveva 12 di cui 6 maschi), ad ottenere la porpora cardinalizia ed il vescovado di Vicenza per Federico. Marcantonio fu inviato a Roma (senza alcun incarico) e sostenuto nelle spese. Un cognato fu eletto consigliere ducale, mentre all'ultimogenito Giorgio fu tacitamente concesso il contrabbando di bovini e tessuti da Firenze.

Fortunatamente non tutti tirarono "il manico dietro alla mannaia" (nda: vecchio detto popolare per significare l'apatia e la noncuranza). Contro il doge, la sua cosca ed i potentati, compresi 9 dei Dieci si scagliò Renier Zen (uno dei capi dei Dieci) il quale il 23 ottobre 1627 davanti al Senato lanciò una requisitoria che in altri tempi avrebbe portato a morte gli imputati o quantomeno la destituzione e la confisca dei beni.

La pubblica denuncia di Renier Zen replicata anche in Maggior Consiglio sortì l'effetto di far promulgare una legge per la costituzione di una commissione contro la consorteria. La sera del 30 dicembre Zen, mentre aspettava la propria gondola nei pressi di Palazzo Ducale, venne aggredito con un'accetta da Giorgio Corner, ma riuscì a salvarsi gettandosi su una gondola di passaggio.

Giorgio fu processato e condannato all'esilio (fu successivamente assassinato a Ferrara). Nei primi mesi del 1628 il doge tentò di abdicare ma non gli fu concesso. Nel frattempo la "famiglia" si ricompattò e sferrò l'attacco a Zen durante la seduta del Maggior Consiglio del 23 luglio 1628.

Avendo contro anche i Dieci, la maggioranza del consiglio nella seduta del 29 luglio lo condannò all' esilio.

La popolazione si divise a tal punto da far presagire una guerra civile. Intervenne la "Quarantia Criminal" (organo consultivo ed elettivo dei Dieci) ed il 17 settembre il Maggior Consiglio cancellò la sentenza di bando per Renier Zen il quale in effetti non si era mai allontanato dalla città.

Passato lo spauracchio della lotta civile gli animi si placarono e non fu più messa in discussione la legittimità del doge, il quale ne uscì però talmente male da tutta la storia da minargli la salute.

Morì il 23 dicembre 1629 e fu sepolto nella cappella di famiglia a San Nicolò dei Tolentini.

XCVII - NICCOLO' CONTARINI 1630-1631

Fu eletto il 18 gennaio 1630, a venticinque giorni dalla morte del suo predecessore. Ci vollero 58 scrutini e numerosi richiami del Senato alla Quarantia, prima che gli elettori trovassero un accordo che fu raggiunto solo dopo la rinuncia di Renier Zen. Nicolò Contarini arrivò al soglio dogale all' età di 76 anni. Pur avendo ricoperto numerose ed importanti cariche pubbliche, non era mai stato procuratore, perché non era così ricco da poter investire denari per quella carica. Uomo di lettere si era laureato all'Università di Padova, e fu sempre un fervido sostenitore dell'autonomia della Repubblica contro le intromissioni religiose papali.

Nel frattempo, alla fine del 1629, Venezia era nuovamente scesa in campo a sostegno di Mantova coinvolta in una guerra di successione (apertasi con la morte di Vincenzo II Gonzaga), sulla quale avevano avanzato pretese: i Savoia per il ducato di Monferrato (il Monferrato era stato ereditato da Vincenzo II dal fratello Ferdinando al quale era succeduto, il quale a sua volta l'aveva ereditato dall'altro fratello Francesco IV), la Francia per i rami cadetti dei Gonzaga trasferitisi nei territori francesi, la Spagna a sostegno del ramo cadetto di Guastalla e l'imperatore Ferdinando II d'Asburgo a rivendicazione del feudo quale possedimento imperiale.

Nella "guerra di Monferrato" come fu definita, Venezia finì per allearsi con la Francia e lo Stato Pontificio.

Le truppe veneziane già nel maggio del 1630 subirono una pesantissima sconfitta a Valeggio (sul Mincio), poi si ripeté la beffa di "Monzon" con l'accordo, nell'ottobre dello stesso anno, della dieta di Ratisbona (Bavaria), tra Francia, Spagna ed impero e la successiva pace di Cherasco avvenuta il 6 aprile 1631.

Venezia riottenne i territori occupati dagli spagnoli ma non fu nemmeno interpellata durante le trattative, ancora una volta subì le conseguenze della scarsissima considerazione di cui godeva ormai presso le potenze estere.

Nel giugno del 1630 scoppiò un'altra gravissima epidemia di peste. Il 22 ottobre nella basilica di San Marco, il doge espose il voto solenne del Senato di erigere una nuova chiesa intitolata alla "Madonna della Salute", a protezione dell'epidemia. Nel solo mese di novembre i morti furono 14.000.

Più ammalato nello spirito che nella persona il doge si spense il 2 aprile 1631, il giorno dopo la posa della prima pietra della "Madonna della Salute". Le sue spoglie furono deposte a Santa Maria Nova e successivamente disperse nel 1852 con la demolizione della chiesa.

XCVIII - FRANCESCO ERIZZO 1631-1646

Con l'epidemia di peste che imperversava, la Quarantia non ci mise molto ad eleggere il nuovo doge, perchè a dispetto dei suggerimenti di ben 36 "illustri medici" convenuti a Venezia per sconfiggere la malattia, i quali non riconoscevano nel contagio la prima causa delle morti, gli elettori preferirono comunque non sfidare la sorte.

Dopo un brevissimo conclave, al primo scrutinio e con 40 voti, il 10 aprile 1631 fu eletto il procuratore Francesco Erizzo di 65 anni.

Gli Erizzo erano stati ascritti nel patriziato veneto durante la "serrata del Maggior Consiglio" (28 febbraio 1297), in rappresentanza della nobiltà istriana. Uno degli avi più famosi rimase il bailo Paolo, segato a metà da Maometto II a Negroponte.

Francesco Erizzo aveva svolto importantissimi incarichi, pur non essendo particolarmente ricco, era stato ambasciatore presso l'imperatore Ferdinando II e papa Urbano VII. Già "proveditor general da mar" (sorta di ministro della marina) era stato nominato negli ultimi tempi "proveditor general in terra" (forse paragonabile al ministero degli interni). Con questa carica, il 9 aprile ricevette la notizia della sua elezione, mentre si trovava a Vicenza. Che anche in questo caso i brogli ci fossero stati lo dimostra appunto il fatto che la notizia gli pervenne il giorno prima di essere eletto e che fatalmente l'unico voto mancato fu quello dell'integerrimo e civilissimo Renier Zen.

Ricevette il corno dogale il giorno 11 aprile prima ancora di salire a palazzo e a causa della pestilenza non vi furono cerimonie né feste né tanto meno il giro in pozzetto.

I primi giorni del dogado di Francesco Erizzo furono dedicati a porre rimedio al morbo che stava mietendo vittime come mosche, tanto da dover far seppellire quasi tutti i cadaveri in alcune isole dell'estuario, piuttosto che nei vari cimiteri parrocchiali.

Nell' autunno l' epidemia iniziò a cedere ed il 28 novembre il doge poté proclamare la festa per la devozione alla Madonna. In pochi giorni fu eretta una piccola baracca in legno e costruito un ponte di barche addobbato con fiori e drappi bianchi, la dove venne eretto il progetto del "Longhena" (Baldassare Longhena - Venezia 1598- 1682, allievo di Scamozzi), dove ancor oggi viene annualmente predisposto un ponte di chiatte che unisce San Marco all' estrema punta di "Dorsoduro" detta appunto della Salute.

Dopo la pestilenza, Venezia stessa comunicherà a tutti gli stati (proprio per la sua multietnicità) di aver subito una perdita di 46.490 anime, corrispondenti ad un quarto dell'intera popolazione.

Ricomposta negli animi e soprattutto nell'amministrazione(decimata) la Serenissima memore anche delle sconfitte psicologiche di Monzon e di Cherasco riuscì per un pò a mantenere la propria neutralità.

In città si tentò di dar vigore ai patrimoni con nuove idee e quali potevano essere se non quelle del divertimento?

Nel 1637 a San Cassiano si instaurò il primo teatro accessibile al pubblico, dove vi fu rappresentata l' Andromeda con musica di Manelli su libretto di Benedetto Ferrari. Nel giro di poco tempo i teatri diventarono 18. Nel 1638 fu concesso a Marco Dandolo di aprire nella sua casa di San Moisè la prima casa da gioco aperta al pubblico (chiamata "Ridotto"). Comunque già nel 1638, Venezia abbandonò la linea neutrale in termini di aggressioni ricevute , ovvero quando i turchi si affacciarono nei pressi della costa di Valona ed il "capitano generale da mar" Antonio Marin Cappello catturò alcune delle loro navi, il doge ordinò prima di affondarle e poi trattare con il sultano.

Nel 1642, la Repubblica riprese le armi contro lo Stato Pontificio di Urbano VIII che pretendeva l'annessione del piccolo ducato di Castro appartenente alla famiglia Farnese. Sollecitata da Ferdinando II de' Medici Granduca di Toscana, accorse quindi in aiuto di Parma e dei Farnese. Nel 1644 Castro fu restituita a Parma e la pace fu stipulata a Venezia ma...con la mediazione del cardinal Mazzarino.

Nel settembre del 1644 si riacutizzano i rapporti con la Sublime Porta, quando sei galee dei "Cavalieri di Malta" dediti alle conquiste di "corsa" catturarono un galeone turco carico di pellegrini diretti alla Mecca e poi sorpresi dal maltempo approdarono a Candia.

Ad aprile del 1645 la flotta turca, passati i Dardanelli, diede fondo nella baia di Canea (ai piedi del monte Akrotyri) e mise la città-fortezza in stato d'assedio, prendendola il 22 agosto nonostante l'estremo sacrificio del capitano di castello Biagio Zulian che si fa saltare in aria con tutta la "santabarbara".

La flotta veneziana non trovò alleati e Girolamo Morosini fu costretto ad una sanguinosa ritirata.

Il Senato veneziano fu molto scosso dagli eventi ed in un lampo di completa scenescenza, l' 8 dicembre 1645 affidò al doge stesso di dirigere le operazioni della flotta, dimenticando forse che se anche costui aveva vantato una nobile carriera marinaresca, raggiungeva ormai la veneranda età di 78 anni.

il doge non si tirò indietro ma il 3 gennaio 1646 morì. Secondo il suo testamento il corpo fu sepolto a San Martino, mentre il cuore lasciato alla patria fu sepolto a San Marco.

XCIX - FRANCESCO DA MOLIN 1646-1655

Il 20 gennaio 1646, dopo 23 scrutini venne eletto Francesco Molin di quasi 71 anni, con una carriera tutta militare alle spalle.

In Adriatico era stato "capitano general da mar" contro i pirati turchi ed uscocchi, nella terra ferma era stato provveditore generale e sul Garda nelle battaglie contro la Spagna era stato provveditore d'armata, fino a raggiungere la massima carica di procuratore di San Marco.

Scoppiata l'ultima guerra contro i turchi fu nuovamente investito della carica di "capitano general da mar" ma ammalatosi di gotta dovette sbarcare a Corfù e rientrare in patria. La perdita di Canea ebbe un'eco talmente forte che Venezia, temendo anche per la stessa laguna fece fortificare Malamocco, parte del Friuli e della Dalmazia, con una spesa di 74.000 ducati.

L' Arsenal e lavorò giorno e notte con turni da girone di inferno dantesco pur di fornire navi da dislocare nei punti strategici al fine di bloccare i rifornimenti ai turchi nell'assedio di Creta. I turchi dal canto loro spostarono le scorribande in Dalmazia.

Tutto sommato però, le tensioni si erano spostate dalla terraferma, dove la Repubblica di solito più che vincere riusciva ad impantanarsi, al mare dove invece aveva più dimestichezza.

Le cronache riportarono gesta eroiche di personaggi dall'indiscussa capacità come Tommaso Mocenigo che da solo con qualche galera di scorta riuscì a tener testa a 47 navi turche; Lazzaro e Alvise Dolfìn che sbaragliarono una squadra ottomana a Paros o come Giuseppe Dolfìn e Daniele Morosini che tentarono addirittura di forzare i Dardanelli per arrivare a Costantinopoli.

Con le vittorie marinaresche anche le vicissitudini terrestri che, non fossero contro signorie italiane, iniziarono ad andar meglio tanto che il generale Leonardo Foscolo riuscì a bloccare l'offensiva ottomana e conquistare la fortezza di Clissa che fu scontata dal bailo di Costantinopoli Giovanni Soranzo al quale costò la prigionia in una torre e dall'ambasciatore Giovanni Cappello sul quale si ritorsero mille umiliazioni e persecuzioni fino alla morte (giustificata dal sultanato come suicidio).

La nuova guerra stava nuovamente sfiancando le casse erariali ed ecco allora ancora una nuova scappatoia non molto ortodossa: la procuratia ha il prezzo definitivo, ufficiale e legale di 20.000 ducati.

Per di più si tenta di far passare una legge che preveda anche la vendita del titolo di Nobile Homo (N.H.) o Nobile Donna (N.D.) per le signore che non fossero riuscite a diventarlo di riflesso (nda: si legga cortigiane) contro un corrispettivo di 60.000 ducati.

Pazienza per la carica di procuratore ma davanti alle nuove iscrizioni si sollevarono i vecchi patrizi divenuti indigenti per molti motivi, non solo la perdita dei commerci o di navi gestite in proprio ma per aver elargito alla Repubblica pensando alla causa comune.

La prima proposta non riuscì a passare, passò la seconda (nda: dalla quale derivò un detto, trasformato in barzelletta più volgare in tempi più recenti - "careghe ghe ne xe, xe i bessi che manca" - sedie ce ne sono, sono i soldi che mancano). Il senato ed il Maggior Consiglio avrebbero valutato di caso in caso e l'onorabilità del richiedente con una tassa di 100.000 ducati.

L'effetto fu sconvolgente! Interi antichi casati sostenitori di una Venezia coesa caddero nel dimenticatoio per lasciar posto a nuovi ricchi che nella Repubblica, ormai decadente, vedevano solo il profitto personale attraverso l'assunzione di importanti cariche.

Francesco Molin, più uomo d'arme che politico non badò molto a quest'aspetto, l'importante per lui fu poter far quadrare il bilancio, non badando agli aspetti futuri di quelle decisioni.

La calcolosi che lo perseguitava da prima della sua elezione e che gli faceva mordere un fazzoletto durante le udienze, quando le coliche lo attaccavano, se lo portò via il 27 febbraio 1655.

Una saccente e rancorosa pasquinata appesa al "gobbo di Rialto", descrisse così il defunto doge affatto insensibile ad un buon bicchiere di vino :

*...xe morto el nostro duca
che tenea assae più vin che sal in succa.*

*Udite un gran portento:
maxenò più boccali che formento,
xa che gli era un Molin,
no da vento, nè da acqua, ma da vin.*

(E' morto il nostro duca /che teneva assai più al vino che al sale in zucca./Udite un gran portento:/ macinò più boccali che frumento/ già che era un Molino/ non a vento, nè ad acqua, a vino)

Non è dato sapere dove riposino le sue spoglie.

C - CARLO CONTARINI 1655-1656

In effetti l' ultima pestilenza era trascorsa da quasi 5 scrutini ed era quindi passata nel dimenticatoio. Il nuovo doge venne eletto il 27 marzo 1655, dopo un altro mese di "vacatio", 68 scrutini e con il quorum dei voti.

Carlo Contarini aveva 74 anni, figlio di Andrea ed Elisabetta Morosini, di casato molto ricco di per sè, aveva sposato Paolina Loredan con una dote stimata intorno ai 26.000 ducati, che non potè essere incoronata "dogaresa" per il veto posto da una legge del 1645.

La nomina gli giunse quando si trovava nel suo "buon ritiro", costruito nelle campagne di Padova, dopo una carriera spesa nell'occupazione di molte cariche pubbliche, governatorati in parecchie città venete da consigliere ducale nonchè da procuratore di San Marco.

Alla sua elezione fu molto prodigo nell' elargire denari dal pozzetto e nella distribuzione di pane e vino ai poveri.

Durante il breve dogado fu molto solerte e sempre attivo, tanto da dimenticare spesso di sedersi a tavola e mangiare, suo sembra sia il detto (nda: anche se, al giorno d'oggi invertito nel significato) "el puopolo magna quando vuole, la signoria quando puole"- << il popolo mangia quando vuole, i signori quando possono>>.

La cronaca vuole che, l' infausto evento della morte di 50 persone schiacciate durante la venerazione del "sangue di Cristo" nella ricorrenza della fondazione di Venezia, nel mentre erano in corso gli scrutini per l'elezione del doge sarebbe stata di malaugurio per il nuovo eletto (nda: o forse è vero che i 41 elettori avessero fatto ricadere la scelta sulla persona più malandata in salute, proprio per scaramanzia o per altri calcoli politici).

Carlo Contarini morì di depressione il 1° maggio 1656 e fu sepolto a San Buonaventura. La chiesa fu sconsecrata con tutto il convento nel 1810 e le sue spoglie andarono disperse.

CI - FRANCESCO CORNER 1656

Il 17 maggio 1656, il nuovo doge fu eletto quando aveva compiuto da pochi mesi i 71 anni e morì il 5 giugno dello stesso anno, detenendo a futura memoria il record del dogado più breve della storia della Repubblica Veneta.

I grandi elettori della Quarantia trovarono l'accordo dopo 26 scrutini sui quali posero il sigillo di 39 voti.

Uno dei figli del doge Giovanni I Corner, tacciato di consorteria da Renier Zen per i malaffari di famiglia a scapito degli interessi della Serenissima.

La cronaca vuole che, al di là dei malanni dovuti alla senilità, la morte del padre fosse da imputare alle conseguenze di un alterco verbale, ovvero il famoso "attacco di bile", a causa del pollame che Francesco pretendeva di tenere a Palazzo Ducale, dove viveva con la famiglia al seguito del genitore, per poter avere uova fresche tutti i giorni.

La carriera politico-militare del neo eletto fu garantita dalla prodigalità del padre, così come fu garantita ai discendenti che poterono sempre contare su un patrimonio imperiale. Fu sepolto nella cappella di famiglia a San Nicolò dei Tolentini.

CII - BERTUCCI VALIER 1656-1658

Bertuccio Valier (1656 - 1658) Un solo scrutinio e 41 voti confermarono il soglio ad una antichissima famiglia veneziana (probabilmente dalla stirpe romana della "gens Valeria") di grande prestigio, comunque nota fin dal 12° secolo e introdotta alla nobiltà dopo la "serrata del Gran Consiglio". Facoltoso ma non ricchissimo, Bertuccio Valier fu eletto il 15 giugno 1656 a 60 anni, dopo una splendida carriera militare e politica presso molte città dell'entroterra veneto, aveva rifiutato la nomina a procuratore di San Marco perchè riteneva indegna una simile nomina che poteva essere ottenuta a pagamento. Comunque, nemmeno la sua fu un'elezione tranquilla con le truppe dalmate armate in città, che reclamavano l'elezione di Leonardo Foscolo, l'eroe di "Clissa" e successivamente placate solo da una gran profusione di viveri e danari questi ultimi distribuiti in larga durante il giro in pozzetto. Il 26 giugno 1656 dopo tre giorni di furibonda battaglia la flotta veneziana riuscì a ricacciare verso il Mar Nero la flotta turca e a ristabilire il blocco contro i rifornimenti alle truppe ottomane che stavano assediando Candia, ma durante la battaglia, colpito da una cannonata nemica perse la vita Lorenzo Marcello "capitano da mar" che con Lazzaro Mocenigo teneva sotto scacco la "Sublime Porta". Nella terza battaglia dei Dardanelli (luglio 1657) anche Lazzaro Mocenigo, "capitano generale da mar", perse la vita lasciando senza comando la flotta veneziana e senza punto di riferimento le navi pontificie e dei "cavalieri di Malta" alleate nella lotta contro i turchi. La guerra contro i turchi stava nuovamente dissestando le casse dello Stato ed il doge stava quasi cedendo alla proposta di pace proveniente da Costantinopoli che avrebbe però previsto la cessione di Creta, il Senato però non accettò seguendo la linea di Giovanni Pesaro nella guerra ad oltranza per la difesa dell' isola. Parecchi casati patrizi versarono ingenti somme e lo stesso doge donò 100.000 ducati ma non fu ancora sufficiente a ripianare il bilancio, fu così deciso di accettare l' "amara" offerta di papa Alessandro VII che prevedeva la cessione delle proprietà di alcuni ordini religiosi alla Repubblica in cambio della riammissione dei "gesuiti" nei territori veneti. Bertuccio Valier, già gravemente ammalato di gota, iniziò ad avere anche problemi respiratori ed il 29 marzo 1658 si spense. Le sue spoglie furono temporaneamente deposte a San Giobbe e poi traslate nella chiesa dei SS Giovanni e Paolo nel monumento fatto erigere dal figlio Silvestro.

CIII - GIOVANNI PESARO 1658-1659

Giovanni Pesaro (1658-1659) Nonostante la precarietà della situazione economica e finanziaria, l' incancrenimento della guerra con i turchi con la conseguente emorragia di mercati nel levante a favore dei spagnoli, francesi, inglesi, olandesi e germanici che provvedevano ormai con navi proprie ad importare spezie e cotone, Venezia seguiva a guardare ciecamente alla distribuzione del potere all'interno della città. Il conclave durò un solo scrutinio e l' 8 aprile del 1658 fu eletto Giovanni Pesaro di 68 anni, completamente sdentato e ammalato di malaria. Famiglia di origine marchigiana, molto ricca e molto discussa per come lo era diventata, aveva possedimenti, liquidità e palazzi in tutta la città (uno dei quali affacciato sul Canal Grande- successivamente restaurato e rimaneggiato sotto la guida di Baldassare Longhena nel 1679 e definitivamente ultimato da Antonio Gaspari nel 1710, definito ancor oggi ca' Pesaro). Anche la carriera fu costellata di ombre, soprattutto durante la guerra di Castro contro l' esercito pontificio, quando aveva abbandonato la difesa di Pontelagoscuro e durante la ritirata delle truppe aveva concesso saccheggi e sciacallaggi. Rientrato in patria subì un processo per infamia, dal quale ne uscì assolto ma senza più alcuna credibilità ed onore. Lo stesso fratello Leonardo fu bandito più volte dalla città ed infine radiato dal patriziato veneziano. La sua riabilitazione la riottenne solamente negli ultimi mesi antecedenti l'elezione, attraverso l'elargizione di 6.000 ducati in sostegno alla guerra per l'isola di Creta ed al discorso al Senato nel perorare la causa della guerra ad oltranza, ma non fu gradito al popolo ed il "gobbo di Rialto" fece sentire più volte la sua voce. Ma il dogado non durò poi molto, Giovanni Pesaro morì il 30 settembre 1659 e fu sepolto in un maestoso monumento a Santa Maria Gloriosa dei Frari.

CIV - DOMENICO CONTARINI 1659-1675

Domenico II Contarini (1659 -1675) Il conclave si concluse il 16 ottobre 1659, dopo 8 scrutini e senza grosse contrapposizioni. Ancora una volta il "potere stava logorando se stesso" e dopo un'elezione se ne iniziava un'altra tra feste, bagordi di ogni tipo, con una città ormai incurante delle estreme conseguenze che quel tipo di politica avrebbe recato. Ed ancora una volta la Quarantia scelse un doge che di politica non ne voleva sapere, distaccato com'era il neo eletto, più attento alle cose famigliari ed al benessere della propria discendenza che non alla cosa pubblica, insomma un "privato cittadino" sotto tutti i punti di vista. Sposato con Paolina Tron dalla quale aveva avuto 5 figlie ed un maschio, era stato molto legato al fratello Angelo che con i suoi contributi aveva fatto proiettare nella politica. Morto il fratello aveva praticamente chiuso con la vita pubblica. Domenico II accolse l'elezione a 78 anni, quando ormai si era definitivamente ritirato nei suoi possedimenti nella campagna padovana e più precisamente nella villa di Val Nogaredo. Pur stupito da tanta inaspettata gloria, non rifiutò e scortato da dodici nobili, come voleva il cerimoniale si trasferì in città. La sua fu decisamente una figura "fantoccio", in mano ai potentati veri, più volte fu messo a tacere durante le sedute di consiglio o senatoriali senza alcuna presa di posizione. Nel frattempo la guerra contro il predominio turco nel Mediterraneo Orientale subì la svolta decisiva. Nonostante la coesione della Francia di Luigi XIV (re "Sole") con l'invio di 6.000 uomini Candia fu definitivamente persa. Le morti di Lazzaro Mocenigo e di Lorenzo Marcello avevano lasciato un incolmabile vuoto di comando nel blocco dei Dardanelli. La morte del duca di Beaufort, ucciso sugli spaldi di Candia aveva fatto riconsiderare la Francia sulla questione dell' isola. Il "capitano general

da mar" Francesco Morosini comandante della flotta e della piazzaforte di Candia, dopo l'abbandono delle trattative dell'ambasciatore Alvise Molin nel marzo del 1668, presso la "Sublime Porta" (fu cacciato dal gran visir Ahmed Koprolu) fu costretto ad abbandonare ogni azione per essere stato abbandonato egli stesso. Il 30 agosto 1669 Candia venne consegnata all'impero ottomano con una resa incondizionata ed il 6 settembre , Francesco Morosini andando oltre ai poteri conferitigli dal Senato, concluse la pace con i turchi. Nel settembre del 1670 il condottiero di Candia fu sottoposto ad un processo per: viltà, peculato ed abuso di potere, ma la cosa finì in una bolla di sapone, perchè tutti avevano capito che le responsabilità abitavano da un'altra parte. Morosini non solo non subì alcuna condanna ma gli furono riconosciuti tutti i meriti dell'eroe e di salvatore della patria. In una Venezia più attenta alla moda delle scarpe femminili (per decreto dovevano essere alte e non basse per elevarsi dai peccati terreni, cosa trasgredita anche dalle figlie dei nobili), oppure alla parrucca indossata per primo dall' abate di Collalto (bandita con apposito decreto prontamente trasgredito), anzichè ai morti di Candia, il 26 gennaio 1675 morì anche il doge, dopo una emiparesi durata quasi due anni. Giovanni II Contarini fu sepolto nella tomba di famiglia a San Benedetto.

CV - NICOLÒ SAGREGO 1675-1676

Nicolò Sagredo (1675 - 1676) Nicolò Sagredo aveva 68 anni quando fu eletto, dopo un fulmineo conclave che si concluse il 6 febbraio 1675, al primo scrutinio con un'alta percentuale di preferenze. La famiglia definita "novissima" (dopo la guerra di Chioggia, contro Genova) era originaria di Sebenico in Dalmazia, molto ricca e proprietaria di possedimenti e palazzi sparsi un pò dovunque sia nel veneto che in Istria e Dalmazia era stata messa all'indice durante la guerra di "Monferrato" quando, il padre del neo eletto doge (Zaccaria) fu condannato per infamia a dieci anni di carcere per la sconfitta di Valeggio. La morte dei fratelli Bernardo e Paolo nel corso della guerra di Candia riabilitò il casato. Nel giro di poco tempo Nicolò occupò incarichi di prestigio come l'incarico di ambasciatore presso la corte di Spagna che gli procurò anche il titolo di cavaliere. Il suo giro in pozzetto fece scalpore per la prodigalità nel largire denari e per come fu condotto dai portatori "arsenalotti" (la cronaca vuole che la gran ressa di mani levate facesse ricadere nel pozzetto le monete gettate, cosicchè gli arsenalotti, riaccompagnato il doge alla scala dei giganti, accortisi del "sovrappeso" avessero mollato la portantina facendo cadere il doge e gli accompagnatori, per ramazarne il contenuto.) Il suo breve dogado non consentì di apprezzarne le qualità, di lui rimase il buon ricordo tramandato dal "puopolo" che più o meno così recitava:

*<< Nicolò Sagredo anagrama
purissimo dose con gloria,
dose con gloria umana
in trono assiso, gran Nicolò Sagredo el mondo à visto.
Ora sta per la Patria al piè di Christo,
dose con gloria eterna in paradiso.>>*

Morì probabilmente a causa della strozzatura di un'ernia ombelicale o forse dal "tentativo medico " di ridurla il 14 agosto 1676. Le spoglie furono sepolte nella cappella di famiglia a San Francesco della Vigna.

CVI - ALVISE CONTARINI 1676-1684

Alvise Contarini (1676-1684) Un Priuli doxe deto un Sagredo doxe desfato un Contarini doxe fato Così scrisse il "Gobbo di Rialto" dopo le avvenute elezioni che si conclusero all' unanimità dopo una ulteriore cattiva figura dei potentati e dopo un unico scrutinio. Il conclave aveva quasi deliberato la nomina di Giovanni Sagredo, già ambasciatore in Francia, Inghilterra ed Austria oltre che storico e novelliere di fama. Ma, ancora una volta, a Venezia fu negata l'opportunità di un doge di grandi doti e di grande personalità. Contro di lui fu sobillato il popolo mediante una sortita di loschi figure e relative corrutele, manovrati da una piccola frangia del Maggior Consiglio, i quali organizzarono una ignobile campagna denigratoria infarcita di inesistenti infamie.

Lo stesso Maggior Consiglio influenzato dalla piega che stava prendendo la "piazza" fu costretto a sospendere e, attraverso i meccanismi elettorali rinominare la Quarantia. Così, mentre il popolo già acclamava il N. H. Alvise Priuli, il 26 agosto 1676 fu eletto Alvise Contarini all' età di quasi 75 anni, il quale a tutto stava pensando nella sua villa di Este, tranne quello di occupare la massima carica dello Stato. Nel frattempo la minaccia turca non si era assopita e passo dopo passo, città dopo villaggio, attraverso i Balcani e le Alpi orientali, si presentò alle porte di Vienna che fu presa d'assedio (17 luglio-12 settembre 1683) dai 300.000 uomini di Kara Mustafà, sconfitti dall'alleanza europea grazie ai polacchi di Giovanni Sobjeski.

Ciò nonostante Venezia fu troppo occupata ad allestire carnevali che iniziavano ad ottobre e finivano in quaresima, proseguendo poi con tutte le altre festività da Pasqua in poi per dedicarsi ad altri problemi che non potevano riguardarla più di tanto, considerati i "trattamenti subiti" dalle varie alleanze negli ultimi decenni. Il bilancio del dogado di Alvise Contarini si riassume in un'unica cosa concreta: dopo la disfatta di Creta, dall'isola furono rimpatriate alcune reliquie, compresa la campana maggiore della chiesa di Candia che fu issata sul campanile di San Marco.

Il doge si spense, il 15 gennaio 1684 e le sue spoglie furono tumulate nella cappella di famiglia a San Francesco della Vigna.

CVII - M. ANTONIO GIUSTINIAN 1684-1688

Marcantonio Giustinian (1684 - 1688) Con voto unanime della Quarantia Marcantonio Giustinian fu eletto il 26 gennaio 1684 all'età di 65 anni. Il casato risaliva alla "gens romana" di Giustiniano ed era talmente ricco da poter far trasecolare un casato regnante. Il suo curriculum personale era stato di tutto rispetto: dopo essersi laureato in filosofia a Padova aveva intrapreso la carriera pubblica ricoprendo importantissime cariche. Era stato provveditore alle "biade" durante le guerre di Candia, ambasciatore in Francia dove ricevette il titolo di cavaliere.

Per l' imperatore d' Austria poteva fregiarsi del titolo di conte mentre in patria fu consigliere ducale e consigliere dei Dieci. Ciò nonostante fu da sempre un uomo di grande magnanimità ed indole riflessiva. Inizialmente pensò di non accettare il supremo incarico e di ritirarsi in convento a San Giorgio anche perchè non era sposato e piuttosto devoto, furono i parenti a convincerlo ad accettare, con grande sollievo del Maggior Consiglio il quale, ormai da secoli aveva ritagliato la figura del doge su personaggi di questo tipo, in maniera da non avere grossi contrasti in conseguenza a spiccate personalità.

L'insediamento fu caratterizzato da due episodi che la cronaca volle far assurgere agli altari dei segni premonitori per gli anni avvenire: un turco fu colpito all'occhio da una grossa moneta durante il giro in pozzetto ed un fulmine cancellò la scritta "pax" della targa

posta sulla scala dei giganti (Iustitia et pax deosculatae sunt - Sono baciata giustizia e pace).

Francesco Morosini, difensore strenuo di Candia ed allo stesso tempo incriminato per la pace siglata con la Sublime Porta, dopo essere stato completamente riabilitato aveva assunto il comando dell'armata veneziana conseguendo gloriose vittorie contro l'invasore a, Prevesa e Santa Maura, Corone e Kalamata. Nel marzo del 1684 Venezia firmò l'alleanza con lo stato Pontificio, il regno di Polonia e l'impero d' Austria. Nel 1686 furono riconquistate Modone Navarino e, Argo. In agosto del 1687 Mustafa Pascià di Nauplia, dopo aver ceduto la città all'armata dell'alleanza, si recò dal doge per rendergli omaggio. Nello stesso anno caddero Corinto, Patrasso e Lepanto (nda: in pratica fu liberata tutta la Morea o Peloponneso e la Dalmazia Meridionale).

Marcantonio Giustinian si spense improvvisamente il 23 marzo 1688, celebrati i funerali nella chiesa dei SS Giovanni e Paolo fu sepolto nella cappella di San Francesco della Vigna, secondo le sue volontà.

CVIII - FRANCESCO MOROSINI 1688-1694

Francesco Morosini (1688 -1694) Ultimo doge guerriero al quale, per la prima ed ultima volta il senato riconobbe con una targa, posta nella sala dei Dieci, i meriti indiscussi di un grande patriota ancora in vita, prima che questi fosse proclamato doge: *Francesco Mauroceno Peloponnesiaco adhuc viventi Senatus*

Finalmente la Serenissima Repubblica, accantonati gli interessi politici e soprattutto "di bottega" (nda: ma fu solo un fuoco di paglia) riuscì a non eleggere un fantoccio ma un uomo con i suoi meriti e la sua personalità. Francesco Morosini fu attratto dalle arti marziali e militari fin da giovanetto. Abbandonati gli studi letterari si arruolò sulla galea capitanata dal cugino Pietro Badoer. Partecipò ancora ragazzino alle lotte contro i pirati che infestavano l' Adriatico, quindi alla guerra di Castro e a quelle di Candia fino a divenirne, "provveditore generale" durante l'ultima.

Strenuo difensore della causa, mancato il sostentamento e l'appoggio da Venezia era stato costretto al ritiro delle truppe dall'isola con lo scopo di non far subire più gravi conseguenze alla popolazione ed all' armata ormai sconfitta. Non mancarono certo i detrattori ed i denigratori, come quando dopo la resa di Candia rientrò in patria con barili colmi d'oro e pietre preziose per il tesoro di San Marco e la campana "maggiore" della chiesa. La campana fu issata sul campanile di San Marco ma il tesoro non fu mai iscritto dai procuratori, certo è che pur incolpato della sparizione ne uscì a testa alta. Del resto la sua condotta sul campo militare aveva ampiamente dimostrato il suo valore, così come era unanimemente riconosciuta la sua lealtà e la sua intransigenza. Anche quando difese l'alleato conte svedese di Koenigsmark che, il 26 settembre 1687, durante l'assedio di Atene, dalla sua nave fece fuoco sul Partenone facendolo saltare in aria perchè dopo essere stato tempio greco, chiesa cristiana e moschea era stato trasformato in polveriera dai turchi.

Francesco Morosini nato il 26 aprile 1619, fu eletto all'unanimità con un unico scrutinio il 3 aprile 1688. Il sigillo ed il corno ducale gli furono spediti tramite un segretario del senato e recapitate ad Egina il 26 maggio 1688, dove si era stanziato e dove gli fu comunque ordinato di non abbandonare il comando. Svanito il tentativo di riconquistare Negroponte le attenzioni del "doge in armi" si rivolsero alla fortezza di Malvasia, caposaldo di un florido

mercato di vini, che riconquistò nel 1689. Ormai stanco e deciso ad assaporare gli onori di casa, senza aspettare l'assenso del senato (nda: non l'aveva fatto nemmeno durante la resa di Candia) il 10 gennaio 1690 fece il suo ingresso trionfale a Venezia. Dopo i festeggiamenti gli fu concesso di ritirarsi nella sua villa dell'entroterra veneziano in località "Marocco", allontanandosi dal Palazzo Ducale (nda: sempre per la prima volta nella storia di Venezia). Ma la questione turca era tutt'altro che risolta. Dopo la morte del "capitan general da mar" Girolamo Corner, luogotenente e sostituto di Francesco Morosini, e dopo una prima conquista di Janina e Valona i turchi rialzarono la testa riconquistandole a loro volta ed impedendo lo sbarco a Creta all'alleanza capitanata da Domenico Mocenigo.

Al doge l'ozio non doveva proprio piacere così su proposta del senato il 24 maggio 1693 riprese il comando dell'armata. Imbarcatosi sull'ammiraglia ormeggiata in piazza San Marco, Francesco Morosini ripartì per l'ennesima fatica, salutato da tutti i veneziani. Prima della fine dell'anno aveva già ripreso Salamina, Idra e Spetza, poi si ammalò. Toccante rimase il messaggio foriero di una imminente fine inviato al senato ed al popolo veneto: << ci dispiace di non aver potuto fare di più nel servizio alla patria e quanto di più, essa meritasse >>.

Il doge morì a Nauplia il 6 gennaio 1694, le sue spoglie furono portate nella chiesa di Sant'antonio e deposte su un catafalco. Lì furono sepolti il suo cuore e le sue viscere mentre la salma fu trasportata fino a Venezia e tumulata nella chiesa di Santo Stefano.

CIX - SILVESTRO VALIER 1694-1700

Silvestro Valier (1694-1700) Chiusa la parentesi di Francesco Morosini, Venezia ritornò alle sue "abitudini": la sede rimase vacante per 49 giorni ed il nuovo doge fu eletto solo il 25 febbraio 1694. Figlio del doge Bertuccio, Silvestro Valier fu investito quando aveva 64 anni. Uomo molto raffinato, amava il lusso e la scena. Nonostante una legge del 1645 avesse abolito l'investitura delle consorti, il 4 marzo fu incoronata anche la moglie Elisabetta Querini che aveva sposato a 19 anni. Feste e bagordi proseguirono per molti mesi con grande apprezzamento del popolo. La guerra contro i turchi non fu dimenticata ma viveva in uno stato di assopimento. L'armata comandata dal "capitan general da mar" Antonio Zen, dopo aver conquistato l'isola di Chio la riprese per non aver inseguito gli ottomani in fuga che si ripresentarono poco dopo nuovamente sotto le mura. Antonio Zen fu destituito ed incarcerato con l'accusa di "inettitudine" e morì senza subire il processo, pagando lo scotto di avere in sott'ordine personaggi inesperti e più dediti alle gozzoviglie piuttosto che alle armi.

Nel luglio del 1688 fece visita a Venezia Pietro il Grande zar di tutte le Russie, dando un'ulteriore occasione alla signoria ed allo stesso doge di sfoggiare la massima "pompa". I ranghi furono rinnovati con l'invio di due esperti capitani: Alessandro Molin e Girolamo Dolfin e ben presto l'armata dell'alleanza riuscì a presentarsi alle porte di Costantinopoli ma l'Austria preoccupata dai possibili risvolti continentali che si sarebbero naturalmente verificati con una totale vittoria sull'impero ottomano, preferì trovare un accordo con i turchi invitando gli alleati ad aderirvi o continuare l'impresa da soli. Quindi il 25 gennaio 1699, al tavolo di pace di Carlowitz (Serbia) si sedettero quindi Austria, Polonia, Venezia da un lato e la Turchia dall'altro. All'Austria rimase l'Ungheria, alla Polonia rimase la Podonia e a Venezia la Dalmazia la Morea o Peloponneso e la Dalmazia. La Russia che pur sedette dalla parte dell'alleanza considerò la pace di Carlowitz solo un armistizio, concludendo una pace separata a Costantinopoli solo il 13 giugno 1700.

Il 7 luglio 1700, Silvestro Valier già oppresso dalla gota e dall'asma durante un alterco con la serenissima consorte fu colto da apoplezia e morì. Lasciò all'erario 50.000 ducati, 18.000 andarono alla Chiesa della Madonna del Rosario per il noviziato di povere fanciulle e per 3.000 messe a favore della sua anima. La dogaresa morì 8 anni più tardi e con lui sepolta nel monumento sepolcrale in SS. Giovanni e Paolo.

CX - ALVISE II MOCENIGO 1700-1709

Alvise II Mocenigo (1700-1709) Alvise II Mocenigo fu eletto il 16 luglio 1700, al primo scrutinio e con 40 voti. Aveva 72 anni, di famiglia ricchissima con possedimenti un pò ovunque e palazzi in città. Era stato consigliere ducale, amministratore della Morea e podestà di Padova. Amante dello sfarzo, la sua elezione fu seguita, come ormai d'abitudine, da innumerevoli feste e ricchissimi banchetti ove scintillavano stoviglie d'oro e d'argento. Il suo dogado trascorse all'insegna della più completa neutralità mentre l'Europa era in subbuglio per la successione spagnola. L'inverno del 1709 fu particolarmente rigido tanto da far gelare la laguna.

Il clima non giovò al doge che si ammalò e il 6 maggio si spense. La sua devozione religiosa fu sempre piuttosto accesa, fino alla misoginia. Il suo testamento prevede il pagamento di 4.000 messe in suffragio ed un lascito annuale di 1.000 ducati da distribuirsi tra i convenuti alla messa di commemorazione da celebrarsi a San Stae, ove fu sepolto.

CXI - GIOVANNI II CORNER 1709-1722

Giovanni II Corner (1709-1722) Il XVIII secolo che vide le ultime battute della Serenissima Repubblica, fu quasi sempre caratterizzato da elezioni veloci anche perchè i brogli ormai avvenivano alla luce del sole e come in una sorta di gran casinò alla rovescia, vinceva chi di più ripinguava le tasche degli elettori e dell'erario. Ancora una volta vinse chi meglio pagava: Giovanni II Corner fu eletto il 22 maggio 1709 al termine del primo scrutinio, aveva quasi 62 anni. La sua grande ricchezza era dovuta anche al fatto di aver sposato la cugina Laura Corner ed aver unito così i patrimoni. La cronaca volle che in virtù di quel patto di sangue iniziato già dal bisavolo Giovanni I e continuato dal nonno Francesco, anche Giovanni II non fosse stato da meno che al fratello Giorgio comperò la porpora cardinalizia ed il vescovado di Padova. Ma mentre il patriziato continuava a intrallazzare, la situazione continentale stava velocemente mutando: tra il 1712 e 1713 infatti i predomini spagnoli nella penisola avevano lasciato il posto a quelli austriaci, come si preoccupava di sottolineare l'ambasciatore plenipotenziario Carlo Ruzzini, a Utrecht. Nel 1714 Venezia è di nuovo in guerra contro i turchi, e con la guerra, gli sfarzi e gli ostentamenti prosciugarono nuovamente le casse erariali . Per infondere nuova linfa nelle casse esangui, nel dicembre 1715 venne riaperto il gioco del "lotto" che fu dato in concessione a Lodovico Corner (guarda caso), dietro il corrispettivo di 125.000 ducati ed un tributo fisso annuo di 25.000. Nonostante le imprese del "capitano generale da mar" Alvise III Mocenigo (detto Sebastiano) la Repubblica venne sconfitta e costretta alla pace di Passarowitz (Pozarevac - Serbia - 21 luglio 1718), perdendo l'Egeo, le basi di Creta, tutta la Morea, conservando solo le isole Ionie, l' Istria e la Dalmazia fino a quel confine virtuale definito "Linea Mocenigo" (stabilito nel 1721) e che si estendeva da Strmica al canale della Narenta, passando le Alpi Dinariche tra i centri di Imotski e Vrgorac. Fu decisamente l'inizio dell'agonia. Nel 1719 L' Austria dichiarò "porto franco" (esente da dazi per le merci in transito) Trieste e Fiume. Ancona, rimasta da sempre nella sfera di influenza pontificia, continuò i suoi traffici ed in

pratica Venezia, prima sovrana assoluta in Adriatico fu costretta ad una serrata concorrenza. Non per questo la città (dei nobili) si strappò i capelli, anzi se li mise nel senso che la parrucca, un tempo bandita, era diventata moda delle più sfrenate: con i riccioli "a gropi", con la riga in centro "alla cortesana", con la coda in un sacchetto di seta nera "alla dolcina", il tutto sfoggiato nel nuovo "café Florian" che nel 1720 aprì i battenti. Giovanni II Corner morì il 12 agosto 1722 e fu sepolto nella cappella di famiglia a San Nicolò dei Tolentini.

CXII - ALVISE III MOCENIGO 1722-1732

Alvise III Mocenigo (1722-1732) Nato il 29 agosto 1662 aveva avuto un passato del tutto militare fino alla carica di provveditore generale "da mar". Al seguito di Francesco Morosini nella riconquista della Morea, si fece onore nella presa di Valona e nella battaglia delle isole Spalmadori (a SO di Lesina) quando il 9 febbraio 1695 la squadra navale turca, capitanata da Husain pascià, si scontrò con quella veneziana al comando di Antonio Zen e dove però Venezia subì una pesante sconfitta, nonostante lo stesso Alvise fosse riuscito a prendere in ostaggio la "sultana". A nulla valsero nemmeno le altre vittorie a Canea, e Andro, perchè successivamente la pace di Carlowitz e quella di Passarowitz, stroncarono ogni difesa veneziana. In ogni caso, il 24 settembre 1722 la Quarantia, nonostante l'uso semi legalizzato del broglio, non poté non tener conto di un passato così glorioso e, a parità di prezzo per il voto, preferì Alvise III Mocenigo che al primo scrutinio e con l'unanimità la spuntò su Carlo Ruzzini e Alvise Pisani. Il dogado trascorse senza grossi scossoni, ma anche senza più nerbo. Del resto la massima carica dello stato sempre di più aveva rappresentato solo gli eletti, mentre il continuo avvicinarsi nelle cariche più alte aveva provocato l'erosione delle fondamenta stesse dello stato. La cronaca volle che gli unici attendimenti della nobiltà fossero ormai solo il gioco e i "casini" (nda: il casino era inizialmente una seconda casa molto più piccola di quella padronale, dove le dame usavano ritirarsi per conversare, accudire i figli, eseguire piccoli lavori manuali o suonare e cantare, lasciando i coniugi nell'abitazione principale che era anche ufficio, luogo di ricovero delle mercanzie più preziose e sede di trattativa di affari commerciali e politici. Il casino divenne, con l'andar del tempo, un luogo sempre più frivolo per finire con l'essere un luogo di meretricio vero e proprio, più o meno d'alto bordo.). Il doge stesso, non disdegnava di uscire nottetempo e senza scorta, con il solo accompagnamento del "còdega" (confraternita minore costituita da popolani che, dietro un compenso stabilito da una tariffa pubblica, accompagnavano chi lo richiedesse facendo strada con una lanterna. D'altro canto le gesta di Giacomo Casanova, nato nel 1725, sono ormai molto note proprio perchè celebrate da moltissimi scrittori ed estimatori. Nel 1728 venne varato il più sfarzoso e più celebre "Bucintoro", addobbato con sculture di Antonio Corradini. Il 21 maggio 1732 Alvise III Mocenigo morì proprio alla vigilia della festa della "Sensa" quando il doge saliva sul Bucintoro per celebrare la festa dello spozalizio con il mare. Fu sepolto nella tomba di famiglia nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

CXIII - CARLO RUZZINI 1732-1735

Carlo Ruzzini (1732-1735) Dopo la morte di Alvise III Mocenigo rimasero da eleggere gli altri concorrenti che evidentemente avevano già precedentemente elargito. Il primo fu Carlo Ruzzini di 68 anni, contrapposto solo ad Alvise Pisani e, fu eletto con 38 voti al primo scrutinio il 2 giugno 1732. In effetti però non si poté dire che non avesse avuto un notevole

"cursus honorum", per altro tutto teso alla diplomazia. In gioventù aveva condotto studi umanistici laureandosi in retorica e filosofia, proseguendo poi la carriera come ambasciatore in Spagna ed in Austria, plenipotenziario a Carlowitz, Utrecht e Passarowitz. Soprattutto a Utrecht era pazientemente riuscito ad intessere notevoli consensi per addivenire alla costituzione di una sorta di confederazione degli stati italiani con a capo Venezia ma alla fine non riuscì a stringere sulle questioni fondanti per l'insipienza del senato e dei procuratori. Al momento della sua elezione era già un uomo ammalato, ciò nonostante riuscì a mantenere tutti i suoi impegni a costo della sofferenza e memore delle tante umiliazioni volle tener Venezia fuori da tutte le beghe internazionali, ivi compresa la successione al trono di Polonia. Durante il suo dogado la cronaca ricordò solo un episodio significativo per i credenti: la traslazione dalla Francia delle reliquie del doge Pietro I Orseolo, canonizzato il 19 maggio 1731. Le spoglie costituite da tre ossa della gamba sinistra furono prima depositate a San Giorgio Maggiore e dopo essere state deposte in un'urna d'argento trasportate a San Marco dove giunsero il 7 gennaio 1733. La messa di suffragio fu cantata da Carlo Boschi detto "Farinelli". Carlo Ruzzini morì il 5 gennaio 1735 e fu sepolto nella Chiesa degli "Scalzi".

CXIV - ALVISE PISANI 1735-1741

Alvise Pisani (1735 -1741) Anche l' altro nome contrapposto ad Alvise III Mocenigo ebbe alla fine la sua gloria: il 17 gennaio 1735 fu eletto al primo scrutinio con voto unanime Alvise Pisani, nato il 1° gennaio 1664. Di casato molto ricco e di antico lignaggio, Alvise era entrato in carriera diplomatica molto giovane occupando posizioni di grande rilievo in Francia, Inghilterra e di Vienna presso Carlo VI. Durante il suo dogado la politica di Venezia continuò a mantenersi neutrale anche perchè dell'antico splendore era rimasto ben poco se non le continue feste, banchetti e una carnevalata continua (Nel 1739 il carnevale iniziò il 5 ottobre e finì 15 giorni dopo l'Ascensione dell'anno successivo). L'eccessiva falsa burocrazia aveva ormai soffocato ogni anelito di speranza ed il potere oligarchico anzichè guardare alle riforme come via di rinnovamento si era sempre più avviluppato in se stesso, lasciando allo sbando il popolo che poteva sempre meno contare su di un lavoro continuativo in città e sempre più su un lavoro di semi schiavitù nelle campagne dell'entroterra. Alvise Pisani si spense il 17 giugno 1741 e fu sepolto a Sant' Andrea del Lido. Nel 1810 la chiesa fu sconsacrata ed adibita a casermaggio militare per essere successivamente demolita. Le sue spoglie andarono disperse.

CXV - PIETRO GRIMANI 1741-1752

Pietro Grimani (1741-1752) Al primo scrutinio e con 26 voti, il 30 giugno 1741 fu eletto Pietro Grimani di quasi 64 anni. Laureato in letteratura fu un fine diplomatico fino a raggiungere la massima carica di Procuratore di San Marco dopo aver ricoperto gli incarichi di "savio" ed ambasciatore presso Vienna e Londra. Amante delle lettere e della scienza, scrittore e poeta egli stesso, a Londra entrò a far parte " honoris causa", dell' Accademia Reale, su proposta di Isaac Newton che ne era presidente e fu, anche amico di Carlo Goldoni e di Francesco Algarotti. Nonostante la sua cultura ed il suo indiscusso mecenatismo però non fu mai amato dalla gente, soprattutto dai nobili decaduti che, a Venezia spesso diventavano più poveri dei poveri e che, lo consideravano da sempre una persona poco munifica. In politica estera Venezia continuò a rimanere neutrale ed anche una controversia, ingaggiata dal patriarcato di Aquileia che aveva tirato in ballo l'impero

d'Austria al tempo di Alvise Pisani, fu risolta con il riconoscimento dell' imperatore Francesco I di Lorena e marito di Maria Teresa, grazie soprattutto alla mediazione "salomonica" di papa Benedetto XIV , il quale con un atto di imperio nel luglio del 1751 sopprime il patriarcato dividendolo in due arcivescovadi: quello di Udine con giurisdizione sulle diocesi dei territori veneziani e quello di Gorizia, con giurisdizione sulle diocesi dei territori Austriaci. Il 7 marzo 1752 Pietro Grimani si spense e fu sepolto nella chiesa della Madonna dell'Orto.

CXVI - FRANCESCO LOREDAN 1752-1762

Francesco Loredan (1752-1762) Il "Settecento veneziano" fu sicuramente il secolo del decadente splendore, quasi si stesse assaporando gli ultimi anni di vita dopo la pensione. Nessuno badava più a spese ed il risparmio non era consentito. Le casate nobili e ricche avevano da tempo trasferito i loro interessi in terraferma, la dove trascorrevano la maggior parte del loro tempo (è sufficiente pensare all' innumerevole quantità di ville sparse in tutto il Veneto, Friuli e parte della Lombardia). I poveri, innumerevolmente molti di più, si arrabattarono in mille arti e mille mestieri, non ultimi quello del borseggiatore durante il carnevale, festa che diventava sempre più lunga e dove in fondo bastava una maschera per fare la prostituta o il borseggiatore, oppure l'uno e l'altro, mentre il nutrito numero di nobili decaduti veniva sostenuto dalle "scole" o dalle confraternite. A rappresentare tutto ciò: "un" doge sempre più controfigura di se stesso e spesso sbeffeggiato nelle commedie e nei teatri, dove stava prendendo sempre più forma una cultura libertaria e riformista, in antagonismo con i "paruconi" (i nobili al governo). Anche Francesco Loredan, nato il 19 febbraio 1685, fu "un doge" eletto in questo clima carnascialesco tra una cantina ed un "casino", per il semplice fatto che nessuno poteva in ogni caso rinunciare alla carica, pena la confisca dei beni l'esilio o addirittura la morte. Insomma, l'ambitissima carica di un tempo si era tramutata in un capestro! La Quarantia votò il suo nome all'unanimità, il 18 marzo 1752. La nomina gli fu comunicata il 6 aprile dopo le festività di pasqua, prima dell' Ascensione, del Redentore, della "Madonna d'Agosto", giusto in tempo per un nuovo carnevale. I suoi trascorsi non erano stati mirabilianti ma, aveva ricoperto cariche di prestigio soprattutto nella politica interna fino alla nomina di Savio del Consiglio. Il suo dogado trascorse all'insegna del "barocco", per quanto di più esteso possa essere il significato di questo aggettivo applicato all'arte, alla scienza, ed alla vita di tutti i giorni a discapito dell'illuminismo. Il 26 luglio 1755 l'avventuriero Giacomo Casanova fu incarcerato ai "piombi", con buona pace dei suoi detrattori e gran rimpianto di tante dame e serve veneziane, da dove fuggì il 1° novembre 1756, con buona pace inversa. Venezia fu a malappena sfiorata dai devastanti eventi esterni che coinvolsero non solo l'intera comunità europea, in quel periodo, per rimanerne successivamente a sua volta schiacciata e travolta. Ma per la politica interna, le cose importanti furono ancora una volta la promozione a papa Clemente XIII del cardinal Carlo Rezzonico e la "rosa d'oro" regalata dallo stesso papa al doge. Francesco Loredan iniziò ad ammalarsi nel 1755 con grande debilitazione nelle sue funzioni. Al suo capezzale furono chiamati due illustri medici (Stéfani e Reghellini) i quali, secondo il parentado del doge conoscevano tutto lo scibile dell'epoca. L'agonia durò sette anni tra suplizi di ogni genere, perpetrati con ogni mezzo chirurgico ed ogni altra diavoleria conosciuta, tanto da far "scrivere" al "gobbo di Rialto" : Si dice l' un che il doxe è già morto. No dice l'altro che egli è ancor vivo. E s'inganna ciascun che crede morto un che morto non è bensì mal vivo. Chi

al corno aspira lo vorrebbe morto, chi ha faccende nel foro lo vorrebbe vivo, i preti e la canaglia lo vogliono morto, ma casa Loredan lo vuole vivo. Tante ciarle si fan per questo morto, che fatte non si son pel Prusso vivo per cui il Settentrione è mezzo morto. Gran ché! ch'abbia a impazzir ognun ch'è vivo per penetrar se il doxe è vivo o morto! Francesco Loredan spirò il 19 maggio 1762, dopo essere riuscito, nonostante tutto, ad assistere a qualche rappresentazione di Carlo Goldoni che un mese prima aveva abbandonato Venezia. Fu sepolto nella chiesa dei SS Giovanni e Paolo ma la sua morte fu tenuta nascosta fino al 25 maggio per non turbare l'andamento della fiera e della festa della "Sensa", festa alla quale non avrebbe mai dovuto mancare il doge, per antonomasia!

CXVII - MARCO FOSCARINI 1762-1763

Marco Foscarini (1762-1763) E' pur vero che la "vecchia signora dell' Adriatico" era ormai avvezza ai brogli della sua cieca classe politica ma, un broglio come quello che portò all'elezione di Marco Foscarini non lo aveva ancora visto. La manovra fu intessuta da Elisabetta Corner, vedova del procuratore Pietro Foscarini cugino di Marco, la quale con grande abilità e disponibilità economica riuscì a creare il vuoto attorno al nome del cugino. Chi non accettava i consigli e magari anche la riconoscenza della ex procuratrice, veniva fatto oggetto di minacce da parte del nutrito manipolo di sgherri e parenti, attorniato dal quale girava per le piazze ed accompagnata nelle case di Venezia. Il 31 maggio 1762, Marco Foscarini di 66 anni fu eletto al primo scrutinio con quaranta voti. Di casato già ricco, aveva accresciuto il suo patrimonio proprio grazie ai lasciti di Pietro, morto lasciando la giovane vedova senza figli ma con l'impegno di star vicino al giovane Marco. La promessa fu mantenuta ed Elisabetta fu talmente vicina a Marco che la cronaca vuole ne fosse diventata l'amante. Il suo cursus honorum fu tutto proteso alla carriera politica, fino alla nomina di Savio del Maggior Consiglio. Fervido sostenitore del conservatorismo più spinto, poco prima della sua nomina a doge, aveva fatto precludere ogni possibile apertura alla democrazia con un discorso tenuto nella sala del Maggior Consiglio, in occasione di un dibattito sulla "correzione del potere dei Dieci", in altre parole aveva convinto tutti che la "Legge non poteva essere uguale per tutti" perché se l'opposto principio illuminista poteva valere per il popolo, lo stesso principio non poteva essere applicato al patriziato che "comandava sul popolo". Dopo un solo mese dall'elezione iniziò ad ammalarsi ed al suo capezzale furono chiamati 16 medici i quali naturalmente, lo curarono con i mezzi e la scienza dell'epoca. La sua sorte finì tra salassi e clisteri, asportazione di calcoli e di emorroidi. Morì il 31 marzo del 1763 e fu sepolto a San Stae. Alla morte il doge lasciò ben 250.000 ducati di debito personale, Elisabetta Corner si ritirò in buon ordine facendo finta di non averlo mai conosciuto.

CXVIII - ALVISE IV MOCENIGO 1763-1778

Alvise IV Mocenigo (1763-1778) La massima carica, del tutto svilita non interessava più a nessuno. In fondo e da molti secoli, quel simulacro di trono non rappresentava più nessuno, se non se stessi, i propri interessi e quelli dei "feudatari". Del resto Venezia rispecchiò l'intera situazione europea. Infatti, seppur con sistemi di governo e rappresentanza diversi, perpetuò quel sistema oligarchico identico e comune al resto della penisola italica nonché al resto d' Europa, con l'esclusiva diversità nella parvenza di un' elezione del proprio rappresentante, anziché utilizzare la via dinastica, così come accadeva

per il papa (nuda: sarebbe interessante capire se fu il clero o Venezia ad inventare questa formula). Solo lo scossone della "Rivoluzione Francese" prima e successivamente i moti operai conseguenti alla rivoluzione industriale fecero capire le vere necessità economico-politiche delle popolazioni, indipendentemente dal tipo di governo. Il 19 aprile 1763 fu eletto all'unanimità l'unico candidato: Alvise IV Mocenigo, nato il 19 maggio 1701(nuda: l'aggettivo cardinale dopo il nome non è dovuto a discendenza ma un distinguo degli storici). Di casato molto ricco, Figlio di Alvise e Paolina Badoer, fin da giovane fu iniziato ad una politica e diplomatica, con tutti gli abiti, gioielli, feste e parrucche consoni al suo rango ed agli ambienti frequentati. La traslazione delle spoglie di Pietro I orseolo fu la sua "grande opera". Sposato con Pisana Corner, Alvise fu padre di sei figli. Con Lui fu "incoronata anche la moglie, in barba ancora una volta alla promissione dogale e fu il primo doge a non essere costretto alla segregazione in palazzo ducale, anzi molto spesso si recò in terra ferma a far visita nei territori della "Serenissima". Che la Repubblica stesse soffrendo un grande disagio fu dimostrato dal depauperamento delle nomine in Maggior Consiglio, nel mentre nei secoli più addietro le famiglie si contesero l'iscizione al patriziato a suon di quatrini. Morto Marco Foscarini dopo aver lasciato ben 250.000 ducati di debito personale, Elisabetta Corner si ritirò in buon ordine facendo finta di non averlo mai conosciuto. Nel 1764, Il poeta Giorgio Baffo (1694-1768- poeta vernacoliere del sesso) dedica un sonetto al duca di York in visita a Venezia che finisce così: Savendo che ghe piase assae la dona pensa alla so morosa, e co rason, de metterghe 'l lucheto sulla mona. (libera interpretazione d.a: Sapendo che gli piacciono assai le donne lui pensa, con ragione, alla sua fidanzata si... ma di metterle la cintura di castità) Il 22 febbraio 1774 lo stesso Maggior Consiglio fece pubblicare un bando, nel quale si dichiarava la "gratuita" iscrizione all'"albo d' oro" a 40 famiglie (nda: con determinati requisiti) che ne avessero fatto richiesta. Si iscrissero 9 nomi. Il gioco del lotto, della zecchinetta e quant'altro, aveva mandato sul lastrico innumerevoli famiglie: il 27 settembre 1774 il "Ridotto" fu chiuso per decreto. Il dogado di Alvise IV Mocenigo finì il 31 dicembre 1778, fu sepolto nella tomba di famiglia nella chiesa dei SS Giovanni e Paolo dove due anni prima l'aveva preceduto la dogressa sua consorte.

CXIX - PAOLO RENIER 1779-1789

Paolo Renier (1779-1789) Il soglio di Paolo Renier fu acquistato, soldi alla mano, comperando i voti a 15 zecchini d'oro ciascuno. Il doge fu eletto all'età di 69 anni con 40 voti al primo scrutinio dopo aver corrotto 300 consiglieri della penultima tornata. L'unico voto mancante fu quello del fratello Iscritto alla società dei "Liberi Muratori" , la sua carriera fu all'insegna del più moderno ed allo stesso tempo reativo modo conservatore di far politica. Capace di una grande "ars oratoria" egli fu la quintessenza del "fate quel che vi dico, non fate quel che faccio!". Inizialmente rivoluzionario fino all' estremo attacco contro gli inquisitori di stato per l'arresto di Angelo Querini (nda:patrizio illuminista) ed al Consiglio dei Dieci, finì per adeguarsi a tutto con la nomina di "Bailo di Costantinopoli" ad esercitare la corruzione per la propria carriera stessa e diventare, prima di essere eletto, inquisitore di stato. Mal sofferto dal popolo e dai nobili decaduti, fu costretto a mettere ulteriormente mano al portafoglio per accattivarsi le simpatie, senza accorgersi che il malumore proveniva da molto più lontano: era la rinata voglia di democrazia. Egli stesso precedentemente promotore di riforme assieme ai difensori dei diritti dei "barnabotti" (nobili decaduti abitanti case dello stato nel sestiere di San Barbaba) finì da doge, con

l'arrestare gli avvocati Giorgio Pisani e Carlo Contarini, i quali furono confinati rispettivamente a Verona e a Cattaro nel maggio del 1780. Nel suo insieme il dogado scorse come o forse meglio che nelle altre capitali europee, non vi furono guerre o eventi straordinari degni di essere ricordati se non grandi visite di signorie, imperatori e duchi da ogni parte per visitare quello che già era un museo vivente all'aperto. Paolo Renier morì, dopo 37 giorni di malattia, il 13 febbraio 1789 (nda: poco prima della presa della Bastiglia in Francia, da parte dei rivoluzionari). Per non turbare il carnevale che imperversava la notizia fu data il 2 marzo, giorno delle ceneri. Il cadavere fu seppellito a San Nicolò dei Tolentini.

CXX - LUDOVICO MANIN 1789-1797

Lodovico Manin (1789-1797) Ultimo doge della "Serenissima Repubblica". Pietro Gradenigo, di casato discendente dalle famiglie apostoliche e avversario prima dell'elezione commentò così il fatto: I gà fato doxe un furlan. La Repubblica xe morta. (Hanno proclamato doge un friulano. La Repubblica è morta) Lodovico Manin, nato il 14 maggio 1725, fu eletto il 9 marzo 1789 con 28 voti al primo scrutinio. Il suo casato era stato iscritto al patriziato veneto con diritto di voto nel Maggior Consiglio nel 1651, dietro il corrispettivo di 100.000 ducati. La sua carriera fu di tipo militare e politica. A ventisei anni era diventato "capitano d'armi" a Venezia, successivamente "capitano reggente" a Verona e Brescia. A 39 anni divenne Procuratore di San Marco. Il suo insediamento fu festeggiato con la spesa di 500.000 lire veneziane e contribuì ai bisogni del patriziato decaduto con 10.000 ducati, inimicandosi con questa ultima elargizione tutto il resto della popolazione povera (praticamente quasi tutta) che così definì il doge neo eletto, sposato con Elisabetta Grimani: El doxe Manin dal cuor picinin l'è stretto de man l'è nato furlan. (Il doge Manin dal piccolo cuore, è stretto di mano perchè è nato friulano) In Francia il 5 maggio 1789 iniziarono i tumulti che portarono alla rivoluzione francese, con tutte le conseguenze europee, sia sul lato politico che quello economico. Venezia non seppe far di meglio che dichiararsi ancora una volta neutrale. Nulla valse la requisitoria di Francesco Pesaro che propose almeno una "neutralità in armi". Il 2 gennaio 1793 il senato accettò le credenziali dell'ambasciatore della "Repubblica Francese" ed il 30 luglio 1795 a Parigi si insediò l'ambasciatore veneziano Alvise Querini. Il 1795 è ancora all'insegna del carnevale e dello "sponsal sul mar" (sposalizio del mare). Il 1° giugno 1796 Francesco Foscari, provveditore generale di Verona, aprì le porte ai francesi. Nella capitale si cominciò ad intuire che le cose non si stavano mettendo alla meglio ed iniziarono le interpellanze diplomatiche ma ormai fu troppo tardi. Dall'Istria alla Lombardia i territori veneti divennero permanenti campi di battaglia tra francesi ed austriaci. Nel 1797 Napoleone Buonaparte convinse il Direttorio francese a lasciargli mano libera sulla questione italiana e nel giro di pochi mesi le truppe del giovane generale dilagarono in tutto il settentrione d'Italia. Dopo la conquista del Friuli a nulla valse l'offerta di una rendita di 25.00 ducati annui per attenuare la pressione sulla capitale. Il 15 aprile il generale Junot, incaricato da Napoleone recapitò al doge una lettera di ultimatum con esplicite accuse di tradimento. Plateale fu anche la replica in senato di Marcantonio Michiel che concluse così il suo discorso: << Perire, ma perdere da forti... e no da porci!>>. Il 20 aprile, i cannoni di forte Sant' Andrea (situato nell'isola delle Vignole, all'imbocco delle bocche di porto di San Nicolò del Lido) spararono le uniche salve della loro storia, contro la nave francese "Liberatore d'Italia" affondandola e uccidendone il capitano. Il 25 aprile, da Graz Napoleone fece sapere che nei confronti di Venezia si comporterà come Attila, mentre le sue Truppe già sipresentavano

alle porte della città dopo aver distrutto tutte le minime resistenze ed occupato la città di Mestre. Il 30 aprile, nella sala del Maggior Consiglio si riunirono tutti i "parrucconi privi di cervello" (così come definita la nobiltà dirigente, dal giovane "giacobino" poeta Ugo Foscolo), per tentare di programmare una strategia contro "sier spavento" (signor spavento) Napoleone e la Francia. La nota che ne uscì da tale riunione fu sostanzialmente questa: << 'sta note no semo sicuri gnaca del nostro leto - Questa notte non saremo sicuri nemeno nel nostro letto!>> Il 4 maggio, su commissione di Napoleone furono arrestati gli inquisitori di stato. Il 12 maggio senza alcuna resistenza, il doge depose le insegne dogali davanti ad un numero di gran lunga inferiore ai 600 consiglieri del Maggior Consiglio prescritto per legge. L'abdicazione avvenne a favore di una fantomatica "Municipalità provvisoria". Il 14 maggio il doge lasciò il palazzo ducale ed in città entrarono le truppe francesi. Il 16 maggio fu firmato il trattato di sottomissione alla Repubblica Francese ed il 4 giugno, a commemorazione dell' insediamento del governo provvisorio fu dichiarato "giorno della libertà" e festa nazionale. Il doge si ritirò a vita privata nel suo palazzo di San Stae, dove morì il 24 ottobre 1802. Le sue spoglie furono deposte nella chiesa degli "Scalzi", vicinissima all'odierna stazione ferroviaria di Santa Lucia.

LA STORIA DEI DOGI TERMINA QUI

Qualche critico avrebbe ancora la pretesa appiccicare a Venezia degli estemporanei stereotipi che non merita. E' impensabile poter sintetizzare in alcuni vocaboli una intera civiltà che ebbe origine con i paleoveneti (agli albori del 1° millennio avanti cristo), passando attraverso i domini romani, la fine dello stesso impero, le scorribande di tutte le tribù provenienti dai quattro punti cardinali, gli inizi dell'impero romano d'oriente, la fine di quest'ultimo, tutte le vicissitudini delle dinastie turco-ottomane, nonché di tutte quelle italico-europee fino alla fine ,e con tutte le conseguenze che tutto ciò ha comportato.

Una cosa non può essere certamente discussa: **la sua grandiosa originalità**, dovuta a intere generazioni "**originali**", multietniche e perfettamente integrate. Agli inizi certamente molto combattiva e litigiosa. Combattiva e dominante nel medio periodo. Commercianta ed esosa in un periodo successivo. Vanagloriosa ed indifferente nei secoli a venire.

Sempre indipendente, tollerante sagace e ruffiana come Cecilia Zen Tron la quale, donna (nobile ma pur sempre donna) di cittadinanza veneziana, a dispetto dell'universale mala condizione umana femminile riuscì a controbattere così ad una provocazione affissa al pubblico ludibrio, sulla compravendita di un palco a teatro:

*Brava la Trona (Brava la Cecilia Tron)
La vende el palco (vende il palco)
più caro de la mona (più caro della vendita del proprio sesso) :*

RISPOSTA! :
La Trona (Cecilia Tron)

la mona (il proprio sesso)
la dona (lo regala)

Così fu e probabilmente rimarrà Venezia,
fino a quando vi abiteranno dei veneziani,
indipendentemente dalle sofferenze e dalle umiliazioni subite:

PROVOCATRICE & PUTTANA
(nel senso più alto e retorico dei suoi significati)